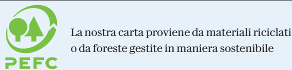
la Repubblica

Fondatore *Eugenio Scalfari*

Direttore *Maurizio Molinari*



Mercoledì 29 maggio 2024



Oggi con *Orologi*

Anno 49 N° 127 · In Italia € 1,70

VERSO IL VOTO

Berlino liquida Ursula

Il Cancelliere Scholz determinato a negare un secondo mandato a von der Leyen perché ha aperto troppo a destra
I cinquestelle cercano casa a Bruxelles, trattative per un gruppo con i rossobruni tedeschi e gli slovacchi di Fico

Intervista a Glucksmann: la sinistra argine contro i filo-russi

Il commento

Chi conta davvero in Europa

di **Claudio Tito**

Quando si esce dalla propaganda dei confini nazionali, le bugie rivelano quanto corte siano le loro gambe. Giorgia Meloni che si è tuffata nella campagna elettorale sperando in un plebiscito che rafforzi la sua premiership sta inondando gli elettori con un fiume di autocelebrazione.

● *a pagina 27*

dalla nostra corrispondente
Tonia Mastrobuoni

BERLINO — Olaf Scholz minaccia di mollare Ursula von der Leyen. Finora il cancelliere socialdemocratico si era volutamente astenuto dal fare una campagna elettorale contro la candidata di punta della rivale Cdu e del Ppe alle Europee – è pur sempre una tedesca che corre per la riconferma alla presidenza della Commissione. Soprattutto: il perno del prossimo governo a Bruxelles sarà, quasi sicuramente, una grande coalizione tra Popolari e Socialisti, allargata ai Liberali.

● *a pagina 2*

servizi di **Castellani Perelli, Ginori** *e* **Pucciarelli** ● *alle pagine 3 e 4*

Riforma del premierato

Scintille in Senato, primo sì all'abolizione dei senatori a vita

L'analisi

Piazza della Loggia e le parole non dette dalla premier

di **Carlo Galli**

● *a pagina 27*

La maggioranza incassa l'approvazione da parte del Senato del primo articolo del premierato elettivo, quello che abroga il potere del Presidente della Repubblica di nominare i senatori a vita. Bagarre in aula. Il presidente La Russa irride Elena Cattaneo e la ministra Casellati, con un gestaccio, manda a quel paese Borghi (Iv).

di **Giovanna Vitale** ● *a pagina 10*

In visita a Caivano



PALAZZO CHIGI/FILIPPO ATTILI

▲ **Caivano (Napoli)** Il momento in cui Meloni saluta De Luca

La vendetta di Meloni scontro e insulto con De Luca

dai nostri inviati **Tommaso Ciriaco** *e* **Dario Del Porto**

● *a pagina 6*

Mappamondi

Putin attacca Stoltenberg "È un demente"



Il presidente russo Vladimir Putin mette in guardia: consentire all'Ucraina di usare le armi occidentali per colpire Mosca avrà «gravi conseguenze». E attacca il segretario della Nato, Stoltenberg: «Lo ricordo quando non soffriva di demenza».

di **Rosalba Castelletti**

● *a pagina 17*

Guerra a Gaza i tank israeliani nel centro di Rafah



Nuova strage nella Striscia di Gaza, con altri 21 morti. Scambio di accuse tra Idf e Hamas. I tank israeliani a Rafah. Spagna, Irlanda e Norvegia riconoscono lo Stato di Palestina. Pd, M5S e Avs: ora lo faccia anche l'Italia.

di **Baldolini, Mastrolilli Oppes** *e* **Tonacci**

● *alle pagine 14 e 15*

La polemica



Diktat di Mazza Saviano escluso dalla Buchmesse

di **Sara Scarafia**

● *a pagina 13*

Il caso

La gaffe sui gay e l'umanità di Francesco

di **Luigi Manconi**

Le parole di papa Francesco sull'eccesso di «frociaggine» all'interno dei seminari dove si formano i futuri sacerdoti vanno prese anche sul serio. Dico anche perché, in verità, il primo sentimento che si prova, così è per me, è la curiosità umana.

● *a pagina 26*

con i servizi di **Scaramuzzi** ● *a pagina 19*

Cultura



La malattia di Lenin e la lotta per il potere

di **Ezio Mauro**

● *alle pagine 29, 30 e 31*

Sede: 00147 Roma, via Cristoforo Colombo, 90
Tel. 06/49821, Fax 06/49822923 - Sped. Abb.
Post., Art. 1, Legge 46/04 del 27 /02/2004 - Roma.

Concessionaria di pubblicità: A. Manzoni & C.
Milano - via F. Aporti, 8 - Tel. 02/574941,
e-mail: pubblicita@manzoni.it

Prezzi di vendita all'estero: Francia, Monaco P., Slovenia € 3,00
- Grecia € 3,50 - Croazia € 3,00 - Svizzera Italiana CHF 3,50
- Svizzera Francese e Tedesca CHF 4,00

NZ





▲ Il vertice tra i due leader
L'incontro di ieri a Meseberg, nell'ex Germania Est, tra il presidente francese Macron e il cancelliere tedesco Scholz
A destra la mappa del fronte ucraino mostrata da Macron

Ancora ieri la presidente della Commissione ha avuto parole di elogio per la premier italiana



ANSA/FILIP SINGER

Patto franco-tedesco contro le destre von der Leyen perde l'appoggio di Scholz

Dopo le aperture di Ursula a FdI dal vertice con Macron esce l'impegno a blindare l'attuale maggioranza nella Ue

dalla nostra corrispondente
Tonia Mastrobuoni

BERLINO - Olaf Scholz minaccia di mollare Ursula von der Leyen. Finora il cancelliere socialdemocratico si era volutamente astenuto dal fare una campagna elettorale contro la candidata di punta della rivale Cdu e del Ppe alle Europee - è pur sempre una tedesca che corre per la riconferma alla presidenza della Commissione europea. Soprattutto: il perno della coalizione che reggerà il prossimo governo a Bruxelles sarà quasi sicuramente, di nuovo, una grande coalizione tra i Popolari e i Socialisti, allargata ai Liberali. E il gruppo più robusto sarà prevedibilmente il Ppe che può sperare, appunto, nella riconferma della sua candidata. Ma, nei desiderata della Spd e di Scholz, la nuova maggioranza che la sosterrà non dovrà essere assolutamente ampliata a destra, e tantomeno a Giorgia Meloni. Piuttosto, i socialdemocratici tedeschi vogliono arricchirla con i Verdi.

La campagna elettorale si sta inasprendo, anche dopo il cantiere a destra aperto dalla cacciata dall'Afd dagli Identitari e l'apertura di Marine Le Pen a Giorgia Meloni. E alla luce delle ambivalenze della premier italiana, che flirta platealmente con tutti, e delle smaccate aperture di von der Leyen alle destre europee e in particolare alla capa di Fratelli d'Italia, Scholz sta cominciando a tirare una vistosa linea rossa. E lo sta facendo in perfetta sintonia con il presidente francese e leader dei Liberali, Emmanuel Macron, secondo una autorevole fonte della Spd. Tanto che le prime indiscrezioni che stanno emergendo a Berlino su malumori crescenti e un deciso altolà del cancelliere in direzione di von der Leyen arrivano - non a caso - durante una celebratissima visita di Stato di tre giorni di Macron in Germania.

Finora Scholz aveva evitato di entrare nel merito del risiko delle prossime maggioranze che reggeranno Commissione e Parlamento europei, ma la goccia che ha fatto traboccare il vaso è stata l'insistenza di von der Leyen nel proporre una coabitazione con pezzi dei Conservatori e Meloni. Anche ieri la capa dell'esecutivo brussellese ha avuto parole di elogio per la leader di Fratelli d'Italia: «Ha consolidato la propria posizione tra i capi di Stato e di governo».

Insieme a Macron, leader dei Liberali, Scholz ha tracciato dunque una linea Maginot a partire da un articolo per il *Financial Times* scritto ieri a quattro mani con il capo dell'Eliseo che è dichiaratamente un manifesto comune per la futura Europa. Nel commento, i due leader di Germania e Francia chiedono un rafforzamento della sovranità europea, ulteriori integrazioni e convergenze e puntano moltissimo sul Green deal, che per i sovranisti, ma anche per un pezzo del Ppe, è diventato dichiaratamente un dito nell'occhio. Ieri sera, alla conferenza stampa congiunta a Schloss Meseberg, Scholz ha ricordato che Germania e Francia «trovano sempre un accordo». Nonostante, insomma, le vistosissime differenze del momento.

Non si sa se la linea Maginot di

La scommessa di Geert Wilders

Olanda, nel governo dei sovranisti il premier è l'ex capo dei servizi

Via libera a Dick Schoof Critiche europee ai liberali per l'alleanza con l'estrema destra

di **Daniele Castellani Perelli**

Alla fine il premier sarà un tecnico, ma con le competenze e il curriculum che piacciono al leader dell'estrema destra olandese Geert Wilders: un esperto di immigrazione e sicurezza ed ex capo dell'intelligence. Il suo nome è Dick Schoof, e ieri si è presentato dicendo di «essere qui per tutti gli olandesi», di voler «unire i Paesi Bassi» e di non temere di venire assoggettato da Wilders («Lo conosco un po'...»).

Schoof è nato nel 1957 in un villaggio di 3mila abitanti e ha studiato urbanistica. Segretario generale del Ministero della Giustizia, un passato nei laburisti, in precedenza è stato direttore generale del servizio per l'immigrazione, della polizia, dell'antiterrorismo, e soprattutto, dal 2018 al 2020, dei servizi di sicurezza e dell'intelligence.

Con la sua esperienza sembra adatto a comunicare all'opinione pubblica le priorità del sovranista islamofobo "legge e ordine" Wilders, che il 22 novembre ha stravinto le elezioni ma ha faticato più di sei mesi per formare una coalizione con i liberali di Vvd (la formazione a cui appartiene Mark Rutte, premier negli ultimi 14 anni), i centristi di Pieter Omtzigt e il Partito dei contadini.

Alla fine, dopo una partita a poker dal tatticismo molto italiano, li ha convinti quando ha accettato di non fare lui il premier. «Lo definirei più un tecnico - dice a *Repubblica* Simon Otjes, politologo dell'Università di Leiden - La sua carriera è tutta da funzionario pubblico. È una persona competente che conosce le regole del gioco. Una scelta inattesa che fa pensare un po' a quanto successe in Italia con la nomina di Giuseppe Conte e che conferma l'italianizzazione della nostra politica».

Wilders festeggia e lo presenta così su X: «Ha un grande curriculum, non è di parte ed è sopra i partiti. Ha integrità ed è anche simpatico». L'obiettivo ora è far nascere entro fine giugno un esecutivo senza leader, con tecnici ed esperti. Wilders nei sondaggi rimane forte



◀ Premier
Il nuovo primo ministro dei Paesi Bassi, Dick Schoof

"IL SANTO"

Ogni giorno vi informiamo in modo gratuito
Ogni giorno solchiamo i mari del Telegram

EAU D'UTOPIA



LA TUA ESSENZA "QUOTIDIANA"

@ILSANTOEINCHIESA

T.me/ILSANTOEINCHIESA T.me/UTOPIAQUOTIDIANA T.me/ENTROPIAQUOTIDIANA



KENZO TRIBOUILLARD / AFP

Scholz e Macron reggerà, alla luce della porosità a destra dei Popolari. Ma l'eventuale "nein" di Scholz rischia seriamente di porre fine alle ambizioni di von der Leyen. Come spiega Nils Schmid, responsabile Esteri della Spd, «i socialdemocratici non vogliono che Fratelli d'Italia conquisti peso nella prossima Commissione, nel Parlamento e nel Consiglio europeo». Un conto, spiega Schmid, «sono i rapporti cordiali che il cancelliere Scholz ha con la premier Meloni nel Consiglio europeo, come con altri capi di governo. Un conto sono le logiche di partito e le combinazioni che dovranno imprimere una traiettoria all'Europa nella prossima legislatura». E lì Scholz sta segnalando che non vuole dare spazio a Meloni né ad altri esponenti dei Conservatori: «Il cancelliere punta a una maggioranza centrista, costituita da forze pro europee». Ed è convinto che si possa ottenere.

Il calcolo di Scholz è anzitutto che stavolta nelle fila dei socialisti ci saranno meno franchi tiratori. Non è un dettaglio. Cinque anni fa von der Leyen aveva messo insieme una maggioranza talmente variegata, che spaziava dai socialisti ai populisti ai 5Stelle, da essere stata ribattezzata "maggioranza Ursula". Una scelta dovuta, dinanzi al rischio colossale di essere bocciata dal voto segreto. La differenza, però, è che allora l'ex ministra tedesca era stata tirata fuori dal cilindro da Macron e Merkel, dopo che lo *spitzenkandidat* del Ppe era stato Manfred Weber. Stavolta von der Leyen non cala dall'alto, non è un marziano catapultato sulla poltrona più alta di Bruxelles dall'asse franco-tedesco a discapito della scelta degli elettori, ma corre ufficialmente per una ricandidatura e si è "sporcata le mani" in campagna elettorale. E secondo Nils Schmid «questo le potrebbe garantire molte meno defezioni», anzitutto tra i Socialisti. Una dote non da poco.

e dunque darà le carte. Certo non potrà imporre troppo ai due alleati moderati le sue posizioni anti-europee, ma troverà la sponda dei contadini contro la politica climatica di Bruxelles. Non potrà tirare troppo la corda, anche perché i liberali del Vvd – che che dopo Rutte, presto a capo della Nato, sono guidati da Dilan Yesilgoz-Zegerius – sono stati investiti dalle critiche per la loro alleanza con Wilders, al punto che il 10 giugno il loro gruppo europeo, Renew, deciderà se espellerli: per la leader macroniana Valérie Hayer si sono infatti uniti a una forza che «è il contrario di quanto difendiamo come valori, stato di diritto, economia, clima ed Europa». Tra le priorità dell'esecutivo ci saranno la stretta sui richiedenti asilo, sui ricongiungimenti familiari e gli studenti stranieri.

L'intervista al leader socialista francese

Glucksmann "Mai con i conservatori La sinistra europea argine ai filo-russi"

dalla nostra corrispondente **Anais Ginori**

PARIGI – «Voglio essere chiaro: non faremo mai un'alleanza con Giorgia Meloni e il suo gruppo Ecr», dice Raphaël Glucksmann. L'intellettuale quarantenne, che guida la lista comune tra il suo movimento, "Place Publique", e il Partito socialista francese, è la sorpresa nei sondaggi per le europee. Nell'ultima rilevazione Ifop è al 15% nei sondaggi: doppia la France Insoumise di Jean-Luc Mélenchon (7,5%) ed è a solo un punto e mezzo dalla candidata della maggioranza Valérie Hayer. «C'è un risveglio della socialdemocrazia in Francia. Ci sono milioni di elettori che non si riconoscono più nel duello Macron-Mélenchon», osserva Glucksmann promettendo di «mettere fine al populismo di sinistra» per creare una «forza alternativa, coerente, verde, democratica e sociale».

Seduto in un caffè del diciottesimo arrondissement, appare stanco ma sorridente. «Mi piace tantissimo andare nelle fabbriche, nelle aziende agricole, è lì che dobbiamo riconquistare elettori». Ricorda la frustrazione del padre, il filosofo André Glucksmann, quando cercava invano di allertare le coscienze sulla guerra in Cecenia scatenata da Putin come primo segnale della deriva imperialista del regime di Mosca. «Forse inconsciamente ho scelto di fare politica anche per questo, per poter incidere», spiega.

Giorgia Meloni vuole "mandare la sinistra all'opposizione in Europa". Cosa risponde?

«Meloni pensa di creare un'alleanza che vada da Marine Le Pen a Ursula von der Leyen? Noi del gruppo S&D guideremo il fronte di resistenza contro l'estrema destra nel Parlamento europeo e, in generale, in tutta Europa. È un momento di verità. Il gruppo Renew di Emmanuel Macron esita, non dice cosa vuole fare con i suoi alleati olandesi che stringono un patto con Geert Wilders. Ecco perché insieme a Elly Schlein e tanti altri abbiamo lanciato l'appello di Parigi contro gli estremisti».

Ma dovrete governare l'Ue con Renew e nel Ppe ci sono forze dialoganti con Ecr.

«Siamo disponibili a formare una coalizione pro-europea, ma solo a condizione che non ci sia Ecr. Il gruppo di Meloni comprende, tra gli altri, anche Eric Zemmour, ancora più razzista e xenofobo di Le Pen. Comunque non riesco a vedere il Ppe che si accoda alla strategia di Meloni, a meno che non voglia far esplodere la famiglia dei popolari».

Ha definito l'estrema destra come "la quinta colonna di Putin in Europa".

«Ho presieduto la commissione sulle interferenze straniere del Parlamento europeo, studiando per anni la guerra ibrida condotta dalla Russia contro le nostre democrazie. La strategia del potere russo si è mossa su due fronti: indebolire il centro, corrompendo alcuni leader mainstream, in Italia penso a Silvio Berlusconi, e al tempo stesso favorire una frangia più radicale. Il Rassemblement National, la Lega, l'Afd sono stati finanziati e utilizzati dal regime di Putin come cavalli di Troia. Oggi questi partiti sono meno espliciti, non indossano più una maglietta con Putin come fece Salvini. Ma è rimasto un allineamento



▲ **Eurodeputato**
Raphaël Glucksmann

> *Siamo disponibili a formare una coalizione pro-europea, ma a patto che non ci siano Meloni e Ecr*

> *A Strasburgo mi sono battuto perché i progressisti fossero fermi su Ucraina e Nato. Finalmente stanno cambiando*

> *Le Pen e la premier italiana sembrano più infervorate di noi Diventiamo dei democratici combattenti*

ideologico. Ecco perché non li lasceremo entrare nelle istituzioni dell'Ue».

In Francia quasi un elettore su tre potrebbe votare per la lista di Le Pen. È già un fallimento per voi?

«Intanto, con la polarizzazione del duello con il Rassemblement National, è Macron che gli sta spianando la strada verso il potere. Per quando ci riguarda, dobbiamo dimostrare la stessa energia conquistatrice dei nostri avversari. Mi ricordo, durante un viaggio nel Sud Italia, come i militanti pro Salvini erano trascinati da una forma di passione del leader della Lega. A volte Meloni e Le Pen possono apparire più infervorate di noi. Diventiamo dei democratici combattenti».

Quando parla di riaccendere un fervore nella famiglia socialdemocratica pensa a leader come Olaf Scholz?

«No, è un problema generale. Essere socialdemocratici significa pensare che la politica possa davvero trasformare la società, ma ci vuole passione. Questo è il nostro momento. Tutte le democrazie diventano socialdemocratiche davanti a una guerra. È successo con Churchill, ad esempio. Roosevelt lo era già. Siamo nel mezzo di una rivoluzione interiore. Scholz ha cominciato a farla. È difficile, perché molti non erano preparati. Non parlo per me, ovviamente, che purtroppo ho denunciato la pericolosità di Putin negli ultimi vent'anni».

La sinistra si divide, anche in Francia, sull'Ucraina e sulla Nato.

«Nel corso del mio mandato al Parlamento europeo mi sono battuto affinché il gruppo S&D diventasse estremamente fermo sulle questioni di Difesa. Non era nella sua tradizione, ma sta cambiando. E il 5 novembre, se arriverà Trump alla Casa Bianca, non ci sarà più spazio per dubbi. Ci ritroveremo soli davanti a Putin».

Su questo tema in cosa si differenzia da Emmanuel Macron?

«Penso che lui, e chi lo circonda, siano comunicatori vuoti. In Ucraina, Macron parla di inviare truppe, mentre tutti sanno che non lo farà mai, e intanto la Francia non è capace di consegnare più armi a Kiev. E la candidata della maggioranza non è nemmeno in grado di dire se gli ucraini possano usare le nostre armi per colpire il territorio russo contro le batterie missilistiche o i campi di aviazione che stanno portando all'annientamento dell'Ucraina. Ho scritto un libro intitolato *Les enfants du vide* che non è incentrato su Macron ma che corrisponde a lui e al suo gruppo dirigente. Sono figli del vuoto, persone che danzano intorno al vuoto. E fondamentalmente sono narcisi».


▲ **La leader**
Sahra Wagenknecht, ex Linke

Allo studio un nuovo gruppo: i 5S guardano a Sahra Wagenknecht, uscita dalla Linke con slogan pacifisti ma che difendono le ragioni della Russia


▲ **Il presidente dei Cinque stelle** Giuseppe Conte, 59 anni
ANSA/RICCARDO ANTIMIANI

A Milano

Liliana Segre: "Molto preoccupata per l'esito delle elezioni europee"


▲ **Senatrice**
La senatrice Liliana Segre, testimone diretta della Shoah alla quale è sopravvissuta

Milano — «Sono davvero molto preoccupata». A dirlo è stata Liliana Segre, a margine della presentazione della stagione 2024/25 del Teatro alla Scala, rispondendo a chi le chiedeva cosa si aspetta dalle elezioni Europee. Contravvenendo alla sua abituale ritrosia a commentare i fatti politici del giorno, Segre ha deciso dunque di concedere ai giornalisti una battuta sulla prossima scadenza elettorale. Dopo aver spiegato recentemente in Senato qual è la sua posizione sul premierato, ieri ha forse pensato al "vento" di autoritarismo cui ha fatto riferimento Macron a Dresda, e agli estremismi di destra che si presenteranno alle urne. Segre ha poi aggiunto che «per le elezioni europee l'astensionismo dovrebbe essere meno del solito. Ma previsioni non se ne possono fare».

IL CASO

La tentazione di Conte un'alleanza rossobruna con l'ultrà tedesca e gli slovacchi di Fico

di **Matteo Pucciarelli**

MILANO – Pazza idea, ma a pensarci bene neanche troppo: creare un nuovo gruppo europeo, con Sahra Wagenknecht – uscita dalla Linke, la sinistra radicale tedesca, per fondare un partito a suo nome – e i 5 Stelle azionisti principali. Di sicuro «i conti col pallottoliere li faranno tutti il giorno dopo le elezioni e noi le nostre valutazioni politiche», è il ragionamento che si fa nel Movimento. Le parole di Giuseppe Conte lunedì sera a *Quarta Repubblica* su Rete 4 non sono passate inosservate: «Andremo nell'area progressista, non con i socialisti. Ci sarà una sorpresa». La sorpresa potrebbe quindi essere questa e negli ambienti del Parlamento europeo in diversi confermano l'ipotesi.

Dopo gli esordi con la destra euroscettica di Nigel Farage il M5S è senza casa europea dal 2019. Nella legislatura ormai terminata le lunghe trattative prima con il gruppo socialista e poi con i verdi non sono mai andate in porto. Per il futuro ci sarebbe The Left-Gue, la sinistra rossoverde, ma anche lì le acque sono agitate per le fratture interne tra le forze comuniste e gli altri; questo nel mentre il ciclone Wagenknecht, che in Germania veleggia attorno al 7 per cento, con punte del 16 nell'Est, sta soppiantando la Linke. "Vuoi la pace o vuoi la guerra?", recita uno slogan elettorale della carismatica politica tedesca, moglie di Oskar Lafontaine, storico esponente della sinistra tedesca. Lei parteggia per la pace, ovviamente, il problema è che quando si parla di conflitto in Ucraina è assai ambigua nel considerare le ragioni della Russia. Non solo: la nascita del Bsw (*Bündnis Sahra Wagenknecht – Vernunft und Gerechtigkeit*, cioè Alleanza Sahra Wagenknecht – Ragione e Giustizia) è figlia di un posizionamento politico e di una retorica che in Italia verrebbe definito "rossobruna", cioè sì attenta alla protezione sociale e critica verso il modello economico neoliberale, ma anche insofferente verso l'immigrazione "senza regole" e quel che viene considerato un eccessivo interesse della sinistra per le "questioni gender". La leader si definisce semplicemente una «conservatrice di sinistra», una categoria abbastanza confusa ma di questi tempi potenzialmente pigliatutto. Per Wagenknecht le porte dei socialisti e dei verdi in Europa sono sicuramente precluse, in primis perché considerata filo-Putin. Parlando con *Euractiv* Fabio De Masi, tedesco di origini italiane, già esponente della Linke e oggi vicinissimo a Wagenknecht, un mese fa diceva che erano in corso trattative «con forze che sostengono l'obiettivo di una soluzione pacifica del conflitto tra Russia e Ucraina e si concentrano sulla giustizia».


▲ **Premier**
Un ritratto del primo ministro slovacco Robert Fico esposto a Bratislava

Sono argomenti sui quali le affinità con il M5S non mancano. Entrambe le forze poi si pongono l'obiettivo di rubare consensi popolari alla destra, pazienza se a volte giocando sullo stesso terreno. Una bella fetta di voti Wagenknecht la toglierà infatti all'Afd, l'estrema destra in ascesa. Il M5S oggi propone un'agenda genericamente progressista, ma con un approccio volutamente post-ideologico. Dopodiché per creare un nuovo raggruppamento a Bruxelles servirebbe un minimo di 25 parlamentari, eletti in almeno sette paesi. Con un ipotetico 15 per cento l'8 e il 9 giugno, il M5S potrebbe eleggere 15-16 deputati europei; il Bsw altri 6-7.

Chi potrebbero essere gli altri? Indiziato speciale è lo Smer, i socialdemocratici slovacchi di Robert Fico, anch'essi con un'agenda euroscettica e dialogante con i russi, perciò sospesi dal gruppo socialista; pure nel Partito Comunista di Boemia e Moravia, oggi in The Left, esistono sensibilità "conservatrici". Insomma, nel prossimo parlamento europeo potrebbero avvenire rimescolamenti imprevedibili e sorprendenti, grazie per l'appunto alla necessità congiunta di Wagenknecht e M5S di trovare un'affiliazione, necessaria per ottenere maggiori fondi e tutele regolamentari, quindi per incidere di più. La forza attrattiva di un nuovo raggruppamento potrebbe attirare delegazioni scontente dell'attuale collocamento, oppure realtà non troppo connotate sul piano ideologico, genericamente progressiste. Progressiste in economia, conservatrici culturalmente. E del resto sconquassato l'asse sinistra-destra – chi meglio può rivendicarlo del M5S... – tutto è ormai possibile.

La gag di Meloni che spiazza De Luca La premier usa Caivano come un set



"Buongiorno, sono la stronza": una trappola mediatica preparata dallo staff come gesto di ripicca agli insulti del governatore

dai nostri inviati
Tommaso Ciriaco e **Dario Del Porto**

CAIVANO – Poteva essere il giorno della liberazione del Parco Verde, strappato di mano a camorristi e spacciatori grazie all'ostinazione di don Patriciello e al lavoro delle forze dell'ordine. E invece, Giorgia Meloni ha deciso di trasformarlo in una trappola contro Vincenzo De Luca. Potevano brillare solo le immagini dei ragazzi che fanno sport dove un tempo non c'era lo Stato, è finita con un meme: «Presidente De Luca, la stronza della Meloni, come sta?». Una scenetta pianificata nei dettagli, registrata dallo staff della presidente del Consiglio che aveva accesso all'area rossa delle autorità e rilanciata sui profili social del partito, Atreju. Il risultato è una ritorsione politica che diventa virale, invade i social ed esalta i parlamentari di Fratelli d'Italia con lo slogan: "Giorgia, insegnaci a vivere". Di Caivano, ovviamente, non si parla già più.

È un investimento politico importante, quello della riqualificazione del parco di Caivano. Reso possibile grazie al lavoro dell'esercito e di Sport e Salute. Adesso ospiterà centri estivi, atleti, un teatro al chiuso e un anfiteatro all'aperto. Il governo corre a celebrarlo: oltre a Meloni e al sottosegretario Alfredo Mantovano, ci sono i ministri Matteo Piantedosi e Andrea Abodi. C'è anche don Patriciello, che esalta la reattività della presidente del Consiglio, punzecchia il governatore campano e infine se la prende con i «don Abbondio della politica, della stampa, della magistratura». La premier promette nuovi sforzi per non lasciare che Caivano sia solo una goccia nel mare di degrado e illegalità che affligge mille centri del mezzogiorno. «Sarà un modello». giura, ma non sembrano alle viste grandi progetti per replicare su larga scala.

È anche un evidente investimento politico, un grande spot a dieci giorni dalle elezioni Europee. Dal palco, Meloni ricorda gli stupri, lo spaccio e la promessa di riportare la legge dove dominava la violenza. Sembra emozionarsi, e in effetti è difficile restare indifferenti in questo contesto. Quello che i presenti e i cronisti ancora non sanno è che la presidente del Consiglio ha intanto pianificato e messo in atto una trappola contro il governatore campano. Suo nemico politico, autore di un insulto rimasto agli atti: «Stronza».

Fin dal mattino, lo staff della presidente è presente in forze. Gira voce che la premier reagirà a quello sgarbo. Come? Presto detto: Meloni arriva, punta il governatore, cerca il suo sguardo, con una smorfia accompagna la frase: «Presidente, la stronza della Meloni, come sta?». De Luca, serafico e un po' imbarazzato, replica: «Benvenuta, bene di salute». In pochi assistono a una scena blindata, catturata però da un paio di video. *Repubblica* ha verificato attraverso alcuni fotogrammi chi può aver girato quelle immagini. Che, evidentemente, non sono frutto del caso. Si individuano quattro figure. Una è quella del portavoce della premier, Fabrizio Alfano: riprende con il suo iphone in verticale. Accanto a lui un cameramen, dietro una donna che riprende con il cellulare in orizzontale e un quarto operatore, che però immortala tutto dall'alto. In giro ci sono inoltre diversi membri dello staff di Palazzo Chigi: c'è Paolo Quadrozzi, che ha un ruolo apicale nella struttura, più un collaboratore di Alfano, il fotografo ufficiale della premier (ma si trova lontano dalla scena) e altri due suoi collaboratori.

Così la giornata anti-camorra al Parco Verde passa in secondo piano

Come si diceva, circolano almeno un paio di video. Uno è in verticale, perfettamente allineato alla presidente del Consiglio, compatibile con la posizione in cui si trova Alfano. Stringe molto sul volto di De Luca. Le immagini girano su X, alcune vengono elaborate dalle agenzie specializzate. Il video in questione viene rilanciato dal profilo di Atreju. Meloni, intanto, attacca il governatore anche dal palco, spaccando la platea. «Dico a De Luca, che ieri ha parlato di passeggiata del governo a Caivano: se tutte le passeggiate hanno questi risultati, continueremo a passeggiare». Il diretto interessato mantiene la calma. Forse intuisce che la premier ha appena sacrificato un risultato bipartisan con una polemica pre-elettorale. Gli chiedono: è un caso che questo evento accada a pochi giorni dal voto? Lui accenna un sorriso: «Un puro caso...».

Punto di svista — **Ellekappa**



In Sicilia per la tappa numero cento del tour elettorale

Schlein, traversata sul traghetto: "Il Ponte è inutile"

di **Fabrizio Bertè**

La segretaria dem tra Villa San Giovanni e Messina: "Ipocrita decidere chi è povero da Palazzo Chigi"

MESSINA – È partita ieri mattina da Villa San Giovanni con il traghetto della "Caronte & Tourist" delle 10, si è imbarcata con un'auto in compagnia del suo staff. A bordo, tra una diretta social e strette di mano, Elly Schlein ha ribadito il no al Ponte, un'opera «anacronistica e inutile». E ha incalzato Giorgia Meloni: «Esca dal Palazzo e venga in mezzo alla gente e alla sofferenza. È ipocrita pretendere di scegliere da Chigi chi è povero e chi no».

Nei venti minuti di traversata dello Stretto, la segretaria dem ha contestato l'opera voluta da Matteo Salvini: «L'analisi su cui si basa questo progetto è datata. Il rapporto costi-benefici era già precario quando è stato redatto e oggi appare insostenibile. E anche l'analisi finanziaria lascia a desiderare. Ci sono tante opere infrastrutturali più urgenti ma nella manovra finanziaria del governo Meloni c'era solo un investimento previsto: quello del Ponte sullo Stretto».

Schlein si è diretta ieri verso la Sicilia Orientale per alcune delle centoventi tappe che si è prefissata di fare entro l'8 giugno: Librino, Caltagirone, Ragusa e Siracusa le hanno permesso di arrivare a quota cento. «Voglio soffermarmi su quello che serve davvero alla Sicilia: sanità pubblica, scuole, ferrovie e autostrade. Ci sono siciliani costretti a convivere con vere e proprie incompiute, da decine di anni. Ma mi vorrei concentrare anche sull'emergenza abitativa, un problema che riguarda l'Italia intera. E poi sulla siccità: un dramma che non può essere sottovalutato». Sullo sfondo, sempre l'ombra del Ponte, che per Schlein risulterebbe anche dannoso e insostenibile: «Il tema della sicurezza è quello che ci preoccupa di più perché sul versante calabrese la struttura ricadrebbe su una fascia non edificabile. Pretendiamo chiarezza. Anche per questo, abbiamo presentato un esposto alla Procura di Roma, con Angelo Bonelli e Nicola Fratoianni. Continueremo a fare sentire la nostra voce, non ci fermeremo. Nonostante qualcuno, a quanto pare, voglia addirittura inasprire le pene per chi manifesta contro le grandi opere».

Alle 10.20, Elly Schlein è sbarcata: «Abbiamo attraversato lo Stretto con la nave e ci abbiamo messo appena venti minuti, a dimostrazione del fatto che il Ponte non serve», ha commentato. A Messina, l'incontro in un bar con amici e sostenitori, tra cui la candidata locale Maria Flavia Timbro. Poi la partenza in auto in direzione Librino, a Catania. Uno dei quartieri più fragili dalla Sicilia, sotto l'aspetto economico e sociale. «Ci tenevo a conoscere bene la Sicilia e volevo sentire la voce dei siciliani. E toccare con mano criticità e problemi», ha detto la segretaria, insistendo ancora sul tema della sanità: «In Sicilia e nelle isole molte persone non riescono a curarsi. E questo è inaccettabile». Schlein, che proprio nella circoscrizione Isole è capolista per il Pd, si è soffermata anche sui fondi del Pnrr: «Siamo tifosi dell'Italia e speriamo che il Pnrr si spenda tutto e bene, ma fare i tagli ai comuni non è certo il modo migliore per assicurarsi di rispettare i tempi di quegli investimenti».



▲ **In traghetto sullo Stretto**
La segretaria Pd, Elly Schlein

L'anomalia dei leader di maggioranza

Comizi di governo tra navi e teatri la campagna pagata dai cittadini

La trappola Giorgia Meloni saluta Vincenzo De Luca. Sullo sfondo, lo staff di Palazzo Chigi pronto a riprendere il colloquio

di **Emanuele Lauria**

ROMA — Un tour elettorale nelle sedi istituzionali, promosso dai mezzi di comunicazione del governo e finanziato dalle casse pubbliche. La partita fra i leader dei partiti della maggioranza è aspra quanto disinvolta: si nutre di dotti convegni sulla riforma della Costituzione, firme di intese solenni, illustrazione di programmi e risultati. Tutto a carico della collettività. Giorgia Meloni, nell'annunciare a fine aprile, a Pescara, la propria candidatura, aveva fatto capire che avrebbe fatto un solo comizio. Impegno rispettato, almeno questo. Sabato in piazza del Popolo la manifestazione della premier. Ma attorno a quest'evento Meloni ha costruito una campagna in cui i ruoli di capo dell'esecutivo e quello di capolista di FdI si sono sovrapposti. A partire dall'incontro dell'8 maggio, nella Sala della Regina di Montecitorio messa a disposizione per un dialogo sul premierato che si è trasformato in una commedia animata da personaggi dello sport e dello spettacolo, impersonato da costituzionalisti per caso quali Pupo e Iva Zanicchi. L'ultimo sconfinamento lunedì, in un'altra cornice solenne, quella del Teatro Massimo di Palermo, con la firma di un accordo di programma da 6,8 miliardi di euro, praticamente un atto dovuto la cui presentazione è stata piazzata a dodici giorni del voto. E "benedetta" in una cerimonia rilanciata dal canale Youtube della presidenza del Consiglio e costata alla Regione Siciliana qualche decina di migliaia di euro.

Impegni istituzionali diventano occasioni elettorali sfruttate per fare propaganda


Il ministro dei Trasporti Matteo Salvini venerdì sarà a Messina sulla nave Dattilo

Ma va così: *competition is competition*. E Meloni e Salvini, in questo periodo, non si fanno sconti. Una lotta in chiave populista che, al di là delle aperture senza confini a destra, ha visto persino la trasformazione del linguaggio della premier, dalle smorfie di Telemeloni alla "stronza" di Caivano passando per il sarcasmo riversato sui telespettatori di La7. L'impennata pre-elettorale non è una novità ma qui la svolta è nei toni e nelle espressioni che trascendono, nello sberleffo che puntella le bugie dette senza contraddittorio (a partire dal record dei fondi per la Sanità), nel presidenzialismo archiviato a favore del presenzialismo. E domani sera in arrivo una diretta-fiume da Paolo Del Debbio, su una Rete4 che era e rimane rete amica, oltre Giambruno.

Matteo Salvini, d'altronde, da tempo ha lanciato la sfida alla premier sull'incerto crinale dei mezzi istituzionali. Venerdì il leader della Lega chiuderà la lunga maratona dell'Italia del Sì, espediente neanche troppo sofisticato per fare propaganda elettorale a spese del ministero delle Infrastrutture, perché il fine è, sarebbe, l'illustrazione dell'attività di quel ramo d'amministrazione. Salvini, da ottobre a oggi, l'ha trasformato in uno spot permanente: dodici tappe nelle varie regioni italiane per un costo che supera il mezzo milione di euro, con calendario tarato sugli appuntamenti elettorali. A Trento e Bolzano prima delle provinciali, a Cagliari e Pescara prima delle regionali. E dove si celebrerà l'appuntamento conclusivo? A Messina, of course, per parlare del Ponte sullo Stretto, la promessa sovrana di Salvini in vista delle Europee. L'evento è stato pubblicizzato ieri sul sito del Mit. E si svolgerà sulla nave Dattilo di proprietà della Guardia Costiera. Che fa capo sempre al ministero. Se Tajani si rifugia nei Ricchi e poveri, in uno spettacolo pagato da Forza Italia, forse è solo perché dalla Farnesina è più difficile fare propaganda. Chissà. Di certo la campagna più trash degli ultimi anni vive sui palcoscenici istituzionali. Con un uso allegro delle risorse statali.

Meloni e Salvini non si fanno sconti. Anche il linguaggio della premier è cambiato

IL CASO

Nella lista degli impresentabili anche l'eurodeputato di FdI reduce dal selfie con Giorgia

Sono 7 i candidati nel mirino dell'Antimafia: fra loro Milazzo e poi esponenti di FI, Pd e Stati Uniti d'Europa

di **Emanuele Lauria**

ROMA – Si erano incontrati lunedì, al Teatro Massimo di Palermo, nel corso della cerimonia istituzionale (trasformata in ribalta elettorale) per la presentazione dell'accordo di programma da otto miliardi fra Stato e Regione Siciliana: e c'è una foto che ritrae insieme Giorgia Meloni e Giuseppe Milazzo, eurodeputato uscente che 20 ore dopo quel selfie è finito nella lista degli "impresentabili" diffusa dalla commissione antimafia. Milazzo è l'unico parlamentare europeo in carica a entrare nell'elenco. Fa parte di un elenco di sette candidati che violano – secondo la commissione – le prescrizioni del codice di autoregolamentazione. Milazzo, palermitano, è stato rinviato a giudizio per tentata concussione ed è sotto processo assieme a un altro "impresentabile", l'assessore regionale siciliano Marco Falcone (esponente di FI). Il processo ruota attorno alle pressioni che Milazzo, attraverso Falcone, avrebbe esercitato per far nominare il cognato Giuseppe Piazza nella segreteria dell'Istituto autonomo case popolari di Palermo. La prossima udienza è prevista per il 26 settembre. Falcone, in un altro procedimento sullo scandalo di Interporti siciliani, è sotto accusa per induzione indebita a dare e promettere utilità.

I guai, invece, per Milazzo non si fermano qui. L'eurodeputato di Fdi ha nel suo staff a Bruxelles l'ex assessore comunale ai servizi sociali di Paternò Carmelo Frisenna, condannato nel 2010 a 5 anni di carcere per mafia, dopo l'arresto nel 2008. Un particolare che non ha inciso sulla dichiarazione di "impresentabilità" di Milazzo. Ma la presidenza della Commissione antimafia, ieri, ha deciso comunque di approfondire la vicenda.

Nella lista degli "impresentabili" c'è anche il presidente del consiglio regionale della Toscana Antonio Mazzeo, eletto nel Pd e sotto processo per bancarotta fraudolenta.

Forza Italia ha il numero maggiore di candidati con guai giudiziari ritenuti gravi, tre su sette: sono Falcone, Angelo Antonio D'Agostino e Luigi Grillo. FdI è a quota due: Milazzo e Alberico Gambino. I dem (Mazzeo) ne ha uno come Stati uniti d'Europa, che vede Filomena Greco fra i candidati nel mirino.

L'elenco è stato reso noto dalla presidente della Commissione parlamentare antimafia Chiara Colosimo, nel corso della seduta che ha preceduto l'audizione del procuratore di Genova Nicola Piacente. Gli elenchi dei candidati sono stati trasmessi il 7 maggio scorso alla Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo: la rilevazione ha interessato 817 nominativi. Poi una scrematura a venti nomi, scesi a nove con l'esclusione di chi non ha un rinvio a giudizio o ha patteggiato una condanna. Il rito degli "impresentabili", puntualmente, ha suscitato polemiche. Diversi rappresentanti del Pd, ma anche del centrodestra, difendono Mazzeo, che è finito nella lista perché nel 2012, per sei mesi, ha fatto parte del Cda del quotidiano *L'Unità*. E un dirigente di FdI, il viceministro Edmondo Cirielli, mette nel mirino il codice di autodisciplina dei partiti applicato dalla commissione guidata dalla collega Colosimo: «È contrario alla Costituzione», scandisce Cirielli per difendere Gambino, ex sindaco di Pagani, che è stato assolto dall'accusa di camorra. Ma è rimasto impigliato nelle maglie degli "impresentabili" perché ha fatto parte di una giunta comunale sciolta per mafia. Per tutti resta uno stigma, senza alcun obbligo di dimettersi. Una valutazione di natura etica viene lasciata agli interessati (che non si tirano indietro) e, ovviamente, agli elettori.



▲ **Il selfie con il candidato impresentabile**
Giorgia Meloni e Giuseppe Milazzo lunedì a Palermo

I personaggi



Antonio Mazzeo
Il presidente Pd del consiglio regionale toscano è a processo per bancarotta



Marco Falcone
L'assessore siciliano di FI è a processo per induzione indebita a dare e promettere utilità



Luigi Grillo
Secondo l'Antimafia l'ex senatore che corre per FI è impresentabile per una serie di condanne. Lui: "Non ho conti in sospeso"



Alberico Gambino
L'ex sindaco di Pagani, corre per FdI. È tra gli impresentabili per lo scioglimento del Comune



Filomena Greco
In corsa per gli Stati Uniti d'Europa, è a processo per turbativa d'asta



Angelo Antonio D'Agostino
Il patron dell'Avellino calcio corre per FI ed è imputato per falso

La polemica

Nel Pd scoppia il caso Tarquinio "Bisogna sciogliere la Nato" Il partito: "Non è la nostra linea"

Sull'ex direttore di Avvenire in lista con i dem critiche interne e da Azione e Renzi

di **Antonio Fraschilla**

ROMA – «Sciogliamo la Nato». Una proposta via tweet, lanciata così, come se nulla fosse. A farla non un sovranista di centrodestra, ma uno dei volti di punta nelle liste del Partito democratico alle Europee: l'ex direttore di *Avvenire* Marco Tarquinio. Parole che scatenano la polemiche politica, con il responsabile esteri dei dem Giuseppe Provenzano che prova a metterci una pezza: «Non è la linea del Pd, Taquinio è un candidato esterno». E Italia viva e Azione che attaccano la segretaria dei dem Elly Schlein per la posizione «ambigua» del candidato che rischia di favorire Vladimir Putin che da due anni bombarda l'Ucraina.

Tarquinio, che nei giorni scorsi aveva messo sullo stesso piano il segretario Nato Jens Stoltenberg e Putin («Non mi fido di entrambi») nel suo tweet è chiaro: «Ancora decine e decine di morti civili a Gaza, e nessuno si azzardi più a chiamarli "danni collaterali". Usa e Ue fermino la guerra all'umanità di Netanyahu. O sciolgano l'alleanza con lui. La stessa cosa che dico per la guerra d'Europa. Se le alleanze non servono la pace e da difensive diventano offensive vanno sciolte. Sciogliamo la Nato. Non si può fare in un giorno, ma va fatto. Va costruita un'alleanza nuova e tra pari tra Europa e America».

Non passa un minuto che arrivano le bordate soprattutto da chi punta a pescare voti nello stesso campo dei dem. Un esempio? L'ex segretario del Pd e fondatore di Italia Viva Matteo Renzi: «Il Partito democratico con Tarquinio dice che per costruire la pace bisogna sciogliere la Nato, sconfessando l'atlantismo degli ultimi 70 anni. Noi invece diciamo che per costruire la pace servono la Nato, l'Esercito europeo, la difesa comune e una politica estera. Servono insomma gli Stati Uniti d'Europa, non questo Pd». Benedetto Della Vedova di Più Europa chiede un intervento della segretaria Schlein: «Che un candidato autorevole del Pd alle europee, Tarquinio, proprio in questo momento storico, parli di scioglimento della Nato lascia esterrefatti e imporrebbe alla segretaria Schlein di dire una parola di chiarezza». Da Azione rincarano la dose: «Dal no alle armi all'Ucraina allo scioglimento della Nato: le parole di Tarquinio sono gravissime».

La sparata dell'ex direttore di *Avvenire* sta montando e allora arriva una nota a dir poco gelida di Provenzano a nome dei dem: «Com'è noto, Tarquinio è un candidato indipendente, le posizioni sulla politica estera e di sicurezza del Pd le esprime il Pd. E sono chiare e note. Le abbiamo ribadite nel programma per le Europee e, a chi vuole strumentalizzare, ricordo che la questione della Nato la sinistra italiana l'ha risolta con Berlinguer negli anni Settanta». E aggiunge il responsabile esteri dei dem: «Noi siamo per un'autonomia strategica europea, che si esprima all'interno delle alleanze internazionali e rafforzando le istituzioni multilaterali. Oggi questo significa sostenere l'Ucraina, e lavorare per una pace giusta e non per un'escalation. Significa anche avere un protagonismo in Medio Oriente, per far cessare il fuoco, rispettare la legalità internazionale e preservare la soluzione dei due popoli, due Stati, con il riconoscimento dello Stato di Palestina».

Ma i malumori sulla candidatura di Tarquinio covano, e da tempo, anche nel Pd e così la stoccata al giornalista arriva anche dall'area di Lorenzo Guerini, attraverso il capogruppo in commissione Esteri, il senatore Alessandro Alfieri: «La posizione del Pd l'ha espressa bene Provenzano. È altrettanto chiaro che la complicata situazione internazionale richiede a tutti noi il massimo della responsabilità. Soprattutto ai candidati che sono nelle nostre liste. È bene dunque su questi temi sensibili avere maggiore prudenza ed equilibrio».



▲ **In corsa**
Marco Tarquinio candidato per il Pd nella Circoscrizione Centro

BAGARRE IN AULA: L'ARTICOLO 1 PASSA PER ALZATA DI MANO

Senatori a vita addio, c'è il primo sì Premierato al via con uno schiaffo al Colle

di Giovanna Vitale

ROMA – Avanzando come un caterpillar sulla strada del premierato, la destra non si accontenta di approvare a colpi di canguro il primo articolo del ddl Casellati che abolisce i senatori a vita. Infrange la sacralità del Senato con sfottò e offese da trivio.

Nel corso di una seduta incandescente, il presidente Ignazio La Russa irride la scienziata Elena Cattaneo nel bel mezzo del suo intervento. La ministra delle Riforme, con un gestaccio, manda platealmente a quel paese un parlamentare dell'opposizione, che replica urlando «vergogna». E mentre proteste, richieste di var e cori incrociati trasformano l'aula di palazzo Madama in una curva da stadio, fuori l'ex Guardasigilli Marta Cartabia demolisce l'elezione diretta del premier – «Una scelta molto discutibile e rischiosa», che «svuota il ruolo del presidente della Repubblica» dice a *Civiltà Cattolica* – con il leader della Cgil Maurizio Landini che annuncia battaglia: «Non gli permetteremo di stravolgere la nostra Costituzione».

È il clima di feroce contrapposizione nel quale ieri il Senato ha assestato il primo colpo di maglio sulle prerogative del Quirinale che, se la riforma dovesse passare, non potrà più assegnare il laticlavio per alti meriti. Una facoltà che il relatore meloniano Alberto Balboni degrada a usanza da regime: «A parte l'Italia, l'unico Paese al mondo in cui ci sono i senatori a vita è la Russia per effetto di una riforma voluta da Putin nel 2020», scolpisce l'esponente di FdI.

La tensione schizza alle stelle durante l'illustrazione dell'emendamento, presentato da Elena Cattaneo, per "salvare" i parlamentari di nomina presidenziale, privandoli però della possibilità di votare la fiducia. Proposta che fra l'altro riprende – ricorda la scienziata appena prima che le venga spento il microfono – un disegno di legge firmato proprio da La Russa e Balboni nel 2021. È a questo punto che il presidente del Senato, nel ridarle la parola, motteggia: «Per una volta che abbiamo l'onore di poterla ascoltare, prego, ha il tempo doppio». Toni talmente irridenti da scatenare l'applauso della maggioranza e la replica secca di Cattaneo: «Non è la prima volta che intervengo». Obbligando La Russa a schermirsi: «No, no, ma era... Non era ironico, era deferente». Parole tuttavia insufficienti a placare gli animi, che si riaccendono allorché Balboni, nel fornire parere contrario, esordisce canzonatorio: «Forse la senatrice non sa che...». Immediata la sollevazione delle opposizioni, mentre dai banchi della destra partono urla e buuu. Julia Unterberger, capogruppo delle Autonomie, cofirmataria dell'emendamento con Cattaneo, definisce «disgustoso e maleducato» l'applauso della maggioranza a Balboni, salvo essere apostrofata con un volgare «impara prima l'italiano». La senatrice di Merano non ci sta: «Mancate di rispetto alle minoranze, mostrate il vostro vero volto». E persino le linguacce, denuncia nel frattempo la dem Simona Malpezzi.

Ma il peggio doveva ancora arrivare. Si materializza quando la ministra Casellati alza il braccio per mandare a quel paese il capogruppo di Iv Enrico Borghi che sta intervenendo. Il renziano la vede e grida: «Si vergogni». Casellati non si fa pregare: «Ma come si permette? Si vergogni lei». È bagarre, seduta sospesa per 10 minuti e richiesta di rivedere la registrazione per inchiodare la titolare delle Riforme alle sue responsabilità.

Alla ripresa dei lavori l'abolizione dei senatori a vita passa per alzata di mano. La Russa ha già stabilito che il testo va approvato entro il 18 giugno e impone la seduta notturna. L'ordine di Meloni è chiaro, il caterpillar non si ferma.







In carica Dall'alto, i cinque senatori a vita: Mario Monti, Elena Cattaneo, Renzo Piano, Carlo Rubbia e Liliana Segre

La riforma già oggi in Consiglio

Giustizia, il governo accelera sulle carriere separate La freddezza del Quirinale

di Liana Milella

Mantovano e Nordio dal capo dello Stato Costa: "Forzatura istituzionale"

ROMA – La separazione delle carriere, con un incontro inopportunamente anticipato e reso pubblico addirittura il giorno prima, ieri è approdata al Quirinale. Poco dopo le 19. E oggi arriverà anche in Consiglio dei ministri per il primo via libera. L'obiettivo del Guardasigilli Carlo Nordio, "scortato" dal sottosegretario alla Presidenza Alfredo Mantovano nella veste ormai di "ministro ombra", era quello di bruciare i tempi e strappare proprio al Colle una sorta di consenso a presentare il testo. Che, in questo caso, sarebbe arrivato dal vertice dello stesso Csm, visto che Sergio Mattarella accomuna nella sua persona entrambe le "presidenze", della Repubblica e del Csm.

L'obiettivo di Nordio e Mantovano, ottenuto quell'assenso, era di portare subito, già oggi, il testo a palazzo Chigi. La convocazione del consiglio dei ministri "numero 88" è arrivata lo stesso. Diffusa poco dopo le 21 e trenta. Anche se non risulta che ci sia stato alcun via libera preventivo del Quirinale. Il quale invece, mediaticamente, si è chiuso nel più totale riserbo. Nessuna indiscrezione né sul mini vertice – durato meno di 45 minuti, troppo poco per valutare una riforma costituzionale di tale portata – né tanto meno sul futuro della riforma stessa. D'altra parte non è prassi che il Quirinale autorizzi in anticipo, e sulla base di un colloquio informale, la presentazione di una riforma della Carta.

Dal Colle non è neppure giunta la comunicazione ufficiale dell'incontro con la classica formula dei soli nomi. Da Enrico Costa di Azione è giunta invece una bacchettata: «Una sgrammaticatura istituzionale. Evitino di tirare per la giacca il capo dello Stato nelle loro sbracate strumentalizzazioni elettorali».

Ma tant'è. Su input della premier Giorgia Meloni, il Guardasigilli Nordio aveva fretta, e nel corso della giornata ha confermato più volte, e a più fonti, che il suo testo sarebbe stato discusso già oggi, come chiedeva con insistenza Forza Italia con Antonio Tajani dopo la promessa della stessa premier di ottenere prima delle europee la riforma che avrebbe voluto Berlusconi. La separazione delle carriere è una «questione di partito». Il bonus elettorale per Forza Italia. E proprio da via Arenula il vice ministro forzista, nonché avvocato barese Francesco Paolo Sisto, per tutta la giornata è partito alla volta di Camera e Senato per presentare ai "suoi" parlamentari il testo della riforma.

Una giornata di passione la sua per rendere edotti i suoi colleghi su cosa contiene. Eccolo con il vicepresidente della commissione Giustizia della Camera Pietro Pittalis. E poi al telefono col capogruppo Tommaso Calderone, trattenuto in Sicilia da ragioni elettorali. E ancora al Senato con Pierantonio Zanettin. In mano ha tre fogli. La riforma è tutta lì. Che lui via via squaderna. Non ha ancora certezze sul Consiglio dei ministri. Ma può dire che Nordio vuole assolutamente che si faccia subito, anche se si susseguono le voci di un probabile slittamento al 3 giugno.

La riforma arriverà stamattina con un fuori busta. Non è passata neppure per il solito pre-consiglio. Dalla ridda di bozze che in queste settimane si sono sovrapposte l'una all'altra, anche più d'una nella stessa giornata, ecco come cambierà la giustizia italiana. Nelle intenzioni del governo addirittura con l'idea di ottenere il primo via libera già prima di agosto, con poche e concentrate audizioni lampo. Una netta separazione delle carriere di giudice e di pm, con due concorsi separati. Che saranno previsti con una legge ordinaria. Un solo Csm, presieduto da Mattarella, con due braccia ben distinte. Una sezione per i pm e una per i giudici.

E qui un durissimo "schiaffo" alle toghe. Il sorteggio "secco" in chiave anti correnti. Non potranno più votare per i loro rappresentanti che saranno sorteggiati. I laici invece saranno "eletti" dal Parlamento. Il Csm "perde" anche la sezione disciplinare. Sarà un'Alta corte a mettere sotto processo i magistrati che sbagliano. La figura dell'avvocato entra nella Costituzione. L'azione penale resterà obbligatoria. La premier Meloni almeno ha detto no alla discrezionalità.



▲ **Sottosegretario** Alfredo Mantovano, 66 anni, è segretario del Consiglio dei ministri



▲ **Ministro** Carlo Nordio, 77 anni, ex magistrato, è ministro della Giustizia

I punti

1 Carriere separate
Vite professionali per sempre distinte per pubblici ministeri e i giudici. Non si potrà più passare da una funzione all'altra: oggi è possibile una sola volta nella carriera

2 Un solo Csm
Come oggi, sarebbe uno solo il Csm, ma diviso in due distinte sezioni, una per i pm e una per i giudici con componenti diversi e non intercambiabili. Al vertice il capo dello Stato

3 Sorteggio "secco"
I 10 mila magistrati saranno privati del diritto di eleggere i loro rappresentanti al Csm. Il voto sarà sostituito da un sorteggio "secco" tra gli aventi diritto. I membri laici verrebbero sempre eletti dal Parlamento

4 Avvocati nella Carta
Per la prima volta nella storia della Repubblica gli avvocati "entrano" nella Costituzione. Lo chiedono da sempre. È una vittoria dei tre sottosegretari alla Giustizia, Sisto, Delmastro, Ostellari, tutti quanti avvocati

Tagli ai Comuni la spending review rinviata a dopo il voto

A frenare è stato il ministro Piantedosi: in un centro su due si vota anche per le amministrative

di **Giuseppe Colombo**

ROMA — Il governo ripone le forbici nel cassetto. Del resto, ci sono le elezioni. E quindi stop al decreto che rende operativa la spending review imposta a Comuni, province e Città metropolitane con l'ultima legge di Bilancio. La pausa durerà un paio di settimane, il tempo di superare il voto per le Europee, che in più di un municipio su due sarà affiancato dal rinnovo degli organi locali. Ecco come le ragioni elettorali si impongono sui tempi del «contributo al contenimento della spesa pubblica» che per il Tesoro è vitale nella stagione delle casse pubbliche "povere".

I tagli possono aspettare, anzi devono. Nelle ultime ore il rischio per il centrodestra di perdere voti si è fatto più forte, sulla scia delle proteste dei sindaci, soprattutto di quelli "amici". Di fronte ai tagli che mettono a repentaglio servizi educativi e sociosanitari, dagli asili nido alle strutture per l'accoglienza dei disabili, i Comuni non sentono ragioni. Ma allo stesso tempo il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti non è intenzionato a retrocedere rispetto allo schema del decreto che ha sforbiciato 250 milioni all'anno, dal 2024 al 2028: il 50% delle risorse sarà prelevato dalla spesa corrente, mentre l'altra metà in proporzione ai fondi Pnrr incassati dagli enti locali. L'inquilino di via XX settembre non ha cambiato idea nonostante le critiche del Pd e dei sindaci. E anche il coautore del provvedimento, il ministro dell'Interno Matteo Piantedosi, la pensa come lui. Ecco perché le forbici resteranno coperte giusto un po', per poi essere ritirate fuori e utilizzate. Ad attivare la "pausa elettorale" è stato Piantedosi. Di fronte al pressing della maggioranza ha preferito non forzare la mano sul passaggio propedeutico alla pubblicazione del decreto interministeriale sulla Gazzetta ufficiale. Come prevede la manovra, infatti, la ripartizione dei tagli deve avvenire «previa intesa in sede di Conferenza Stato-città ed autonomie locali». La prossima riunione è in calendario giovedì, ma ieri sera l'ordine del giorno non prevedeva l'esame del decreto sulla spending review. Più fonti di governo escludono un'integrazione a ridosso del tavolo: al contrario un esponente dell'esecutivo di primissimo livello conferma che «se ne parlerà dopo le elezioni».

Nei piani del governo anche solo un esame preliminare del decreto sarebbe un azzardo: lo stesso comma della Finanziaria che fa riferimento al passaggio in Conferenza Stato-città prevede anche che «in caso di mancata intesa entro venti giorni dalla data di prima iscrizione all'ordine del giorno della proposta di riparto delle riduzioni, il decreto è comunque adottato». Se il provvedimento venisse presentato giovedì scatterebbe un conto alla rovescia obbligatorio verso l'approvazione definitiva. Un segnale ostile ai Comuni che, nel frattempo, stanno elaborando una proposta alternativa per provare a salvare le opere del Pnrr già cantierizzate. Non tutti, dentro al governo, la pensano come Giorgetti e Piantedosi. Il ministro Raffaele Fitto, che ha la delega al Pnrr, ha lasciato aperta la porta, anche se la disponibilità a un confronto è tale da tre giorni, ma senza concretizzarsi in una convocazione. Per ora basta una pausa. Del resto, ci sono le elezioni.

Le misure
Risparmi per 1,2 miliardi

- **La manovra** L'ultima legge di bilancio ha previsto un taglio di 250 milioni all'anno, dal 2024 al 2028, per Comuni, province e Città metropolitane
- **Il decreto** Il decreto attuativo stabilisce che il 50% del contributo è calcolato in proporzione ai fondi Pnrr
- **Le proteste** I sindaci hanno lanciato l'allarme: asili nido e servizi sociosanitari a rischio

Sanatoria per Milano
Salvini ripropone il "salva-grattacieli"



Il decreto "Salva-casa" si allarga. In attesa della pubblicazione in *Gazzetta*, Salvini annuncia integrazioni in Parlamento: sì alla norma che "salva" i grattacieli sotto inchiesta a Milano e nuovi requisiti per l'abitabilità (come altezza e superficie minima)









La cerimonia Il presidente Sergio Mattarella ieri in piazza della Loggia a Brescia

I 50 ANNI DI PIAZZA DELLA LOGGIA

Mattarella e la strage nera "Rivolevano il fascismo" Ma Meloni tace sui colpevoli

La premier assente, poi la nota senza citare la matrice neofascista: "Lotteremo contro ogni forma di terrorismo"

di **Concetto Vecchio**

ROMA – «Con quella bomba si volevano fermare le conquiste sociali e politiche. Gli ideatori rivolevano il fascismo». Sergio Mattarella a Brescia cinquant'anni dopo la strage neofascista di piazza della Loggia chiama le cose con il loro nome. Otto morti, 102 feriti. Una ferita ancora aperta. Tocca al presidente fare argine a ogni possibile revisionismo, perché «la verità è il fondamento della democrazia». Del governo c'è solo la ministra Bernini. Alla Camera – denuncia il deputato Federico Fornaro – i banchi dell'esecutivo restano inoccupati durante la commemorazione. Giorgia Meloni è in tour elettorale a Caivano, dove fa notizia quel «ecco la stronza» scagliato in faccia al governatore De Luca. Fino alle otto di sera non dice una parola. Poi esce con una nota striminzita, «il mio ricordo va alle vittime innocenti», e promette la lotta «contro ogni forma di terrorismo». Ma la bomba di Brescia, come le altre della strategia della tensione, fu *nera*. Di Ordine Nuovo. Glielo ricorda l'Anpi. «Fa fatica Fratelli d'Italia a riconoscersi in Brescia colpita dalla violenza eversiva neofascista?», si chiede Alfredo Bazoli, senatore del Pd, che nell'attentato perse la mamma. Spetta al Quirinale ricordare i fondamentali sugli attentati degli anni Settanta. E a sottolineare che anche «la più grande delle stragi di Bologna» – la madre di tutte le battaglie revisioniste – ha una matrice neofascista.

La città, raccolta in piazza, sembra percepire questo suo sentimento. Perciò lo accoglie con vistoso affetto. Dai campanili risuonano otto rintocchi.

Cita i nomi dei morti.
Giulietta Banzi Bazoli, 34 anni.
Livia Bottardi Milani, 32 anni.
Clementina Calzari Trebeschi, 31 anni.
Alberto Trebeschi, 37 anni.
Euplo Natali, 69 anni.
Luigi Pinto, 25 anni.
Bartolomeo Talenti, 56 anni.
Vittorio Zambarda, 60 anni.

Vittime di «un gesto infame. Stringe le mani dei familiari. Il primo è Manlio Milani, che perse la moglie. Un uomo che con ferma mitezza da allora si batte per la verità. (Mattarella, dopo il discorso, lo abbraccerà). Un cammino pieno di spine. Qui, come in altre vicende processuali dell'epoca, ricorda il presidente, ci furono inaccettabili «depistaggi, errori, inefficienze».

Parla al Teatro Grande. Si capisce che ha un ricordo personale dell'attentato. Aveva 32 anni. Il 28 maggio 1974, due settimane dopo il referendum sul divorzio. «Il Paese era attraversato da grandi idealità, ma anche da ciò che vi si opponeva: spinte eversive, tensioni violente e strategia destabilizzante, talvolta con la complicità occulta e ignobile di uomini che violavano i doveri di fedeltà alla Repubblica». Violenze neofasciste. Terrorismo nero. «Uomini miserabili», li chiama. Il cui intento era chiaro: «Punire e terrorizzare chi manifestava contro il neofascismo e in favore della democrazia. Un tentativo di destabilizzazione contro la Repubblica italiana e le sue istituzioni democratiche. Volevano riportare il tempo indietro». Al fascismo. «Vi era chi tramava contro la Repubblica nata dalla lotta della Resistenza».

Lo stesso disegno di Piazza Fontana, Gioia Tauro, Peteano, questura di Milano, Bologna. La democrazia però resse. La risposta ci fu nel rispetto dello Stato di diritto. Fu anche una strage di Stato? Mattarella non sembra d'accordo con la definizione. «Perché era lo Stato democratico il bersaglio dei terroristi e lo Stato democratico non si identifica con complici, pavidi, corrotti, o addirittura infiltrati per cercare di corroderlo dall'interno. Non rappresentavano lo Stato, ma una gravissima minaccia contro la Repubblica. Provarono a rovesciare la Repubblica e la sua democrazia. Allo Stato appartengono i magistrati e le forze dell'ordine che fecero giustizia. Chi è contro ha tradito l'Italia. Lo Stato alla fine ha vinto. «Una vittoria di tutti i cittadini italiani, che non si sono mai lasciati sedurre dalle insidie della violenza e che mai hanno reclamato l'instaurazione di misure autoritarie per sconfiggere il terrorismo».

Perciò oggi la Repubblica è Brescia. «C'è nel mondo un disegno per minare la democrazia». In questa Italia dove la destra vuole intorbidare le acque della nostra storia più dolorosa Mattarella ancora una volta fa prevalere la sua religione dei fatti.



La bomba Il 28 maggio 1974 in piazza della Loggia esplose una bomba durante una manifestazione contro il terrorismo neofascista: morirono in otto, centodue i feriti. Dopo anni di indagini, depistaggi e processi, furono condannati alcuni membri del gruppo neofascista Ordine Nuovo

Presente solo la ministra Bernini L'Anpi: "FdI non rimuova la verità"

L'intervista

"Lì ho perduto mio fratello La giustizia arrivi ai veri registi"

di **Ilaria Carra**

MILANO – La bomba di piazza della Loggia gli strappò via il fratello Alberto e la cognata Clementina Calzari. E di quella mattina Arnaldo Trebeschi, oggi 89 anni, ha ancora un ricordo «immediato». «Sono arrivato in piazza dopo di loro, per quello eravamo separati e io sono ancora qui. Ricordo le parole del sindacalista Castrezzati dal palco che prese il microfono e urlò a tutti di andare sotto al palco. Io però ho disubbidito e sono andato dov'era scoppiata la bomba e lì ho trovato il mio più grande dolore. Sono stato io a dire ai miei genitori che "sono morti tutti e due". A un certo punto nel trambusto una giornalista chiese: "E il bambino, che fate?". Il bambino era il figlio di mio fratello, 18 mesi. Io e mia moglie ci siamo guardati, e da quel momento è stato con noi».



Il dolore Arnaldo Trebeschi ha perduto il fratello e la cognata

Il presidente Mattarella nella commemorazione dei 50 anni ha detto che «oggi la Repubblica italiana è Brescia, è piazza della Loggia». Cos'ha provato?

«Il suo è stato un atto di grande generosità. Ho capito cosa voleva dire, mi ci sono ritrovato. Il presidente ha una struttura democratica che dimostra sempre in queste occasioni ed è l'unico a farlo così».

Ha anche aggiunto come «gli esecutori di quella strage volessero riportare il tempo indietro». Crede che ci sia ancora questo rischio oggi?

«Non mi sembra. Nel senso che abbiamo anticorpi oggi come allora anche se a livello politico c'è troppa confusione. Gli estremismi ci sono, ovunque. E ora che siamo in campagna elettorale nessuno vuole perdere voti e quindi non prende posizioni nette».

Domani si apre un nuovo processo, il diciassettesimo, con i due imputati Roberto Zorzi e Marco Toffaloni accusati di essere gli esecutori materiali della strage. Ha ancora fiducia?

«Io andrò alle udienze come ho sempre fatto. Per noi è estremamente importante arrivare a una verità, non una qualsiasi, ma accertata nelle sentenze. Ma dubbi ne ho. Per le grandi difficoltà che in 50 anni ha avuto la magistratura a fare il suo lavoro. Le indagini sono arrivate a un livello alto, ma non al massimo. C'è stata un'azione di depistaggio incredibile, documentata nelle carte, che ha portato alla pseudo colpevolezza di uomini dello Stato ma non a poterli incriminare. Il rischio di non sapere c'è ancora e non so fino a che punto saremo esenti da forme di protezione di poteri forti».

IL COMMISSARIO DEL GOVERNO MAZZA

Fiera di Francoforte l'Italia esclude Saviano "Spazio ad altre voci"

Lo scrittore non è nella lista della delegazione alla Buchmesse: "Vogliono solo intimidirmi, sarò ospite dei tedeschi". Antonio Scurati rifiuta l'invito

di **Sara Scarafia**

Roberto Saviano alla Buchmesse - la Fiera del libro di Francoforte, in programma dal 16 al 20 ottobre, che quest'anno vedrà l'Italia ospite d'onore - ci andrà: ma invitato dai tedeschi. Perché l'Italia non l'ha voluto. Come ieri ha fatto sapere il commissario straordinario del governo Mauro Mazza, annunciando la sua esclusione dall'elenco degli autori che rappresenteranno il Paese, durante la conferenza stampa di presentazione dell'evento. A portare Saviano a Francoforte saranno la tv di Stato Zdf, l'associazione dei traduttori e quella degli editori tedeschi: «La Buchmesse - commenta il direttore della Fiera, Juergen Boos - è sinonimo di libertà di parola e di diversità. È quindi di grande importanza per noi che autori come Roberto Saviano siano presenti e che la sua casa editrice tedesca Hanser lo porti a Francoforte».

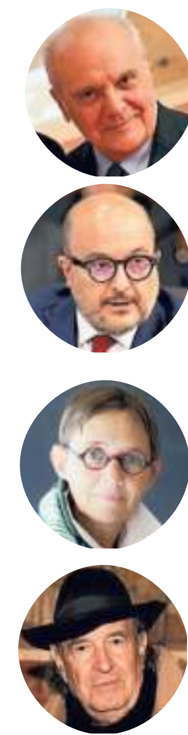
L'Italia invece, dice Mazza, ha scelto di non invitarlo per dare voce «a chi finora non l'ha avuta»: nell'elenco, tra gli altri, ci sono Alessandro Baricco e Susanna Tamaro, Alessandro Barbero e Pietrangelo Buttafuoco. Non ci sarà neppure Antonio Scurati, al centro dell'episodio della censura Rai per il suo monologo sul 25 aprile, il quale, a sentire ancora Mazza, «ha preferito non esserci». Ma in serata l'autore, premio Strega per *M.*, precisa: «Io ho rifiutato l'invito del commissario governativo mesi orsono perché non intendo far parte di questa delegazione. Ma ci sarò, invitato dagli editori tedeschi».

"Certe figure sono state scelte con il compito di far passare o bloccare gli amici e i nemici"

Quanto a Saviano, alle 17 ha già ricevuto telefonate di solidarietà mentre alcuni scrittori, da Paolo Giordano al poeta Franco Buffoni, hanno fatto sapere che declineranno l'invito della delegazione: «Li ringrazio molto», dice. E commenta la sua esclusione: «Se la ragione è di dare spazio a volti nuovi, mi pare che in quell'elenco ci siano persone che stanno spesso in tv». Per l'autore di *Gomorra*, sotto scorta per le minacce dei clan, quella del governo è una scelta precisa: «Credono nella possibilità di intimidire. Il messaggio è che a chi non è nei ranghi va precluso ogni spazio». E al Pd, che attraverso i capigruppo della commissione Cultura si chiede se sia stato il governo a mettere il veto sulla sua presenza oppure se sia stata un'iniziativa di Mazza, risponde: «Certe figure sono state scelte per dirigere il traffico, col compito di far passare o bloccare gli amici e i nemici di chi li ha messi lì». Perché «Meloni vuole il dissenso, ma vuole che la si attacchi in un certo modo, quel modo che stringe il suo elettorato di più a lei. Non vuole che si parli troppo di quello che stanno facendo davvero: l'operazione di Parco Verde a Caivano, a esempio, è puro maquillage. Non è cambiato niente, a parte un campetto e qualche posto di blocco in più. Basta parlare con chi ci vive».

Il clima nel Paese, a sentire Saviano, è quello della querela notificata a Massimo Giannini in piena notte: «A me è successo tutte le volte: atti che in genere hanno tempi biblici, per alcuni diventano urgentissimi». Alcuni, «perché il governo ha capito che si può creare un clima di paura rendendo la vita impossibile a pochi». A quegli intellettuali «costretti a stare nel campo di battaglia, a diventare simbolo politico» abdicando, in parte, al loro ruolo di artisti. Mentre gli editori «sempre più spaventati, pensano "evitiamo di parlare di certi temi"». Ecco come si crea la censura. Ma qualcosa si muove: «Chi doveva accorgersi di quello che sta accadendo sta prendendo coscienza, anche se resta sempre una minoranza. Ma io non giudico, accolgo. Capisco chi pensa che il ruolo dell'intellettuale si stia riducendo all'attivismo. Si è frainteso il concetto di fama: non è potere, non oggi almeno, non in un Paese che scivola sempre di più verso la democrazia illiberale».

«Io sto con Saviano», ha detto ieri in serata l'ex premier dem Enrico Letta.





▲ **Protagonisti** Dall'alto: il commissario straordinario Mauro Mazza; il ministro della Cultura Gennaro Sangiuliano; Susanna Tamaro e Stefano Zecchi, testimonial della delegazione italiana A destra, Roberto Saviano







◀ **Factotum** Salvatore Serio nel suo negozio di Cefalù e in una sede istituzionale con tanto di tesserino di riconoscimento al petto. Sul suo profilo Facebook anche un selfie con Micciché

Salvatore Serio lavora per Daniela Ternullo, subentrata all'esponente forzista

E il pescivendolo di Micciché diventa consulente al Senato "Segue le questioni ittiche"

di **Miriam Di Peri** *e* **Salvo Palazzolo**

PALERMO — L'inchiesta della Guardia di finanza e della procura sull'auto blu di Gianfranco Micciché sta svelando dettagli alquanto colorati sui collaboratori dei politici siciliani. L'ex presidente dell'Assemblea regionale aveva ingaggiato il suo collaboratore domestico; la senatrice Daniela Ternullo, invece, arrivata a Palazzo Madama grazie alla rinuncia di Micciché, si è avvalsa della collaborazione di un pescivendolo di Cefalù. Il fidato pescivendolo di Micciché che proprio a Cefalù ha il suo buen retiro. «Non c'è nulla di illecito – dice a *Repubblica* la forzista siracusana – non è stato pagato con risorse del Senato, ha avuto per qualche mese un incarico personale, l'ho pagato coi miei soldi, attraverso un regolare contratto». Ma per fare cosa? «Serio si è impegnato per il partito», mette le mani avanti pure Micciché, che oggi si trova indagato per peculato e truffa nell'ambito della vicenda dell'auto blu. «E non sono stato io a chiedere a Daniela il contratto per Serio». Micciché insiste: «Salvatore ha portato un contributo importante come consulente quando Daniela si è occupata di questioni relative alla pesca».

Intanto, anche Serio è finito nelle intercettazioni del nucleo di polizia economico finanziaria di Palermo sull'auto blu degli sperperi (non risulta indagato). Qualche tempo fa, chiamò l'autista dell'esponente di FI, per chiedergli di andare a prendere un'amica all'aeroporto. Era già scoppiata la polemica sulla vettura di servizio di Micciché e soprattutto sui viaggi con tanto di lampeggiante per comprare qualche dose di cocaina. «In questo momento non posso venire», disse l'autista del politico. Il pescivendolo insisteva: «Serve alle sette di sera». L'autista ribadì: «Ti dico di no, hanno gli occhi puntati su di me».

Micciché e Serio avevano un rapporto di grande confidenza. Il pescivendolo ha anche postato un selfie col suo amico politico su Facebook. In un'altra foto è ritratto con tanto di tesserino in una sede istituzionale. Pure Serio faceva da "factotum" a Micciché: una volta per fargli avere dei farmaci, un'altra volta non è chiaro per cosa si davano appuntamento. «Alle 13.30, alla prima scala del lungomare... all'inizio proprio del lungomare – diceva Micciché – il locale è accanto». Il pescivendolo avrebbe procurato anche comode ricevute di pranzi all'autista del deputato regionale, così da consentirgli di predisporre i rimborsi gonfiati per le missioni. «Serio era solo un collaboratore personale», insiste Daniela Ternullo. È stato invece assunto nel suo staff parlamentare un altro collaboratore di Micciché, Giancarlo Migliorisi, che nei mesi scorsi si è dovuto dimettere dalla segreteria tecnica dell'Ars perché sorpreso dalla polizia a comprare cocaina.

I carri israeliani nel centro di Rafah Ieri altri 21 morti l'Idf: non ci risulta



L'esercito contesta anche la ricostruzione della strage di domenica sera "Bombe troppo piccole e distanti per causare l'incendio tra le tende" All'esame dei Paesi dell'Unione europea l'ipotesi di sanzioni

dal nostro inviato **Fabio Tonacci**

GERUSALEMME — Un secondo bombardamento israeliano su Rafah, dopo quello di domenica notte alla tendopoli in cui sono morti 45 civili palestinesi, scuote l'angolo più affollato della Striscia di Gaza, dove sono ancora riparati tra i 500 mila e i 700 mila sfollati. Un attacco su cui però c'è ancora poca chiarezza, sia per la modalità che per il luogo esatto in cui è avvenuto. È certo, invece, l'arrivo dei carri armati dello Stato ebraico nel centro e nel quartiere ovest: sono stati avvistati presso la moschea di al Awda e a Tel al-Sultan, a cento metri dal centro di stabilizzazione di Medici senza frontiere che ha assistito 180 feriti (il 40% donne, il 30% bambini sotto i 15 anni) provenienti dalla tendopoli. Ormai più di un terzo della città è occupato.

Sul secondo raid, come detto, le versioni differiscono. Alcuni medici palestinesi nella Striscia di Gaza e il ministero locale della Salute controllato da Hamas hanno riferito di un attacco avvenuto ieri pomeriggio «in un campo di

Un ostaggio appare in un nuovo video trasmesso dalla Jihad "Presto saprete cosa mi è successo"

sfollati» nella zona occidentale. «Morte altre 21 persone, donne e minorenni tra le vittime, 64 i feriti». Il luogo inizialmente indicato è al-Malwasi, la spiaggia tra Rafah e Khan Yunis scelta dalle forze armate israeliane (Idf) come zona umanitaria, quindi in teoria protetta dai combattimenti. L'Idf non ha confermato l'episodio. Il portavoce militare Daniel Hagari ha dichiarato di non essere a conoscenza di raid su al-Malwasi, ma ha aggiunto: «Verificheremo». In serata *Repubblica* ha contattato lo scrittore palestinese Akram al Sorani, sfollato a Rafah da settimane: il bombardamento, dice, c'è stato, e ha sentito distintamente le esplosioni «vicino all'ospedale americano».

Non è un caso, dunque, che Rafah sia planata sia sul tavolo del Consiglio di sicurezza dell'Onu (la Corte dell'Aia è il massimo organo giurisdizionale delle Nazioni Unite) sia a Bruxelles, dove per la prima volta i ministri degli Esteri



degli Stati membri valutano la concreta possibilità di emettere sanzioni o embarghi contro Israele. Il premier Netanyahu è soprattutto interessato a cosa faranno gli Stati Uniti, l'unico alleato che per lui conta veramente e di cui non può perdere il sostegno. Il portavoce del dipartimento di Stato americano Matthew Miller, in un briefing con la stampa, ha detto che il presidente Biden è «profondamente rattristato» per i raid israeliani a Rafah ma che la politica verso Israele «non cambia». Netanyahu è convinto che in sede di Consiglio di sicurezza gli Stati Uniti metteranno il veto a qualsiasi ipotesi di sanzione.

E tuttavia, le immagini dei morti amputati e bruciati alla tendopoli rimangono impresse negli occhi del mondo. Aumentano l'isolamento internazionale di Israele e stimolano conseguenze diplomatiche a fronte di un ordine, quello della Corte dell'Aia a fermare operazioni militari che possano danneggiare i civili, che pur non esecutivo ha tracciato delle linee rosse sul terreno di Rafah. I soldati israeliani vengono accusati di averle oltrepassate.

L'Idf non ci sta a passare per esercito che calpesta le leggi internazionali. L'inchiesta della procura militare sul bombardamento a Tel al-Sultan è alle fasi iniziali, «prematuro trarre conclusioni definitive», ma fonti ufficiali delle forze armate hanno riferito alla stampa alcuni elementi. Il primo riguarda le munizioni utilizzate, «due missili con testata esplosiva ridotta, 17 chili ciascuna, la più piccola che si può montare», incompatibili, secondo l'Idf, con il rogo divampato nella tendopoli, distante un chilometro dalla zona umanitaria. L'obiettivo dell'aviazione era una struttura al cui interno si trovavano due comandanti di Hamas, responsabili di diversi attentati terroristici in Cisgiordania. Entrambi uccisi. «Ma non c'erano donne e bambini e non c'erano tende nelle immediate vicinanze, c'era invece una postazione lanciarazzi di Hamas ad appena 43 metri di distanza». L'ipotesi dell'Idf è che a causare l'incendio sia stata l'esplosione della struttura accanto a quella bersagliata, che forse conteneva armi, munizioni o sostanze chimiche. «È una possibilità che stiamo investigando». Hanno ammesso di stare operando dentro la città di Rafah e nel cosiddetto "Corridoio Philadelphia", lungo il confine con l'Egitto, con quattro brigate (la 401 esima, la Nahal, la 12 esima e la Bislach), «ma solo per azioni mirate» e per lo smantellamento di «tunnel che portano nel Sinai».

Secondo il sempre ben informato sito americano *Axios*, infine, Israele ha presentato ai mediatori una proposta «ufficiale scritta e aggiornata», più mitigata rispetto alle precedenti, su un possibile accordo con Hamas per il rilascio degli ostaggi. Ma nelle stesse ore in cui la Jihad islamica diffonde un filmato di Sasha Trufanov, uno degli rapiti il 7 ottobre a Nir Oz, che dice una frase inquietante («presto saprete cosa mi è successo») il governo israeliano fa sapere che sul fronte negoziato «non ci sono significativi passi in avanti».

La diplomazia europea

Spagna, Irlanda e Norvegia riconoscono la Palestina Schlein: "Ora lo faccia l'Italia"

ATEF SAFADI/EPA

Al confine
Un carro armato israeliano in una località nel Sud di Israele vicino al confine con la Striscia di Gaza. A sinistra, sfollati palestinesi a Rafah



Sánchez: "Una scelta per la pace, non contro Israele, Paese amico" Ora sono più di 140 i membri dell'Onu che hanno detto "sì" al nuovo Stato

di **Stefano Baldolini** *e* **Alessandro Oppes**

Dieci anni dopo la Svezia, ieri altri tre Paesi dell'Unione europea hanno ufficialmente riconosciuto lo Stato di Palestina: si tratta, come annunciato di recente, di Spagna, Irlanda e Norvegia. La Palestina è riconosciuta anche da Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia, Polonia, Romania e Bulgaria, che - in quanto Paesi dell'ex blocco comunista - compirono il passo prima del loro ingresso nell'Unione europea. La decisione, che ha fatto infuriare il governo di Israele - secondo il quale, come previsto dagli accordi di Oslo, uno Stato palestinese può nascere solo per via negoziale - porta a oltre 140 il numero di Stati membri dell'Onu (su 193) che riconoscono la Palestina come Stato. L'eventualità di procedere al riconoscimento dello Stato palestinese è stata discussa ieri anche dalla Danimarca, dove però una mozione in questo senso presentata da quattro partiti di sinistra è stata bocciata in Parlamento, mentre in Slovenia il primo ministro Robert Golob ha dichiarato che il suo governo si pronuncerà domani.

A Madrid, in una dichiarazione istituzionale pronunciata dal palazzo della Moncloa, il premier Pedro Sánchez ha spiegato che il riconoscimento della Palestina «è una decisione che non adottiamo contro qualcuno, meno che mai contro Israele, un popolo amico che rispettiamo e con cui vogliamo avere le migliori relazioni possibili». E ha assicurato il «rifiuto totale ad Hamas che è contrario alla soluzione dei due Stati». ricordando che la Spagna ha «condannato dal primo momento e con tutta la forza gli attacchi terroristici del 7 ottobre». L'annuncio di Sánchez ha preceduto di qualche ora la riunione del Consiglio dei ministri che ha formalizzato la decisione, spiegata come un tentativo di «aiutare israeliani e palestinesi a raggiungere la pace».

In Irlanda, il primo ministro Simon Harris, annunciando il riconoscimento ha approfittato per esortare Israele ad «ascoltare il mondo e mettere fine alla catastrofe umanitaria» a Gaza. Dublino ha deciso di stabilire piene relazioni diplomatiche con Ramallah (dove avrà sede il nuovo ambasciatore irlandese) per «tenere viva la speranza» di una pace tra israeliani e palestinesi, basata sulla soluzione "dei due Stati". E da Oslo, il ministro degli Esteri norvegese Espen Barth Eide ha fatto appello alla comunità internazionale perché «aumenti il proprio sostegno politico ed economico alla Palestina e continui il lavoro per una soluzione a due Stati».

E la questione investe anche la politica italiana. Con le opposizioni unite in pressing sul governo perché riconosca lo Stato palestinese. È alla Camera che si concretizza l'azione di Pd, M5S e Avs che hanno chiesto un'informativa urgente alla premier Giorgia Meloni e al ministro degli Esteri Antonio Tajani su quanto sta avvenendo a Gaza. Mentre da Catania, fa eco la segretaria dem Elly Schlein: «Abbiamo visto che la Spagna e la Norvegia hanno proceduto al riconoscimento, sarebbe ora che lo facesse anche l'Italia». «Noi insistiamo sul riconoscimento europeo, perché possa aiutare un processo di pace in Medio Oriente più necessario che mai», ha aggiunto Schlein ricordando l'attacco «con corpi straziati e mutilati» di Rafah.

Proprio a partire dal raid israeliano, è il verde Angelo Bonelli a scaldare Montecitorio quando riporta le parole di un bambino palestinese di quattro anni ricoverato al Cairo, in Egitto: «Dov'è finita la mia gamba, mamma?». Il deputato Avs in delegazione un mese fa al valico di Rafah ha parlato di «crimini contro l'umanità» e puntato il dito contro «l'ignavia del governo». Il M5S ha presentato una mozione in cui si chiede di riconoscere lo Stato di Palestina entro i confini del 1967. «Governo e presidente del Consiglio siano in Aula per prendersi per una volta una responsabilità», ha attaccato il vice presidente M5S Riccardo Ricciardi prendendo la parola fra bandiere palestinesi e della pace, sventolate dai suoi colleghi di partito. «Non un'azione che mette in discussione l'esistenza di Israele», precisano dal Movimento, ma «per ribadire il concetto di "due popoli, due Stati"». «Troppi silenzi dalla premier, che iniziative sta prendendo l'Italia?», ha chiesto il responsabile esteri dem Peppe Provenzano.



A Ramallah
Le bandiere di Spagna, Sudafrica, Irlanda e Norvegia

La strage di Rafah

Gli Usa difendono Israele L'Onu condanna l'attacco





Il portavoce del Consiglio di sicurezza nazionale Usa John Kirby e il segretario dell'Onu Guterres

NEW YORK - Gli Usa difendono Israele, almeno in attesa di conoscere i risultati dell'inchiesta sul raid a Rafah, mentre l'Onu condanna l'attacco che ha fatto vittime civili. Il portavoce della Casa Bianca, John Kirby, ha detto che il premier Netanyahu non ha violato la linea rossa tracciata dal presidente Biden, perché non ha ancora lanciato un'offensiva di terra totale nella città meridionale di Gaza, come aveva fatto al Nord. Quanto all'attacco che lo stesso leader dello Stato ebraico ha definito un tragico errore, Kirby ha notato che l'inchiesta degli israeliani è in corso, ma al momento la versione è che il raid in cui hanno perso la vita almeno 45 civili era mirato contro due obiettivi legittimi di Hamas ed è stato condotto con le bombe più piccole a disposizione. L'incendio in cui sono morti i civili sarebbe effetto di un'esplosione secondaria. Il dipartimento di Stato ha aggiunto che il bersaglio si trovava un chilometro e 700 metri dalla tendopoli, che non era stata presa di mira. Kirby però ha sottolineato che "l'unico numero accettabile di vittime civili è zero", e quindi ha ribadito la richiesta a Israele di fare tutto il possibile per evitarle. All'Onu ieri sera si è riunito il Consiglio di Sicurezza dell'Onu a porte chiuse per discutere la crisi, e il segretario generale Guterres ha condannato l'attacco delle forze armate dello Stato ebraico.
Paolo Mastrolilli





Polizia di Stato

autostrade || per l'italia

NON CHIUDERE GLI OCCHI, LA SICUREZZA STRADALE RIGUARDA ANCHE TE.

3.100 VITTIME

Giacomo Giorgio, attore

SOTTO L'ALTO PATRONATO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

Accettare 3.100 vittime di incidenti stradali in un anno non è normale, ma è quello che sta succedendo.
Allaccia sempre le cinture di sicurezza, rispetta i limiti di velocità e guida con prudenza senza usare lo smartphone.

La sicurezza stradale riguarda anche te e le persone che ami di più.

IL CONFLITTO IN EUROPA

Putin insulta Stoltenberg: "Demente" Dal Cremlino minacce alla Nato

"Conseguenze gravi" in caso di via libera agli attacchi ucraini in territorio russo con le armi fornite dai Paesi occidentali

di **Rosalba Castelletti**

Il presidente russo Vladimir Putin mette in guardia gli alleati di Kiev: consentire all'Ucraina di usare le armi occidentali per colpire il territorio russo avrà «gravi conseguenze». Cerca così di far abortire la proposta avanzata dal segretario generale della Nato Jens Stoltenberg di revocare le attuali restrizioni. Proposta rilanciata ieri dal rappresentante Ue per la politica estera Josep Borrell e dal leader francese Emmanuel Macron – che ha suggerito di autorizzare Kiev a colpire «le postazioni da dove viene attaccata» – ma che incontra le resistenze di Italia e del cancelliere tedesco Olaf Sholz, che ha invitato a continuare a operare «nel quadro del diritto internazionale».

«Quando (Stoltenberg) era primo ministro della Norvegia, abbiamo parlato. A quel tempo, ne sono sicuro, non soffriva di demenza», ha commentato Putin durante la conferenza stampa al termine del suo viaggio a Tashkent, in Uzbekistan. «I rappresentanti dei Paesi Nato, soprattutto in Europa, soprattutto nei Paesi più piccoli, devono essere consapevoli del gioco a cui stanno giocando. Devono ricordare che, di regola, sono Stati con un territorio piccolo e una popolazione molto densa. E questo è un fattore che devono tenere a mente prima di parlare di colpire in profondità il territorio russo. È una cosa seria», ha avvertito il leader del Cremlino nel tentativo di far leva sulle divisioni. «Questa costante escalation può portare a gravi conseguenze. Se queste gravi conseguenze si verificassero in Europa, come si comporteranno gli Stati Uniti, tenendo presente la nostra parità



◀ **Vladimir Putin** Il presidente russo ha parlato ieri al rientro dal suo viaggio in Uzbekistan

nel campo delle armi strategiche?», ha minacciato accusando l'Occidente di volere «un conflitto globale». Per Putin si tratterebbe di «escalation» perché, per effettuare attacchi in Russia, i militari ucraini userebbero «dati d'intelligence satellitari» elaborati «da specialisti altamente qualificati», ossia «da coloro che producono e presumibilmente forniscono i sistemi d'attacco all'Ucraina».

Putin ha poi commentato l'altra linea rossa oggetto di dibattito nella Ue: l'invio sul suolo ucraino di istruttori militari. Lunedì Kiev aveva annunciato l'imminente arrivo di istruttori francesi per poi fare marcia indietro e sostenere che erano ancora in corso «trattative con Francia e altri Paesi». Putin ha assicurato che questi istruttori «sono lì», in Ucraina, «sotto le spoglie di mercenari». «Lo sappiamo bene. Non c'è nulla di nuovo. Sentiamo parlare inglese, francese o polacco». È poi tornato a mettere in dubbio «la legittimità» del presidente ucraino Volodymyr Zelensky, rimasto al potere dopo la scadenza del suo mandato il 20 maggio perché la legge marziale in vigore a causa del conflitto non consente di indire elezioni. Secondo Putin, la Costituzione ucraina prevederebbe soltanto l'estensione dei poteri della Rada, il Parlamento, mentre i poteri presidenziali dovrebbero essere trasferiti al presidente del Parlamento. E «se l'Ucraina fosse comandata da persone guidate dagli interessi nazionali e non dagli interessi dei loro padroni in Europa o all'estero – ha concluso – troveremmo una soluzione».



EPA/DAVID MDZINARISHVILI

Il racconto

Georgia, sì alla "legge russa" Ma per i giovani europeisti la battaglia è appena iniziata

Scavalcato dai deputati il veto della presidente Salomé Zourabichvili alla norma sulle "ingerenze straniere"

di **Luna De Bartolo**

TBILISI – "Sogno georgiano" ha vinto, la piazza ha perso. Almeno per ora. Il partito al potere in Georgia ha superato in aula, con 84 voti a favore, il veto presidenziale, e approvato definitivamente la legge sulle "influenze straniere" contro cui decine di migliaia di cittadini hanno manifestato per settimane. La capo di Stato Salomé Zourabichvili ha definito la norma «russa nella forma e nello spirito». La legge, per Bruxelles un ostacolo insormontabile nel percorso del Paese candidato all'ingresso nella Ue, entrerà in vigore tra 60 giorni. E con essa il registro delle "organizzazioni che perseguono gli interessi di una potenza straniera" in cui finiranno i media e le ong che ricevono fondi esteri, su cui verrà puntata la lente del governo. L'orizzonte si sposta così alle elezioni di ottobre, che per l'opposizione e la società civile saranno un referendum sulla democrazia e sul posizionamento internazionale di Tbilisi.

È stato un colpo duro per i giovani georgiani, protagonisti di proteste quotidiane su viale Rustaveli, dove ha sede il Parlamento. Come Lizi, 23 anni, minuscola dietro un cartello su cui è scritto che la Georgia è Europa: «Abbiamo la stessa anima, amiamo la libertà». Convinzione incrollabile per una generazioni di ragazzi, nati dopo la caduta dell'Unione sovietica e che hanno conosciuto solo l'indipendenza. Per loro è un gioco a somma zero: un allontanamento da Bruxelles, emblema di tutti i valori in cui credono, comporta un avvicinamento a Mosca, simbolo di un modello estraneo. «Vogliono trasformarci in una dittatura», afferma Mariam, 29 anni: «Stanno dando prova di essere un governo russo, non funzionerà in Georgia. Sappiamo come combattere la Russia, lo facciamo da più di 200 anni».

La legge introdotta è rivelatrice del nuovo corso intrapreso da "Sogno georgiano", al potere dal 2012. In realtà, un ricorso storico: tutti i governi della Georgia postsovietica nascono da forte legittimazione popolare, salvo poi rivelarsi regimi autoritari, rovesciati dagli stessi cittadini che li avevano innalzati a salvatori delle istituzioni democratiche. Ma stavolta c'è una differenza: mai il Paese aveva visto il tentativo di cambiare politica estera, da trent'anni agganciata a un Occidente che ha aiutato a far sì che ogni transizione fosse pacifica. E se una classe dirigente disfunzionale suggerisce l'idea di una Georgia intrappolata in uno schema che la riporta sempre al punto di partenza, lo stesso non si può dire della sua società civile, che di scossone in scossone ha continuato a evolvere, sempre più consapevole della propria identità.



▲ **La presidente** Salomé Zourabichvili: il suo veto non è bastato. Sopra, oppositori in piazza

Il frutto di questo percorso è la generazione di georgiani nata a cavallo del nuovo secolo. Mantenendo a distanza i partiti, privi di leadership univoca, creativi e imprevedibili, hanno preso il comando delle strade. Sono patriottici, e fortemente europeisti. Molto più dei loro coetanei di qualsiasi Stato membro: oltre 90 georgiani su 100 tra i 18 e i 34 anni vedono il proprio futuro nell'Ue. Credono che l'Europa sia sempre stata la loro casa. Luka, 23 anni, studente di letteratura, parla con fervore dell'importanza nella mitologia greca di Medea e della Colchide, cioè dell'antica Georgia. E di come siano stati tra i primi a introdurre il cristianesimo come religione ufficiale. «O pensa alla Prima repubblica di Georgia»: durata tre anni nell'intervallo tra la caduta dell'Impero russo, che aveva annesso il Paese all'inizio dell'Ottocento, e l'invasione bolscevica del 1921, era davvero avanzata. Multipartitica, con un numero di donne in Parlamento inusuale per l'epoca, rappresenta per i georgiani il modello a cui ambire.

Nutsa ha 19 anni, studia arte, tiene in mano un cartoncino su cui ha ritratto il premier Irakli Kobakhidze, canzonato per il taglio di capelli con una citazione, intraducibile, tratta da una commedia georgiana. Ma è serissima quando dice che il governo vuole riportarli ai tempi dell'Urss: «Quello è stato un periodo deleterio, e l'ho capito osservando gli adulti della mia famiglia. Mio nonno era un alto ufficiale del Kgb. So quello che ha fatto, e anche se lo amavo era un essere abietto». Poi fa un ragionamento che non ti aspetti da una ragazza così giovane: «In lui non c'era fuoco né spirito, era a malapena umano. Questo fanno le dittature, annientando chi esercita il dominio e chi lo subisce. La nostra lotta per l'Europa è una lotta per la democrazia, la gentilezza, la comprensione tra esseri umani».

Nonostante la vittoria appena ottenuta, il governo dovrà fare i conti con questi ragazzi, che anche ieri gridavano di fronte al Parlamento: «Siamo la Georgia, siamo l'Europa, non saremo mai la Russia».

Villa San Giovanni, primi indagati

Ha 13 anni la mamma del neonato trovato morto sugli scogli

Ha appena 13 anni, una bambina anche lei, la madre del neonato trovato morto domenica all'alba in uno zaino scolastico sulla spiaggia di Villa San Giovanni, in provincia di Reggio Calabria. La squadra mobile l'ha rintracciata in poco più di 24 ore e subito soccorsa: la ragazzina era già in setticemia. Una famiglia rotta alle spalle, costretta a vivere di sussidi ed espedienti, la 13enne, affetta da un lieve ritardo cognitivo, era fragile. Sul caso indagano la procura ordinaria e quella per i minorenni, che avrebbero già formalmente iscritto diverse persone nel registro degli indagati. Al momento, non si esclude alcuna pista, né quella della violenza, né della prostituzione. Di certo, la ragazzina non può aver fatto tutto da sola. Determinante sarà l'autopsia, chiamata a stabilire se il bimbo sia nato già morto o si sia spento dopo l'abbandono.
- a.can.



L'INCHIESTA DI GENOVA

Spinelli: "Ci hanno dato una barca di soldi" Ma tace su chi gli versò trenta milioni

Gli incassi dalla vendita di quote. La Finanza: non sempre si capisce da dove siano arrivati

di **Marco Lignana** *e* **Matteo Macor**

GENOVA — Dice Aldo Spinelli a Paolo Emilio Signorini: «Dovevano darmi un premio di 50 milioni, me l'han dato di 20... gli altri 30 me l'ha dati... va beh...». Anni di lavoro su quella che la Procura considera la Tangentopoli ligure non hanno prodotto solo l'indagine deflagrata lo scorso 7 maggio con gli arresti eccellenti, su tutti quello del presidente della Regione Giovanni Toti. Nelle novemila pagine agli atti ci sono allusioni, frasi sussurrate, detti e non detti che stanno portando gli inquirenti ad approfondire nuovi filoni. A seguire la regola aurea *follow the money* e andare a caccia di soldi forse nascosti chissà dove. Il problema è che in alcuni discorsi intercettati di Spinelli, il denaro è solo evocato.

Prendere il dialogo fra *scio' Aldo* e Signorini del 2 ottobre 2022, registrato dagli investigatori. L'imprenditore sta parlando della vendita delle quote della sua società detenute dal fondo d'investimento Icon al colosso del trasporto container Hapag-Lloyd. Operazione ufficializzata poche settimane prima: «C'han dato una barcata di soldi che tu non hai un'idea... una cosa incredibile... come... c'han dato quasi trecento... c'han dato quasi trecento milioni!...», per dirla con le parole dello stesso Spinelli a Paolo Maccarini, dirigente di Msc, il gruppo di Gianluigi Aponte in affari con Aldo. I 300 milioni, come chiariscono gli stessi finanzieri, sono stati incassati da Icon, mentre alla famiglia Spinelli ne vanno 73, più altre percentuali che portano la cifra guadagnata dall'imprenditore ai domiciliari a circa 100 milioni.

Solo che, e qui sta il punto, c'è una altra questione aperta, secondo quanto riportato da Spinelli all'ex presidente del porto Signorini. Riferendosi sempre ad Icon, dice Aldo: «Dovevano darmi un premio di 50 milioni, me l'han dato di 20... gli altri 30 me l'ha dati... va beh». Questa frase viene interpretata così dall'ufficiale che trascrive l'intercettazione: Spinelli «sembra voler scientemente nascondere il nome di chi gli ha dato la differenza». Inevitabile che i militari coordinati dalla Procura vogliano capire se "gli altri 30" milioni siano stati effettivamente dati all'imprenditore da qualcuno. In caso affermativo, se si possa configurare l'ipotesi di reati finanziari.

Non è l'unico filone da approfondire. C'è anche quanto raccontato nei giorni scorsi su queste pagine, a proposito di un dialogo del primo dicembre 2021 fra Spinelli e il presidente della Regione Toti. Parlando dell'approvazione della proroga della concessione a 30 anni del terminal Rinfuse, tanto cara ad Aldo, Toti dice: «Dai ora finiamo 'sta operazione qua, poi ci vediamo per parlare un po' di robe...». Spinelli, che sa già di cosa si parla, risponde a tono: «Quello... quello ufficiale è il 2 per mille... tutto il resto... il resto dopo». I pm Luca Monteverde e Federico Manotti, insieme all'aggiunto Vittorio Ranieri Miniati, hanno chiesto al governatore durante l'interrogatorio: «Cosa si intendeva con "il resto"»? Il presidente ha risposto che «lui (Aldo Spinelli, *ndr*) faceva sicuramente riferimento al finanziamento. Ho interpretato il termine "dopo" come riferito ad un ulteriore finanziamento».

Gli inquirenti hanno effettuato una prima verifica sulle dichiarazioni dei redditi degli Spinelli, ma del 2 per mille a Toti non c'è traccia. Le ipotesi al momento paiono tre: una promessa di Spinelli non mantenuta; una espressione apparentemente criptica, ma dal significato ben chiaro al governatore; un versamento a Toti in altra forma rispetto al 2 per mille.

Intanto in Commissione parlamentare antimafia sono stati ascoltati il procuratore capo Nicola Piacente e i pm Manotti Monteverde. Quasi due ore e mezza di audizione (secretata) in cui i magistrati genovesi si sono concentrati in particolare sui presunti intrecci tra ambienti mafiosi e attività politica di alcuni degli indagati. Per primo il capo di gabinetto e braccio destro del governatore ligure, Matteo Cozzani.

Ma è solo la prima di altre sedute sul tema: già a fine audizione il capogruppo dem in Commissione Walter Verini ha annunciato la richiesta di sentire il sindaco di Genova Marco Bucci. Domanda che dovrebbe essere formalizzata già martedì prossimo, lo stesso giorno in cui in Consiglio regionale a Genova si voterà la mozione di sfiducia a Toti presentata dalle opposizioni.



Agli arresti
Aldo Spinelli, 84 anni, uno degli arrestati eccellenti dell'inchiesta della procura di Genova sulla corruzione in Regione. È ai domiciliari dallo scorso 7 maggio

L'autopsia

Su Onorato nessun segno di violenza

di **Salvo Palazzolo**

PALERMO — Angelo Onorato è morto per soffocamento all'interno della sua auto, la fascetta da elettricista stretta al collo non gli ha dato scampo. E lui non ha provato neanche a toglierla. Non ha accennato ad alcuna reazione.

L'autopsia effettuata dal medico legale Tommaso D'Anna accredita la pista del suicidio nel giallo che tiene banco a Palermo da sabato pomeriggio. Non ci sono altre ferite sul corpo del marito di Francesca Donato, l'europarlamentare e vice presidente della Democrazia Cristiana. Nessuna traccia di un'aggressione, di un pugno. Nessuna traccia di un eventuale tentativo di divincolarsi dalla presa di un assassino. Solo il drammatico segno della fascetta al collo, stretta da destra. Fascetta su cui i biologi della polizia scientifica stanno facendo delle analisi, alla ricerca di tracce: se troveranno solo il Dna di Onorato, arriverà un'altra conferma all'ipotesi del suicidio. Ma, al momento, resta ancora un pezzo di mistero. Perché un imprenditore affermato avrebbe scelto di fare un gesto estremo?

L'indagine della squadra mobile non è riuscita ancora a trovare una spiegazione plausibile. Esclusa la pista delle difficoltà economiche, si scava nella vita personale. «In passato, aveva avuto momenti di depressione», ha detto una testimone.

DOPO LA GAFFE SUGLI OMOSESSUALI IN SEMINARIO: "NON VOLEVO OFFENDERE NESSUNO"

Il Papa si scusa per la battuta omofoba "Nella Chiesa c'è spazio per tutti"

CITTÀ DEL VATICANO — Dopo la bufera suscitata dalle sue parole sulla «frociaggine» nei seminari, pronunciate di fronte ad oltre 270 vescovi riuniti in Vaticano per la recente assemblea della Cei, papa Francesco ha deciso di chiedere scusa. A renderlo noto è stato il portavoce vaticano Matteo Bruni che, 24 ore dopo che la notizia è esplosa e ha fatto velocemente il giro del mondo, ha diramato una nota cesellata in ogni passaggio. Solitamente il Vaticano non commenta le conversazioni riservate di Francesco, ma questa volta si è giudicato opportuno spegnere le fiamme della polemica. Papa Francesco, ha premesso il direttore della sala stampa della Santa Sede, «è al corrente degli articoli usciti di recente circa una conversazione, a porte chiuse», sottolinea Bruni, «con i vescovi della Cei. Come ha avuto modo di affermare in più occasioni», prosegue il portavoce, riportando parola per parola un'espressione di Bergoglio, «Nella Chiesa c'è spazio per tutti, per tutti! Nessuno è inutile, nessuno è superfluo, c'è spazio per tutti. Così come siamo, tutti». Il Papa, ha concluso il portavoce vaticano, «non ha mai inteso offendere o esprimersi in termini omofobi, e rivolge le sue scuse a coloro che si sono sentiti offesi per l'uso di un termine, riferito da altri». Una sottolineatura, quest'ultima, che accenna al fatto che il Papa ha fatto propria un'espressione gergale del cui esatto peso, forse, non era perfettamente consapevole. Ma ha voluto prendersi comunque la responsabilità dell'incidente. Un gesto irrituale ma non inedito per Jorge Mario Bergoglio. Che, abituato ad un linguaggio colorito e provocatorio, non ha però esitato, anche in passato, a chiedere pubblicamente perdono per alcuni errori commessi. Quando, ad esempio, alcuni fedeli si erano sentiti offesi da una sua battuta, pronunciata nel 2015 sul volo di ritorno da Manila, circa il fatto che i cattolici non dovrebbero fare figli «come conigli». O quando, dopo aver difeso un vescovo cileno accusato di abusi, chiese perdono ai fedeli del paese in una lettera nella quale riconosceva di essere incorso in «gravi equivoci di valutazione e percezione della situazione, specialmente a causa di una mancanza di informazione vera ed equilibrata». Una prova di leadership che ha riproposto ora che una singola parola rischiava di spazzare via tutte le aperture fatte dal Papa sull'omosessualità. — **i.sca.**



▲ **Francesco**
Jorge Mario Bergoglio, 87 anni, è stato eletto Papa il 13 marzo del 2013 al quinto scrutinio



Il retroscena

Curia romana, "lobby gay" e clero conservatore quei messaggi di Bergoglio contro i nemici delle riforme

Aldilà della frase infelice, il Pontefice ha marcato delle aperture che molti osteggiano

di **Iacopo Scaramuzzi**

CITTÀ DEL VATICANO — Il salto indubbiamente c'è. Tra «chi sono io per giudicare» un prete gay di inizio pontificato e la denuncia della «frociaggine» nei seminari la differenza si sente. E fa trasparire le tensioni che percorrono l'agenda riformista del Papa, sottoposta da undici anni al tiro incrociato delle spinte progressiste e conservatrici.

Se la battuta pronunciata da Bergoglio ha fatto sobbalzare più d'uno dei vescovi italiani presenti, già nel 2013 era avvenuto un piccolo incidente, e sempre a porte chiuse: il Pontefice argentino appena eletto aveva ricevuto un gruppo di religiosi latino-americani, che, forse per l'emozione, pubblicarono il resoconto dell'incontro. E riferirono che Francesco, parlando della riforma della macchina vaticana che si apprestava a fare, disse che «nella Curia ci sono persone sante, davvero, ma c'è anche una corrente di corruzione. Si parla di una lobby gay, ed è vero, esiste». Di «lobby gay», del resto, si era parlato già per la fuga di documenti che marcò l'ultimo scorcio del pontificato di Benedetto XVI, i cosiddetti *vatileaks*. Successivamente nel libro *Sodoma* (Feltrinelli, 2019) lo scrittore francese Frederic Martel ha indagato tra le sacre stanze, puntando il dito in particolare contro la paradossale omofobia di alcuni prelati omosessuali.

Quel che preoccupava Bergoglio, in realtà, era più la lobby che l'orientamento sessuale. Sull'omosessualità, anzi, nel corso degli anni, senza cambiare dottrina, ha però marcato una serie, graduale, di aperture: ha approvato le unioni civili, ha fustigato i vescovi che non condannano la criminalizzazione dell'omosessualità, ha incontrato cordialmente persone omosessuali e transessuali, da ultimo ha permesso la benedizione di coppie gay. Parallelamente ha bastonato il «clericalismo», che porta «vergogna e scandalo» nel popolo di Dio, come ha detto al sinodo di ottobre: «Basta andare nelle sartorie ecclesiastiche di Roma per vedere lo scandalo di giovani preti che si provano tonache e cappelli o camice e rocchetti di pizzo».

È questo il bersaglio della sua polemica, e la connotazione tipicamente romanesca della parola «frociaggine» fa pensare che avesse in mente proprio un certo ambiente della capitale. Un coacervo di clericalismo, ossessione per riti e paramenti liturgici, e tradizionalismo teologico e dottrinale che costituisce il brodo di coltura di quella lobby gay che, al fondo, è una resistenza al cambiamento.

«C'è evidentemente un incrocio pericoloso tra il tradizionalismo e il negazionismo della questione omosessuale nel clero e nei seminari», dice Massimo Faggioli, «quello del Papa è anche un modo, sguaiato, di smascherare il bluff». Secondo lo storico del cristianesimo della Villanova University, negli Stati Uniti, «una parte del tradizionalismo cattolico che negli ultimi anni gli ha rivolto accuse di eterodossia non lo ha criticato quasi mai su questo tema perché sanno che in quel mondo c'è una certa sottocultura gay». Faggioli sottolinea che la cosa è trasversale, ma con differenze: «Nel mondo cattolico progressista l'omosessualità è rivendicata alla luce del sole, in quello conservatore si fa finta di niente, vige la regola *don't ask don't tell*, e Francesco non a caso parla del tema apertamente e denuncia il rischio di condurre una doppia vita».

Secondo Luciano Tirinnanzi, autore del libro *Lasciate che i gay (non) vengano a me* (Paesi edizioni), Bergoglio ha aperto più porte di quante ne abbia chiuse. Il saggista è convinto che qualcuno abbia voluto tirare fuori la battuta sulla «frociaggine» per «danneggiare l'immagine di papa Francesco». Metterlo in cattiva luce, dice Tirinnanzi, «su un tema che da molti anni conosce uno scontro feroce tra due ali, quella più conservatrice che si rifà ai vescovi americani e quella più progressista radicata in Germania. Due ali — afferma — che influenzeranno anche il prossimo Conclave».

Al di là dell'improperio, più d'uno condivide l'analisi impietosa del Papa sullo stato dei seminari. Certificata peraltro nel corso di un recente processo nel tribunale vaticano che ha accertato gli abusi fioriti nel preseminario vaticano, tanto che Bergoglio ha deciso di espellerlo dalle Mura Leonine. «I seminari, così come sono, andrebbero semplicemente chiusi», commenta, *tranchant*, un sacerdote che preferisce rimanere anonimo. «Anziché un ambiente tutto maschile, isolato dal resto della società, i futuri sacerdoti dovrebbero formarsi in una realtà come la parrocchia dove poi andranno». Proprio per curare meglio l'educazione affettiva dei futuri sacerdoti la Conferenza episcopale italiana ha ipotizzato ad esempio l'ingresso di una psicologa, donna, in seminario.

Massimo Faggioli nota poi un'evoluzione della popolazione sacerdotale. Col calo delle vocazioni in Europa e Stati Uniti, il clero viene sempre più da Asia e Africa, «culture dove l'omosessualità è ancora considerata contronatura». Un dato che papa Francesco ha senz'altro in mente: la sua recente decisione di autorizzare la benedizione delle coppie omosessuali ha sollevato la rivolta di ampi settori della Chiesa africana. Quanto al sacerdozio, lo storico nota che, sottostante, «c'è il tema del celibato obbligatorio e del divieto dell'accesso delle donne al diaconato ministeriale ordinato: se il ministero sacro è riservato a uomini celibi si perpetua una situazione dove, statisticamente, alcuni seminaristi sono gay, in una Chiesa che pastoralmente ha fatto delle aperture ma dottrinalmente, anche durante Francesco, nessun passo avanti».

Nella cittadina di 17mila abitanti c'è la sede dell'azienda Novo Nordisk che vale 500 miliardi, più del Pil di tutta la Danimarca



Gru al lavoro L'espansione della fabbrica di Novo Nordisk. Ha 5.500 operai ed è il cantiere più grande del Nord Europa

Scuole, case e strade nuove Benvenuti a Kalundborg il borgo danese rinato con il farmaco antiobesità

dalla nostra inviata
Elena Dusi

KALUNDBORG — Una piccola città danese pianeggiante e dalle strade dritte è il centro del mondo, nella lotta contro ventri pingui e fianchi curvi. A Kalundborg, porto ventoso di 17mila abitanti, 100 chilometri a ovest di Copenaghen, sorge una fabbrica speciale. Il suo compito è ridurre l'appetito e demolire il grasso dall'umanità a colpi di semaglutide: un ormone sintetizzato qui e rinchiuso in penne per l'autoiniezione, che mima l'ormone naturale prodotto dall'intestino quando è sazio.

Dal 2021, quando il semaglutide si è diffuso, le conferme si sono accumulate: al calo dell'appetito è associata una perdita di peso di almeno il 10%. Personaggi come Elon Musk e Oprah Winfrey hanno pubblicato sui social le loro foto snellite. E a un'umanità sempre più ricca di adipe le quantità sfornate dalla fabbrica di Kalundborg, di proprietà della farmaceutica danese Novo Nordisk, sono diventate insufficienti. La tranquilla cittadina dai tetti spioventi, dalle case con staccionata e modellini di navi alle finestre, dove la parola semaglutide è per i più uno scioglilingua, è così diventata l'ombelico del mondo. A lei guarda il miliardo di persone obese e in sovrappeso.

«Grande vero?». Il sindaco di Kalundborg Martin Damm, 60 anni, ex marine esperto nel pilotare torpediniere nel Mare del Nord, guida da 20 minuti e ancora non ha completato il periplo della Novo Nordisk, fra impianti che sfornano semaglutide anche di notte e cantieri che per ora contengono solo mucchi di terra. Per soddisfare la fame che il mondo ha dell'ormone che fa passare la fame, Novo Nordisk investirà da qui al 2029 otto miliardi di dollari in nuovi impianti e persone. Sono tanti, ma sempre meno dei 10 guadagnati in un anno.

«Su quel tetto pochi giorni fa c'è stato un piccolo incendio». Damm indica un edificio in costruzione enorme. «C'è stato molto fumo, ma è stato spento in pochi minuti. Con 5.500 operai, questo è il cantiere più grande del Nord Europa». Nella parte già attiva di Novo Nordisk lavorano 4mila addetti. Se ne stanno reclutando altri 1.200.

Kalundborg trova tutto questo eccitante. «È un grande cambiamento, anche se a volte c'è cattivo odore nell'aria» sorride Fadia, arrivata dalla Palestina vent'anni fa, assistente sociale. Il grande magazzino Biltema, che ha anche un fast food, è accanto al cantiere di Novo Nordisk. Nell'ultimo mese ha confezionato 17.500 hot dog, e non grazie alla loro qualità.

«Una casa a due stanze che vendevamo a 700mila corone oggi arriva a 900, anche 950 se l'acquirente è straniero e ha fretta» aggiunge Thomas Jensen, titolare dell'agenzia immobiliare Estate Kalundborg, che lamenta un aumento del traffico (la concezione del traffico a Kalundborg è diversa dalla nostra). Shaun Gamble è originario di Auckland, Nuova Zelanda. È arrivato qui per amore e gestisce il Costa Cafe sul mare. «Rispetto ai primi 4 mesi dell'anno scorso abbiamo guadagnato il 20% in più. Per un piccolo centro un cambiamento così rappresenta comunque uno shock». Anche in centro si vedono gru al lavoro. «Avevamo terreni invenduti da anni» racconta il sindaco. «Ora non ne è rimasto più uno». Ai nuovi impiegati di Novo Nordisk il Comune offre un ufficio che aiuta a sbrigare le pratiche. Condivide poi i curricula dei familiari con le aziende del luogo. Gli studenti delle due università di Copenhagen che stanno per aprire una filiale qui hanno una residenza tutta nuova, ricavata dall'ex ospedale. Presto saranno pronti anche l'asilo e la scuola elementare in inglese. L'autostrada attesa da trent'anni è finalmente stata completata.

Per il sindaco e i cittadini il semaglutide è una manna dal cielo. Da quando è arrivato le tasse pagate da Novo Nordisk in Danimarca sono decuplicate (secondo Bloomberg nel 2023 hanno raggiunto i 2,3 miliardi di dollari). Le strade di Kalundborg sono perfette e senza buche, ognuna affiancata dalla sua pista ciclabile. Tubi dell'acqua portano il calore dei processi industriali nei termosifoni delle case. I disoccupati, prima sostenuti dal municipio, si sono estinti. «Oltre un certo limite però, per legge i Comuni non possono spendere» lamenta Damm. «Per impiegare i proventi fiscali abbiamo ridotto le tasse. Gli scaglioni dei cittadini hanno già subito 4 tagli. Quelli delle piccole imprese 2».

La manna dal cielo è caduta sull'intera Danimarca. Dal 2021 le azioni di Novo Nordisk sono cresciute del 260%. Oggi il valore dell'azienda supera i 500 miliardi, il più alto d'Europa dopo il sorpasso su Louis Vuitton. «Ha superato anche Tesla» sorride Damm. E surclassa il Pil dell'intera Danimarca, che l'anno scorso è cresciuta dell'1,9% e sarebbe caduta altrimenti in recessione, secondo molti economisti. Uno di loro a dicembre ha scritto su X: «Bello che gli americani sovrappeso mantengano basso il mio mutuo».

Gli Stati Uniti non sono una menzione casuale: 4 confezioni su 5 del semaglutide prodotto a Kalundborg finiscono lì. L'ormone è sul mercato con due confezioni e due nomi diversi, anche se il principio attivo è lo stesso: Ozempic è prescritto contro il diabete, Wegovy contro l'obesità. Il primo è approvato e rimborsato da molti paesi, Italia inclusa. Il secondo è autorizzato in una decina di paesi (l'Italia non è fra essi) e gode di un mercato potenziale enorme, che nonostante gli sforzi di Kalundborg resta in buona parte insoddisfatto. Novo Nordisk sul mercato americano fa pagare oltre mille dollari una confezione di Wegovy: 4 penne per un'iniezione a settimana. Se si interrompe la cura, i chili spesso ritornano. La maggior parte delle assicurazioni, a queste cifre, si tira indietro. La battaglia per riportare Wegovy a condizioni più terrene ha coinvolto anche il senatore americano Bernie Sanders, noto per le sue idee di sinistra, che ha scritto un editoriale su un giornale danese: il semaglutide – è la sintesi - è troppo importante per l'umanità per costare tanto.

La gallina dalle uova d'oro ha attirato altre case farmaceutiche. L'americana Eli Lilly ha già un semaglutide alternativo, approvato da sei mesi negli Usa. Novo Nordisk allora ha limato un po' il prezzo. Presto però – si stima un decennio – i brevetti scadranno. «La festa finirà, lo sappiamo. Speriamo che l'atterraggio non sia duro« dice Jensen. «Ci fanno spesso l'esempio di Nokia, che ha guidato l'espansione della Finlandia per poi finire spiazzata dal mercato» aggiunge Damm. «Ma Kalundborg ha superato altre crisi. Negli anni '20 molti cantieri navali sono falliti per la crisi economica. Negli anni '60 una fabbrica di arriccia-capelli è stata comprata dagli americani. La terza occasione sarà quella buona».

Kalundborg nel frattempo non perde le sue buone abitudini. Il 20 maggio ha ospitato un grande evento sportivo: la Royal Run, una 10 chilometri di corsa. «Ha partecipato anche la regina. Ho faticato a starle dietro» racconta Damm. E sarà forse per questo, più che per il semaglutide, che nel paese che sciama dietro alla sua regina – la 52enne Mary - e ha piste ciclabili ovunque non si incrocia una persona sovrappeso.



La corsa reale
Il 20 maggio a Kalundborg si è svolta la Royal Run di 10 chilometri. Vi ha partecipato anche la Regina danese Mary, che nella foto corre accanto al sindaco Martin Damm



+20%

Le vendite
Shaun Gamble (nella foto) del Costa Cafe che quest'anno ha guadagnato il 20% in più.

Giochi

Superenalotto — concorso n. 84 del 28-5-2024

Combinazione vincente

19 41 67 76 82 85

Numero Jolly 23 **Superstar** 10

Quote Superenalotto

Nessun vincitore con punti 6	
Nessun vincitore con punti 5+	
Ai 2 vincitori con punti 5	87.795,09 €
Ai 475 vincitori con punti 4	375,13 €
Ai 17.459 vincitori con punti 3	30,79 €
Ai 287.284 vincitori con punti 2	5,82 €

Quote Superstar

Nessun vincitore con punti 6	
Nessun vincitore con punti 5+	
Nessun vincitore con punti 5	
Nessun vincitore con puntl 4	
Ai 96 vincitori con punti 3	3.079,00 €
Ai 1.802 vincitori con punti 2	100,00 €
Ai 13.739 vincitori con punti 1	10,00 €
Ai 33.568 vincitori con punti 0	5,00 €

Il prossimo Jackpot con punti 6: € 28.100.000,00

Lotto — Combinazione vincente

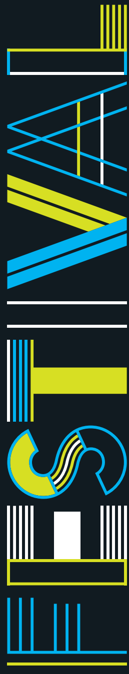
Bari	12	31	29	63	49
Cagliari	11	1	81	7	12
Firenze	37	24	82	75	31
Genova	13	75	60	27	80
Milano	44	35	9	90	67
Napoli	11	37	79	30	9
Palermo	54	37	83	27	22
Roma	33	34	29	50	12
Torino	67	55	22	62	2
Venezia	62	27	57	9	85
Nazionale	54	31	38	2	80

10eLotto — Combinazione vincente

1	11	12	13	24
27	29	31	33	34
35	37	44	54	55
62	67	75	81	82

Numero oro: 12 **Doppio oro:** 12, 31





MILANO

3 – 5 GIUGNO

2024

L'INTERVISTA

Gaia Vince "La crisi ambientale cambia le nostre prospettive"

L'autrice de "Il secolo nomade": "Ora c'è maggiore attenzione al problema del riscaldamento globale e più soluzioni a disposizione"

di **Cristina Nadotti**

Il suo ultimo libro, *Il secolo nomade. Come sopravvivere al disastro climatico*, spiega perché la nostra capacità di migrare riuscirà a salvarci in un Pianeta trasformato dal riscaldamento climatico. E Gaia Vince, 50 anni, scrittrice, giornalista, conduttrice tv e ricercatrice onoraria dell'University College di Londra, questa capacità l'ha ereditata e la esercita di continuo. Suo padre scappò dall'Ungheria quando fu invasa dai sovietici, nel 1956, e si rifugiò in Australia, da dove lei si è trasferita per vivere a Londra. Per Vince spostarsi fa parte dell'essere umani: sui social è "Wandering Gaia" (traducibile in molti modi, da "errante" a "Gaia la girovaga") e nei suoi viaggi per lavoro e ricerca non esita a portare con sé il marito Nick Pattinson e i due figli piccoli. Ma della vita privata preferisce non parlare, mentre è generosa ed entusiasta nel condividere i risultati del suo lavoro, che l'ha portata ad essere la prima donna insignita del Royal Society Prizes for Science Books, nel 2015. Vince sarà ospite del festival di Green&Blue, a Milano, il 3 giugno, per parlare anche dei suoi nuovi studi.

"Il secolo nomade" è del 2022, ora le sue esplorazioni su quale argomento si concentrano?

«Sull'energia. Non che i miei libri non parlassero di questo, è un tema che ha sempre attraversato le mie ricerche perché non si può prescindere dal ragionare sulle fonti energetiche quando si affronta la crisi climatica. Ma ora mi sto concentrando su come dovranno cambiare le nostre prospettive».

Nei suoi libri ha spesso affermato che le persone sono ormai consapevoli dell'emergenza climatica, ma non altrettanto della necessità di agire subito. Da divulgatrice, crede sia necessario comunicare in maniera più efficace che il tempo stringe?

«Quanto succede ogni giorno riesce a passare il messaggio in modo più efficace di quanto possiamo fare noi, perché tutti sperimentano in prima persona gli effetti di eventi climatici estremi. Un tempo siccità, alluvioni, uragani ci sembravano fenomeni tipici solo di alcune parti del mondo, adesso non poter prendere un treno per un'alluvione, essere terrorizzati dagli incendi e dover fare i conti con la prolungata assenza di pioggia sono la nostra quotidianità. È una situazione che non si può ignorare, ma al tempo stesso chiediamo alla gente di fare una cosa piuttosto difficile e profonda e cioè capire un concetto molto astratto: tutto è dovuto a un gas invisibile, la CO_2. Il Pianeta sta cambiando non per eventi improvvisi e sconvolgenti, ma per un fenomeno più graduale nel corso degli anni, che mette in discussione alcune nostre peculiarità».

Quali, per esempio?

«Siamo gli animali che hanno imparato l'uso del fuoco, ma ora ci viene detto che dobbiamo smettere di bruciare per avere calore ed energia. Abbandonare elementi fondamentali della nostra economia come le fonti fossili è estremamente difficile, ci vuole un cambio di mentalità. E poi si chiede alla gente di credere e avere fiducia in dati e modelli che fanno previsioni, cose con cui le persone non hanno a che fare ogni giorno, al contrario, appunto, di un fornello a gas o un'auto a benzina».

Nonostante questo la consapevolezza cresce?

«Sì, lo tocco con mano nei mie viaggi in tutto il mondo: le persone capiscono che il cambio climatico è reale, che è un problema gravissimo e che è necessario abbandonare le fonti fossili. Insomma, tutto sommato direi che come umanità non stiamo andando così male. Siamo quasi 8 miliardi e nonostante tutte le difficoltà e le differenze già nel 2015 i leader di tutto il mondo si sono seduti intorno a un tavolo per firmare l'Accordo di Parigi per limitare il riscaldamento globale al di sotto di 2 °C. A me questo sembra ancora un successo fenomenale, pur se non si riuscirà a farlo».

Nei suoi libri abbina spesso le parole "crisi" e "opportunità". Perché?

«Ogni passaggio reca in sé delle opportunità. È sempre accaduto, con qualsiasi cambiamento sociale o economico l'umanità abbia dovuto fronteggiare. Ora abbiamo l'occasione di costruire un mondo più equo e più pulito anche perché le fonti energetiche rinnovabili non saranno appannaggio soltanto di alcuni Paesi, nei quali, come accade ora, i diritti umani sono negati. Per questa grande opportunità economica serviranno spiccate capacità di adattamento, capacità di svolgere nuove professioni, di usare nuovi materiali su cui le nostre conoscenze aumentano a un ritmo incredibile. Sono sicura che sapremo sfruttare al meglio questa crescita esponenziale di soluzioni per nuove batterie, nuove reti elettriche e nuova energia nucleare».

Non esclude il nucleare, ma è una fonte energetica che solleva ancora molte polemiche. Lei la definirebbe "verde"?

«Potrebbe essere una soluzione per fornire energia in alcuni ambiti della grande produzione e come energia di backup, ma sono sicura che diventerà sempre meno importante perché si faranno rapidi progressi nelle tecnologie per immagazzinare energia. In ogni caso, visto che abbiamo la necessità di abbandonare prima possibile le fonti fossili, credo che il nucleare debba giocare un ruolo nella transizione, perché il punto centrale sono sempre i tempi. Dobbiamo raggiungere la quota di emissioni zero subito, ora, e il nucleare può aiutare».

Molto dipenderà dalle decisioni politiche. Come vede il dibattito sul clima?

«Mi auguro che i politici capiscano che è necessario un cambio di rotta e azioni immediate, un impegno serio, oppure sarà un suicidio. Se non investiamo in politiche ambientali spenderemo molto di più per riparare i danni. Tra le prime riforme da fare c'è quella per l'agricoltura. cercare di tenersi buona la lobby agricola rimandando alcune decisioni indispensabili sulla produzione del cibo in questa crisi è davvero vergognoso».

Il libro

Gaia Vince ha scritto "Il secolo nomade", libro su come la crisi climatica cambierà le migrazioni e il modo di muoversi nel mondo

A Milano

Scienziati, artisti e attivisti insieme per il clima

Gaia Vince sarà protagonista di un keynote speech al festival di Green&Blue a Milano, dal 3 al 5 giugno, presso IBM Sudios Milano e BAM Biblioteca degli alberi. Il Festival di Green&Blue andrà alla ricerca di chi sta preparando il nostro futuro sostenibile. Ai dibattiti e alle lezioni parteciperanno scienziati, attivisti, aziende, amministrazioni locali ed enti pubblici. Il 3 giugno si parlerà di green cities, città nature positive e sfide della mobilità; il 4 giugno saranno protagonisti al mattino manager e startup impegnati nella transizione ecologica, mentre il pomeriggio si affronteranno le sfide dell'energia. La discussione sarà appunto aperta da Gaia Vince e a seguire alla tavola rotonda parteciperanno Nicola Monti, amministratore delegato di Edison, Gianni Vittorio Armani, direttore di Enel Grids and Innovability, Roberto Tasca, presidente del Gruppo A2A, Stefano Venier, amministratore delegato di Snam, Eleonora Santoro, head of innovation & ESG Rekeep, Alberta Gervasio, amministratrice delegata di Bluenergy, Magda Pozzo, chief commercial officer dell'Udinese calcio e Stefano Pareglio, presidente di Deloitte Climate & Sustainability. La giornata si chiuderà con lo spettacolo "La fisica dei cambiamenti climatici", con e di Gabriella Greison, fisica nucleare, divulgatrice scientifica, "Rockstar della fisica" e il chitarrista Michele Cusato. Ultimo giorno con una carrellata delle startup climate tech emergenti e pomeriggio dedicato a "Le sfide dell'economia circolare". Finale con la climatologa Elisa Palazzi, il divulgatore Federico Taddia e le contaminazioni musicali di Gea.



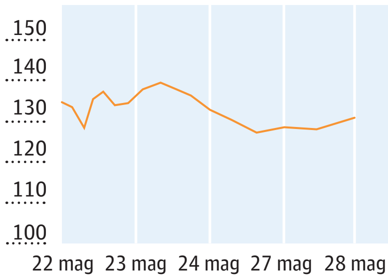
Inquadrando il QRCode con il telefono ci si collega ad una pagina web dove si trovano le informazioni sul Festival di Green&Blue e si possono prenotare i posti per gli eventi ai quali si è interessati

Economia

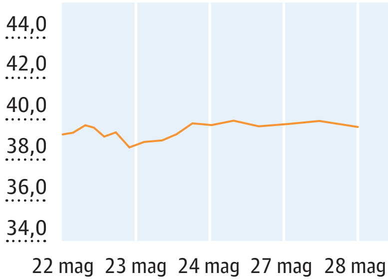
↓ -0,29% FTSE MIB 34.659,55 | ↓ -0,29% FTSE ALL SHARE 36.888,03 | ↑ +0,04% EURO/DOLLARO 1.0861 $

I mercati

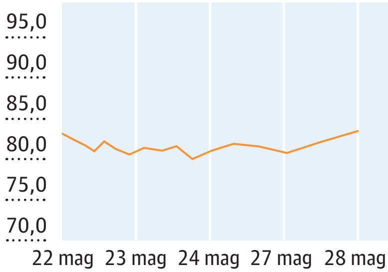
Spread Btp/Bund
+1,52% 130,68



Dow Jones
-0,55% 38.852,86



Brent
+1,68% 84,5 $



IL NUOVO CORSO

Benetton, rosso di 230 milioni il nuovo ad è Claudio Sforza

Il cda ha votato all'unanimità. Addio del capostipite Luciano, dalla famiglia altri 150 milioni per risalire la china. Lascia Renon dopo i contrasti con il fondatore, alla presidenza Christian Coco

di **Sara Bennewitz**

MILANO – Un cda delicato, l'ultimo presieduto da Luciano Benetton che a 89 anni lascia per sempre la guida dell'azienda che ha fondato con i fratelli nel 1965, affidandola in mano ai manager. Nonostante un rosso di bilancio di 230 milioni, appesantito da 150 milioni di svalutazioni (contro 81 milioni di perdite 2022), la famiglia e tutto il cda vota all'unanimità.

Anche Massimo Renon, amministratore delegato del gruppo dal 2020 ha approvato un «amaro» bilancio, come lo ha definito Luciano Benetton e contestualmente ha rassegnato le sue dimissioni. Il prossimo 18 giugno verrà eletto un nuovo cda (dove sarà confermato solo Andrea Pezzangora), il primo a cui la famiglia veneta che dà il nome all'azienda non parteciperà. Per il nuovo consiglio di solo manager, la holding della famiglia Benetton, Edizione, ha scelto come nuovo ad Claudio Sforza esperto di finanza e industria, che dovrà gestire un delicato rilancio insieme a una profonda ristrutturazione per far quadrare i conti.

La presidenza della Benetton Group andrà a Christian Coco, storico manager di Edizione che già siede nel cda di Cellnex, mentre per la capogruppo Benetton Srl come amministratore unico è stato selezionato, sempre da Edizione, Sandro Saccardi. L'ad di Edizione Enrico Laghi oltre ad aver selezionato Sforza, a febbraio aveva anche scelto Jacopo Martini come direttore finanziario per la Benetton Group, il quale aveva lasciato Etro per andare ad asseverare i conti del gruppo veneto. Sono anni che Benetton Group nonostante un fatturato che a fine 2023 era pari a 1.098 milioni, chiude i conti in rosso con un patrimonio netto che si assottiglia ma resta pari a 105 milioni. In questi anni Ovs, anche grazie alle acquisizioni tra cui quella di Stefanel, ha superato Benetton, e quest'anno a fronte di 1,54 miliardi di ricavi ne ha fatti 75,9 milioni di utili.

I Benetton sotto la gestione Renon hanno iniettato 360 milioni nell'azienda di abbigliamento e ora si apprestano a metterci altri 260 milioni, di cui 150 subito per darle l'ossigeno necessario per i prossimi mesi. Renon per rilanciare il marchio e avvicinare i giovani a Benetton aveva anche assunto un nuovo stilista, Andrea Incontri, che ha debuttato con la sua collezione l'estate scorsa ricevendo critiche lusinghiere. Ma anche Incontri a inizio anno è stato allontanato dalla Benetton Group perché, venuta meno la fiducia tra la famiglia e la gestione Renon, anche tutta la strategia impostata ora dovrà essere rivista. Luciano in un'intervista al *Corriere* ha detto di essersi sentito «tradito» da Renon, che avrebbe creato aspettative che non si sono verificate, con un ammanco di flussi di cassa da 100 milioni. Una vicenda poco chiara, che potrebbe avere anche degli strascichi legali, come dichiarato dallo stesso Renon.

Fatto sta che per la Benetton group inizia una nuova era fatta di investimenti, ma anche di tagli, dove la famiglia sorveglierà che i manager e quindi Laghi, Coco, Saccardi e Sforza, impostino una strategia capace di risanare i conti per poi far confluire il marchio in un gruppo più grande, come fatto con Autogrill e i duty free di Avolta.



▲ **Luciano Benetton**

360

Gli investimenti già fatti
Negli ultimi tre anni la famiglia ha iniettato 360 milioni in azienda, ora ne metterà altri 260 per il rilancio

1.098

Il fatturato fermo da anni
Nonostante gli investimenti fatti il fatturato è fermo a 1.098 milioni Ovs l'ha superata a 1,54 miliardi

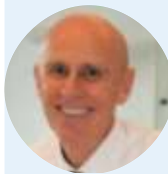
Il personaggio

Il manager di lungo corso tra industria Poste e tlc

MILANO – Il nuovo amministratore delegato di Benetton selezionato da Edizione sarà Claudio Sforza, attuale manager di Astaldi con un lungo passato ai vertici di Ilva, Poste, Wind e Gamenet.

Classe 1957, romano, sposato con figli, laureato a pieni voti in Economia alla Sapienza, Sforza ha conosciuto e lavorato al fianco dell'ad di Edizione Enrico Laghi all'Ilva, di cui è stato direttore finanziario. Laghi ha apprezzato il manager e le sue qualità, nel momento della privatizzazione delle acciaierie di Taranto. Sforza vanta quasi quarant'anni di esperienza ai vertici dell'industria, ha mosso i primi passi in Pfizer, nelle tlc di Italcable, Telecom, Netscalibur e Wind, dove oltre che di finanza si è occupato anche della divisione commerciale, un'esperienza che potrà mettere a frutto anche ora in Benetton. Dalle tlc ai servizi, nel 2003 diventa cfo di Poste, assumendo nel 2007 le deleghe di Postel e nel 2012 il private equity Trilantic lo assume per guidare i giochi di Gamenet, incarico che lascerà per occuparsi degli aspetti finanziari dell'amministrazione controllata di Ilva, di cui Laghi è stato uno dei commissari straordinari dal 2014 al 2019.

Chi lo conosce lo descrive come un manager riservato e severo, molto attento ai numeri, ma anche capace di curare e coltivare relazioni importanti. Ufficialmente il cda di Benetton gli conferirà le deleghe il prossimo 18 giugno, ma Sforza è già a Treviso dove trasferirà la sua residenza a studiare il bilancio del gruppo che si appresta a ristrutturare e rilanciare. – **(s.b.)**



▲ **Claudio Sforza**
Classe 1957 è nato a Roma

Il Punto

La Vestager e il gioco del cerino su Ita-Lufthansa

di **Aldo Fontanarosa**

Dopo quasi 6 mesi di duri scontri con Lufthansa, che vorrebbe comprare il 41% di Ita Airways, di colpo la Commissione Ue è più conciliante. Margrethe Vestager, responsabile della Concorrenza a Bruxelles, cita i suoi precedenti verdetti. Sono solo una decina le fusioni - ricorda - che ho bocciato finora sui 3.000 casi esaminati. Addirittura Vestager riconosce che le compagnie aeree europee (come Lufthansa) hanno il diritto di crescere, purché non schiaccino gli altri vettori. Come mai Vestager, di colpo, si veste da agnellino? Bocciare le nozze tra Ita e Lufthansa sarebbe una mossa impopolare e difficile da spiegare soprattutto agli italiani, memori del tragico tracollo di Alitalia. La sensazione è che Vestager, politica di lungo corso, commissaria Ue da dieci anni ed ex ministro dell'Economia in Danimarca, stia cercando di lasciare il cerino nelle mani di Lufthansa. Se davvero vieterà le nozze dei cieli, la responsabilità del rifiuto verrebbe attribuita al compratore tedesco di Ita. Della serie: noi abbiamo posto legittimi problemi di concorrenza e siamo stati aperti al dialogo; loro non li hanno risolti come potevano. La guerra dei nervi continua.

L'AUDIZIONE DEL COMMISSARIO QUARANTA

Buco nero all'ex Ilva "Debiti quattro volte superiori al previsto"

di **Raffaele Lorusso**

ROMA — Il livello di indebitamento dell'ex Ilva è più alto del previsto. Nel corso delle audizioni in Senato sul dl Agricoltura, il commissario Giancarlo Quaranta parla di una situazione debitoria «concreta, vasta e drammatica». È molto probabile, a suo giudizio, che alla fine sia «tre o quattro volte l'idea iniziale di sofferenza». La causa potrebbe essere legata alle operazioni di acquisto delle materie prime effettuate dalla società prima del commissariamento per tramite di ArcelorMittal. La stima esatta si avrà con la messa a punto dello stato passivo, prevista entro fine giugno. Quaranta, con l'altro commissario Davide Tabarelli, annuncia anche che Acciaierie d'Italia in amministrazione straordinaria ha raggiunto con Ilva, a sua volta in amministrazione straordinaria, l'accordo per prorogare al 2030 il contratto di affitto degli impianti.

Nel dl Agricoltura è previsto un ulteriore stanziamento di 150 milioni per Acciaierie d'Italia. Si tratta di una somma che proviene dal patrimonio destinato di Ilva in amministrazione straordinaria, che a fine marzo scorso aveva ancora risorse per 464 milioni su poco più di un miliardo di dotazione iniziale (le somme sequestrate alla famiglia Riva, precedente proprietaria del complesso siderurgico). Le risorse serviranno a ristabilire produzione, affidabilità e qualità dello stabilimento di Taranto.

Un obiettivo cruciale, secondo i commissari, per garantire l'operatività anche gli altri impianti legati al ciclo produttivo. «Le risorse – spiega Quaranta – saranno indirizzate alla realizzazione del Piano di ripartenza che consentirà, da un lato, la ripresa produttiva dello stabilimento e, dall'altro, l'esecuzione delle attività di manutenzione per ristabilire sicurezza e continuità nei livelli produttivi dell'impianto, oltre ad assicurare l'occupazione dei dipendenti dell'acciaieria. Abbiamo definito un piano industriale che opera nella direzione di poter dimostrare che quanto preventivato come valore del prestito ponte di 320 milioni potrà essere restituito dall'azienda».

In attesa delle valutazioni della Commissione europea sul prestito-ponte, Quaranta annuncia che a Taranto si sta lavorando per l'attivazione di un secondo altoforno entro la fine dell'estate. Quando i commissari sono entrati nello stabilimento, infatti, ne risultava operativo soltanto uno su tre.

Sono ancora bloccati, invece, i pagamenti alle aziende dell'indotto. Aigi, una delle associazioni dei fornitori, diserta per protesta le audizioni in Senato. Per il commissario di Acciaierie d'Italia, occorre tener presente che l'entità dei debiti si è concretizzata nel tempo e che gli stessi fornitori hanno potuto ricostruire con difficoltà la storia dei loro rapporti di fornitura. Comunque, riferisce che è in fase abbastanza avanzata il confronto con Sace, che ha fornito garanzie per 120 milioni ai fornitori. «Il lavoro prosegue, ma per la mole delle sofferenze evidenziate – avverte - ha richiesto più tempo del previsto».

Restano critici i sindacati. Per la Fiom Cgil, va bene lo stanziamento di ulteriori 150 milioni, ma serve di più «per agire sugli impianti e mettere in sicurezza i lavoratori e l'ambiente e far ripartire la discussione su piano industriale e decarbonizzazione». Per la Uilm, l'unico vero piano industriale è quello presentato nel 2018. La Fim Cisl chiede di conoscere, «attraverso un puntuale cronoprogramma, in che modo saranno spese le ulteriori risorse economiche inserite nel decreto di legge per assicurare la continuità operativa degli impianti».

I punti

Prorogato l'affitto

1 **Il contratto**
Proroga al 2030 del fitto degli impianti, in scadenza il 31 maggio 2024, tra ex Ilva e Acciaierie d'Italia, che sono in amministrazione straordinaria



L'acciaieria
Lo stabilimento di Taranto

2 **Lo stanziamento**
Nel dl Agricoltura è previsto uno stanziamento di 150 milioni per Acciaierie d'Italia per ristabilire produzione, affidabilità e qualità dello stabilimento di Taranto

3 **L'indotto**
Restano bloccati i pagamenti alle aziende dell'indotto. Aigi, una delle associazioni dei fornitori, ha disertato per protesta le audizioni in Senato



Mirafiori produrrà la 500 ibrida

Il futuro degli stabilimenti italiani

Stellantis-governo arriva la tregua Piano auto a giugno

di **Diego Longhin**

TORINO — «Siamo finalmente sulla strada giusta, è cambiato il clima, abbiamo fatto bene a fare pressioni sull'azienda». I toni, rispetto a quelli di qualche settimana fa, si sono smorzati. Le parole del ministro delle Imprese e del Made in Italy, Adolfo Urso, sono più concilianti: «Un accordo di sviluppo dell'auto potrà essere siglato già a giugno a Palazzo Chigi dopo gli ultimi approfondimenti tecnici sulle indicazioni ricevute dai sindacati». Il ministro parla dopo i due tavoli di ieri dedicati alle fabbriche di Pomigliano, dove la produzione della Panda arriverà almeno fino al 2029, e Cassino. E soprattutto dopo l'incontro tra l'amministratore delegato di Stellantis, Carlos Tavares, e i leader dei sindacati metalmeccanici a Torino.



Il ministro
Adolfo Urso, ministro delle Imprese e del Made in Italy

Confronto dove il manager portoghese ha annunciato l'arrivo della 500 ibrida a Mirafiori, nel 2026, e di una versione ibrida della Jeep Compass a Melfi. E Stellantis, gruppo che ha come primo azionista Exor che controlla anche *Repubblica*, per la prima volta ha parlato di possibili assunzioni nei siti italiani, soprattutto Mirafiori. «Le prospettive sono positive e con i nuovi modelli per Mirafiori e per Melfi siamo finalmente sulla strada giusta», dice Urso.

È scoppiata la pace tra governo Meloni e Stellantis? Meglio definirla una tregua, forse più solida di altre, ma i rapporti in questi mesi sono stati altalenanti, soprattutto quando si è parlato dell'italianità delle vetture e della produzione. Urso, però, punta «a chiudere l'accordo entro la fine di giugno con la convocazione del tavolo a Palazzo Chigi». Intesa che si poggia sull'obiettivo di ritornare, entro il 2030, a 1 milione di veicoli fatti in Italia. In cambio il governo dovrà mettere sul tavolo sgravi sui costi dell'energia, potenziare la rete di colonnine e prevedere nuovi ammortizzatori sociali per sostenere la transizione.

Novità anche per l'Industria Italiana Autobus. La cordata Gruppioni-Marchesini-Stirpe avanzerà una proposta vincolante che il ministero è pronto a vagliare. Offerta alternativa a quella di Seri Industrial, che non convince i sindacati, per gli stabilimenti di Bologna e di Flumneri (AV), dove in tutto lavorano poco meno di 500 addetti.

La Borsa

Mercati deboli in attesa della Bce Bene le banche

Seduta incolore sui listini, tra l'avvio in rosso di Wall Street e l'attesa del taglio ai tassi Bce il 6 giugno. L'indice Ftse Mib perde lo 0,29%, limitando i danni grazie ad acquisti nel credito. Intesa Sanpaolo sale dell'1,19% dopo l'ok della vigilanza al prossimo buyback, Bper +1,85%, Banco Bpm +0,68%, bene anche Unipol, +0,75%. Soffre il lusso: Cucinelli -2,32%, Moncler -1,20%, Ferrari -1,99%. Nell'industria Stellantis perde lo 0,74%, vendute anche Leonardo e Prysmian (-2,03%). Newlat Food sale di un altro 10,8% dopo l'acquisto di Princes della vigilia.

I migliori		I peggiori	
Bper Banca	+1,85%	Brunello Cucinelli	-2,32%
Intesa Sanpaolo	+1,19%	Prysmian	-2,03%
Unipol	+0,75%	Ferrari	-1,99%
Banco Bpm	+0,68%	Nexi	-1,49%
Interpump	+0,50%	Moncler	-1,20%

VARIAZIONE DEI TITOLI APPARTENENTI ALL'INDICE FTSE-MIB 40

Tutte le quotazioni su www.finanza.repubblica.it

Data center

Amazon punta sull'Italia "Investimenti miliardari"

Aws, controllata del colosso e-commerce per il cloud, vuole espandersi

di **Raffaele Ricciardi**



Il progetto
Aws (Amazon Web Services), la divisione dei server del colosso Usa, è pronta a mettere «miliardi di euro» per espandere la sua infrastruttura tecnologica italiana

MILANO – Nuovi investimenti in vista per Amazon in Italia. Non parliamo di logistica – proprio ieri ha annunciato l'apertura di un centro di distribuzione Fresh alle porte di Milano – ma di data center. Aws (Amazon Web Services), la divisione dei server del colosso americano, sarebbe pronta a mettere «miliardi di euro» per espandere la sua infrastruttura tecnologica italiana. L'indiscrezione, rimbalzata dalla *Reuters*, non viene commentata dall'azienda. Ma fa scopa con quanto il governatore lombardo Attilio Fontana svelava solo pochi giorni fa, di ritorno da una missione negli Usa per attirare capitali: trattative avanzate «con una multinazionale» pronta a «investire quattro miliardi». Nulla di confermato, neppure a livello di Palazzo Chigi o Mimit, ma gli indizi che portano a Milano cominciano ad esser consistenti.

33
Regioni
Il cloud di Aws si estende in 33 regioni: dal 2020 è a Milano

25 mld
Ricavi
Nel primo trimestre Aws ha registrato ricavi per 25 miliardi

Qui, d'altra parte, Aws ha mosso i suoi primi passi fin dal 2012. Poi nel 2020 è arrivata la svolta, con il lancio della "Regione cloud" italiana con tre data center proprio in Lombardia. Ancora è da vedere se si tratterà di espandere la rete esistente o costruire nuove strutture, ma già ai tempi del lancio la società pianificava investimenti per 2 miliardi al 2029 con la promessa di apportare 3,7 al Pil tricolore e generare quasi 1.200 posti di lavoro a tempo pieno.

La logica dei "cluster" di data center (ne servono tre per definire una "Regione"), fisicamente isolati tra loro, li mette al riparo da potenziali shock quali una catastrofe ambientale. La ridondanza delle reti e la bassa latenza assicurano sicurezza nei servizi e velocità ai clienti. Oltre a questa ossatura, Aws ha anche alcuni data center più piccoli: questi si trovano ancora a Milano, poi a Palermo e Roma.

Le domanda di cloud tira: le imprese sono tornate a investire in massa, come hanno mostrato le recenti trimestrali di Big Tech, dopo un anno di tagli ai costi. La corsa all'Intelligenza artificiale sta alimentando il business delle infrastrutture sulla nuvola, cifrato dagli analisti in 270 miliardi di dollari su scala globale. Anche Google e Microsoft partecipano al banchetto, con crescite del giro d'affari di questo segmento nell'ordine del 30% nel primo periodo dell'anno. Business globale, ma che deve sempre più stare vicino ai clienti: per ragioni tecniche ma anche per garantire di mantenere i dati sul territorio che li genera ed esser al riparo da questioni di privacy. La stessa AWS ha già annunciato un investimento da 15,7 miliardi sui data center della spagnola Aragona e in Germania ha messo sul piatto altri 7,8 miliardi al 2040.

Posta e risposta di Francesco Merlo

Francesco è il Papa delle meraviglie Ed ecco a voi tutti i dettagli morbosi



Lettere
Via Cristoforo Colombo 90
00147



E-mail
Per scrivere a Francesco Merlo
francescomerlo@repubblica.it

Caro Merlo, non so per quali associazioni mentali, il "c'è troppa frociaggine" di Bergoglio mi ricorda il "troppe tedescherie" di Muti, che ha tenuto a difendere il repertorio musicale italiano. Ma il Papa cosa vuole difendere?
Attilia Giuliani

"Le tedescherie" è un'espressione realistica meravigliosa, che probabilmente Muti riprese da Verdi, il quale si sentiva accerchiato dal wagnerismo, lui che era un italiano "contadino" felicemente concreto. Anche la "frociaggine" è un'espressione realistica che fa meraviglia perché esprime, al di là del trito e ritrito insulto omofobo, una familiarità, non solo ironica, con il linguaggio gay. Il lessico dei grandi letterati omosessuali contemporanei, da Edmund White al nostro Aldo Busi, da Gore Vidal a Walter Siti, non è neppure tentato dal moralismo del politicamente corretto. E visto che parliamo di musica, ricordo bene che Paolo Isotta si proclamava con fierezza "frocio" e rifiutava la definizione "gay". Non è mai stato facile interpretare il linguaggio dei Papi: simbolismo, metafore, parabole, più oscurità che luce. Invece Francesco, che non è Pio IX che dialogava con gli angeli, vuole parlare il linguaggio della realtà e liberarsi, anche lui come Verdi, delle tedescherie. Benedetto XVI, che comunicava di più con le sue babbucce che con le sue parole, annunciò le dimissioni nella lingua madre della Chiesa, il latino – «declaro ... renuntiare» – e nessuno capì nulla, tranne una cronista dell'Ansa che aveva fatto studi classici: "ma il Papa sta dicendo che se ne va". Certo, ai tempi di Pio IX non c'era Dagospia che ha orecchie dappertutto, anche nei sotterranei che ispirarono Gide. Ma non c'è da scandalizzarsi scoprendo che Francesco vuole stare dentro la realtà e usare tutte le lingue che si parlano in quel campo largo che va da Benigni a Vannacci.

Non condivido, caro Merlo, lo scandalo del "pane a 9 euro al chilo". E la invito a riflettere sul pane già immangiabile dopo poche ore dall'acquisto. È venduto dalla grande distribuzione sotto forma di baguettes infornate magari in Germania o in Romania con farine di provenienza ignota, da terreni ipersfruttati e impoveriti da un'agricoltura industriale aggressiva e priva di scrupoli. Ed è servito anche nei più segnalati bistrot della città. Purtroppo non si parla del valore del pane, delle farine e delle lavorazioni, bensì solo del prezzo. Con franchezza, per me non ha prezzo il piacere di un cibo che si conosce e si apprezza.
Carlo Casti — Milano

Nessuno scandalo, rovesciamo però il luogo comune e diciamo: "cattivo come il pane".

Caro Merlo, trincerarsi dietro "il diritto-dovere di cronaca" è patetico, offensivo e triste. L'insistere sui macabri particolari del delitto Tramontano (Impagnatiello il killer) non serve a nessuno, ma può far male a molti.
Luca Cardinalini — Marsciano (Perugia)

È odiosa la deriva selvaggia di questo giornalismo italiano che attizza la morbosità. Non è vero che negli ingrandimenti dei particolari feroci c'è il Dio dei dettagli. Al contrario, più ingrandisci il dettaglio morboso più Dio si allontana da te, dal giornale, da tutti.

Caro Merlo, molto usata nei dibattiti tv, "occorre un cambio di paradigma" mi sembra una frase senza senso.
Diego Dorti

L'abusatissima, pretenziosa parola "paradigma" ha preso così tanti significati oscuri, da non averne più nessuno chiaro. Ghigliottina.

E-mail
Per scrivere alla redazione
rubrica.lettere@repubblica.it

La sinistra e l'Occidente

Cristiano Martorella

La sinistra più estrema si è compromessa in una guerra ideologica contro l'Occidente, rinnegando quei valori di democrazia e libertà che aveva sempre sbandierato, e così si è gettata fra le braccia dei terroristi islamisti e dei comunisti cinesi e nordcoreani. Oggi i militanti della sinistra estrema sono chiaramente schierati da una parte, quella che vuole distruggere l'Occidente e il modello democratico liberale. La guerra in Medio Oriente lo mostra chiaramente, con la faziosità incredibile di chi non vuole vedere le aggressioni brutali dei terroristi di Hamas e le azioni militari destabilizzanti dell'Iran. Siamo nel pieno di una guerra mondiale che non è affatto a pezzi, ma al contrario è totale, riunendo insieme come alleati Russia, Cina, Iran e Corea del Nord. Forse è il momento di svegliarsi tutti prima che sia troppo tardi.

Una precisazione sulla Tunisia

Mourad Bourehla, Ambasciatore Repubblica di Tunisia

In riferimento alla recente falsa informazione pubblicata il 19/05/2024 in un articolo del quotidiano italiano "La Repubblica" riguardante l'attività di aerei militari russi all'aeroporto di Djerba, e che alludeva alla presunta presenza di membri del gruppo Wagner sull'isola Tunisina, l'Ambasciata della Repubblica tunisina a Roma smentisce categoricamente tali affermazioni.
Al fine di evitare la diffusione di informazioni così infondate sul nostro Paese, l'Ambasciata invita i vari media a verificare preventivamente tutti i dati con fonti ufficiali autorizzate. L'Ambasciata ribadisce, in questa occasione, che la Repubblica tunisina è un Paese indipendente e sovrano che controlla, da solo, l'integrità dell'intero territorio e che rifiuta qualsiasi tipo di ingerenza straniera nei suoi affari interni.
Per quanto riguarda i flussi migratori irregolari, l'Ambasciata desidera sottolineare che la Tunisia è stato il primo Paese ad avvertire i suoi partner nella regione che questo fenomeno costituisce una minaccia per tutti i Paesi di origine, transito e destinazione e che sta trattando, insieme, la sua profonda radice affinché possiamo porvi fine e salvare vite umane.

Gentile Ambasciatore, questa è la dichiarazione scritta e ufficiale che il Dipartimento di Stato americano ha rilasciato a *Repubblica*, in risposta ad una domanda specifica sulle operazioni russe in Tunisia: «Continuiamo a essere preoccupati per le attività della Wagner, e quelle sostenute dalla Russia nel continente africano, che alimentano i conflitti e favoriscono la migrazione irregolare, inclusa la Tunisia». Se ritiene che tale dichiarazione non corrisponda alla verità, dovrebbe chiarire con il Dipartimento di Stato. Un cordiale saluto. **p.m.**

Invece Concita

Meloni a Caivano Bergoglio e un'aggressione



Tre casi del giorno

di **Concita De Gregorio**

Due parole su casi del giorno. Il primo. Meloni è andata a Caivano a inaugurare un centro sportivo e non a Brescia a commemorare i 50 anni da Piazza della Loggia, strage fascista, come ha fatto Mattarella. È ovvio. A Brescia gli antifascisti in piazza l'avrebbero fischiata. A Caivano ha potuto, in favore di telefonino amico (quello del suo addetto stampa), vendicarsi di Vincenzo De Luca che tempo fa l'aveva definita stronza. "Salve, sono quella stronza della Meloni", lo ha salutato. De Luca preso in contropiede ha taciuto. Voi, in campagna elettorale, cosa avreste preferito? Il secondo.
Papa Bergoglio parla di frociaggine, "ce ne sono già troppi nei seminari" dice in riunione riservata a duecento vescovi. Ma duecento persone sono moltitudine, un'assemblea. Ne bastano tre per far correre voce, difatti *Dagospia* riferisce. Il linguaggio è improprio, per un Papa: chiede scusa. Solo i froci e le frocie possono inviarti mail invitandoti a un "evento frocio", così nel testo scritto. Sono regole di protocollo contemporaneo che evidentemente Francesco ignora. È solito parlare molto schiettamente, del resto, dice chi frequenta Santa Marta: non è la prima volta. Nel merito la questione è reale. L'omosessualità esercitata con protervia dal clero è una piaga conclamata con effetti terribili sui giovani che frequentano la chiesa. La luna, non il dito.
Il terzo. Si moltiplicano le vittime delle cosiddette microaggressioni censorie: tipo uno che ti contesta in un dibattito, non ti invita a un congresso, ti esclude da un panel, non ti mette in stagione. Poi c'è Alberto Dandolo, picchiato a sangue da due tizi entrati in casa sua. È qui, mi pare, il problema. Ma forse non è la vittima giusta, vale meno.

Scrivete a concita@repubblica.it

Pietre

Ageismo

di **Paolo Berizzi**

Si chiama ageismo: consiste nella discriminazione o nel pregiudizio verso una persona sulla base dell'età anagrafica. Come se l'essere anziani fosse di per sé un limite, una condizione invalidante, una differenza in termini negativi da trasformare in uno stigma. Per cercare di contrastare l'odioso fenomeno, Fondazione Longevitas ha varato un Manifesto europeo contro l'ageismo, presentato presso il Parlamento Europeo a Roma a pochi giorni dalle elezioni europee (è seguito un appello a firmarlo a tutti i candidati). Secondo l'ultimo Rapporto globale sull'ageismo (2021), il 42% della popolazione anziana europea avverte discriminazioni diffuse legate all'età nel proprio Paese, con particolare rilevanza sul luogo di lavoro.
pietre@repubblica.it

la Repubblica
FONDATORE EUGENIO SCALFARI

DIREZIONE
DIRETTORE RESPONSABILE
Maurizio Molinari

VICE DIRETTORI:
Francesco Bei, Carlo Bonini, Emanuele Farneti (ad personam), **Walter Galbiati, Angelo Rinaldi** (Art Director), **Conchita Sannino**

CAPOREDATTORI CENTRALE:
Giancarlo Mola (responsabile)
Andrea Iannuzzi (vicario)
Alessio Balbi, Enrico Del Mercato, Roberta Giani, Gianluca Moresco, Laura Pertici, Alessio Sgherza

GEDI News Network S.p.A.
Via Lugaro, 15
10126 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE: **Maurizio Scanavino**
AMMINISTRATORE DELEGATO E DIRETTORE GENERALE: **Corrado Corradi**
CONSIGLIERI: **Gabriele Acquistapace, Fabiano Begal, Alessandro Bianco, Gabriele Comuzzo, Francesco Dini**

C.F. e iscrizione al Registro Imprese n. 06598550587
P.IVA 01578251009
N. REA TO-1108914

Società soggetta all'attività di direzione e coordinamento di **GEDI Gruppo Editoriale S.p.A.**

PRESIDENTE: **John Elkann**
AMMINISTRATORE DELEGATO: **Maurizio Scanavino**
DIRETTORE EDITORIALE: **Maurizio Molinari**

Titolare del trattamento dei dati personali: GEDI News Network S.p.A. Soggetto autorizzato al trattamento dati (Reg. UE 2016/679): il Direttore Responsabile della testata. Ai fini della tutela del diritto alla privacy in relazione ai dati personali eventualmente contenuti negli articoli della testata e trattati dall'Editore, GEDI News Network S.p.A., nell'esercizio dell'attività giornalistica, si precisa che il Titolare del trattamento è l'Editore medesimo. È possibile, quindi, esercitare i diritti di cui agli artt. 15 e seguenti del GDPR (Regolamento UE 2016/679 sulla protezione dei dati personali) indirizzando le proprie richieste a: GEDI News Network S.p.A., via Ernesto Lugaro n 15 10126 Torino; privacy@gedinewsnetwork.it

registrazione tribunale di Roma n. 16064 del 13-10-1975



Certificato ADS n. 9288 del 6-3-2024

La tiratura de "la Repubblica" di martedì 28 maggio 2024 è stata di 103.735 copie
Codice ISSN online 2499-0817

Redazione Centrale
00147 Roma, Via Cristoforo Colombo, 90 - Tel. 06/49821

• **Redazione Milano** 20125 - Via Ferrante Aporti, 8 - Tel. 02/480981
• **Redazione Torino** 10126 - Via Lugaro, 15 - Tel. 011/5169611
• **Redazione Bologna** 40122 - Viale Silvani, 2 - Tel. 051/6580111
• **Redazione Firenze** 50121 - Via Alfonso Lamarmora, 45 - Tel. 055/506871
• **Redazione Napoli** 80121 - Via dei Mille, 16 - Tel. 081/498111
• **Redazione Genova** 16121 - Piazza Piccapietra 21 - Tel. 010/57421
• **Redazione Palermo** 90139 - Via Principe Di Belmonte, 103/C - Tel. 091/7434911
• **Redazione Bari** 70122 - Corso Vittorio Emanuele II, 52 - Tel. 080/5279111.

• **Pubblicità. A. Manzoni & C.**
Via F. Aporti 8 - Milano Tel. 02/574941

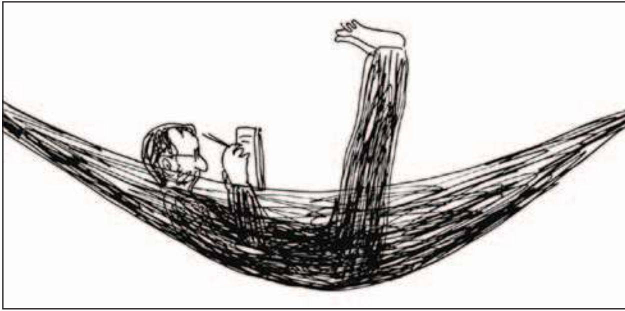
• **Stampa** - Tipografia Principale • Roma Litosud - Via Carlo Pesenti 130, 00156, Roma • Litosud S.r.l. - Via Aldo Moro 2 - Pessano con Bornago (MI) • Catania S.T.S. Società Tipografica Siciliana (S.p.a.) - stabilimento di stampa 35, Strada V Zona Industriale, 95121
• Firenze Centro Stampa Poligrafici S.r.l. - Via III Ville 85 - Campi Bisenzio (FI) • Centro Stampa Poligrafici S.r.l. - Via Enrico Mattei 106 - 40138 Bologna • Centro Servizi Editoriali S.r.l. - Via del Lavoro 18 - Grisignano di Zocco - Vicenza • Torino Gedi Printing Spa - Via Giordano Bruno 84 • Gedi Printing Spa Sassari - Predda Niedda Nord strada 30 Z. Indust. 07100 Sassari • Se.Sta.s.r.l. - Viale delle Magnolie 21 - 70026 Modugno (BA) • Eucles Daily Sas - 30 Rue Raspail - 93120 La Corneuve Francia • Grecia Milkro Digital Hellas Ltd - 51 Hephaestou Street - 19400 Koropi - Greece

• **Abbonamenti Italia** (C.C.P. N. 11200003 - Roma): • Anno (Cons. Decen. Posta) Euro 403,00 (SETTE Numeri), Euro • 357,00 (SEI Numeri), Euro 279,00 (CINQUE Numeri). Tel. 0864.256266.
E-Mail: Abbonamenti@Repubblica.It
Arretrati e Servizio Clienti: www.servizioclienti.repubblica.It, E-Mail: servizioclienti@repubblica.it, Tel. 199 787 278 (0864.256266 Da telefoni pubblici o cellulari) Gli orari sono 9-18 dal lunedì al venerdì, il costo massimo della telefonata da rete fissa è dii 14,26 cent. al minuto + 6,19 cent. di euro alla risposta, Iva inclusa.

L'amaca

La canapa e il popolo

di **Michele Serra**



Che c'entra la sicurezza con l'agricoltura? Voi direte: se stiamo parlando di sicurezza sul lavoro, c'entra molto. Ma no, non stiamo parlando di sicurezza sul lavoro. Stiamo parlando del disegno di legge sulla sicurezza, presentato dal governo, nel quale si vietano la coltivazione e il commercio della cannabis leggera: quella a basso contenuto del principio attivo Thc.
Chi ha tempo e pazienza può provare a ricostruire l'allucinante e annoso tira e molla legislativo che ha prima concesso, poi vietato, poi riconcesso, poi rivietato la coltivazione di questa magnifica famiglia di piante, la cui secolare alleanza con gli uomini ha qualcosa a che fare con le sostanze psicotrope e la farmacopea, molto con i tessuti e la navigazione (quasi tutto il cordame di terra e di mare, prima della plastica, era di canapa).
Centinaia di piccole aziende ci hanno creduto, hanno preparato il campo e poi seminato cannabis *light*. Contadini. Popolo, come vanno blaterando quelli al potere. Gente che lavora con la natura e ha i tempi della natura: cicli di anni. Non si può estirpare e ripiantare un campo ogni sei mesi, a seconda dei tiramenti dei capoccia. Non si può veder crescere una pianta dicendola legale, illegale, legale, illegale ad ogni nuova scartoffia prodotta da gente che vede il mondo da un ufficio.
Il ministro Lollobrigida, così trepidante per le sorti della produzione agricola italiana, lo sa che centinaia di piccole aziende, fidandosi dei pronunciamenti di "quelli di Roma", hanno puntato sulla cannabis, e ora si ritrovano fuorilegge? Non ha niente da dire su questo schifo, su questa paranoia securitaria che pretende di espiantare il male e invece espianta lavoro, foglie, radici, fusti, tempo, investimenti, speranze, sbagliando orribilmente bersaglio? La canapa si coltiva, in Italia, da secoli. Che diavolo devono coltivare, gli agricoltori che hanno puntato sulla cannabis, per mettersi in regola: edamame giapponesi?

ILLUSTRAZIONE DI GUIDO SCARABOTTOLO

Il Papa e i gay

L'umanità di Francesco

di **Luigi Manconi**

Le parole di papa Francesco sull'eccesso di «frociaggine» all'interno dei seminari dove si formano i futuri sacerdoti vanno prese anche sul serio. Dico anche perché, in verità, il primo sentimento che si prova, così è per me, è la curiosità umana. David Riondino ha scritto dei fulminanti racconti in cui alcuni cardinali stranieri, usciti di soppiatto dalle mura del Vaticano per andare a «ingagliofﬁrsi» (Machiavelli) all'Ostaria da Giggi apprendono, tra un fiore di zucca e una pasta alla gricia, gli elementari stilemi del romanesco. È lì, tra Borgo Pio e via Germanico, che «frociaggine» trova il suo *humus*.
Così è accaduto, prevedibilmente, al Pontefice, che peraltro ha rivelato in più circostanze una forte vocazione alla franchezza nei modi e nelle parole. Questo non deve far dimenticare che Francesco è il Pontefice che pronunciò l'affermazione capace di determinare una svolta radicale: «Se uno è gay e cerca il Signore, chi sono io per giudicarlo?».
Nella pastorale di Bergoglio, in materia di omosessualità, molti sono stati i passi indietro e le incongruenze. Ma sono quelle parole del luglio del 2013 che suonano come le più significative.
Nel frattempo, la dottrina della Chiesa non è cambiata e agli omosessuali ai quali si assicura rispetto e accoglienza resta interdetta l'attività sessuale. La chiesa abbraccia i gay ma non ne riconosce quell'elemento fondamentale della loro personalità che è la sfera erotica. Non solo, come già a proposito dei sacramenti per i divorziati, la massima indulgenza si accompagna a una dottrina che non modifica i suoi divieti.
Così Bergoglio porta alle estreme conseguenze il messaggio di un autorevole cardinale che, in punto di morte, volle affermare: Dio più che giusto, è misericordioso.
Ecco, la misericordia: è questo che fa comprendere la complessità e la forza del magistero di Francesco. Solo gli sciocchi possono stupirsi del fatto che abbia definito l'aborto «un grave peccato» — e cos'altro mai dovrebbe dire un papa? — aggiungendo che «non esiste alcun peccato che la misericordia di Dio non possa raggiungere e distruggere».
E va ricordato che la misericordia non è solo una virtù grandiosa, bensì anche una categoria teologica che rimanda al mistero dell'incarnazione.
È su questo che nel solco di una tradizione secolare si fonda l'umanesimo del Pontefice. Una concezione integrale dell'uomo basata sulla sua dignità, sulla sua capacità di distinguere il bene dal male, sulla sua libertà di scegliere.
Da qui la partecipazione direi fisica di papa Francesco al dolore del mondo e alle sofferenze degli esseri umani. È il cuore del messaggio cristologico di questo Papa.
Per tale ragione appare risibile il tentativo da parte della destra politico-mediatica di ridurre Bergoglio a un ruolo di contestatore del linguaggio politicamente corretto.
Questo concetto mondano della figura del Papa risulta incapace di cogliere il tratto essenziale del carattere dell'uomo Bergoglio che è la compassione: intesa anche come compassione di sé, dei propri limiti e delle proprie debolezze.
Le parole pronunciate davanti all'assemblea sinodale rappresentano, tra l'altro, una vivida testimonianza della sua personalità. Bergoglio è un maschio latino eterosessuale di 87 anni e come la gran parte dei suoi simili ha una sensibilità problematica nei confronti dell'omosessualità.
La massima tolleranza e anche la più intensa amicizia verso l'amore omoerotico non cancellano una sorta di inquietudine, dovuta a secoli di repressione e inibizione, che l'incontro con le persone omosessuali può suscitare. Tanto più in un pastore della Chiesa che vede come minacciosa — e qui credo che sbagli — la consapevolezza della propria sessualità tra i ministri del culto.
Ed emerge un altro nodo particolarmente aggrovigliato, ovvero la relazione tra la Parola Rivelata e il mondo, nel tempo della secolarizzazione.
Il rapporto tra la fede e la ragione sono giunti al punto di massima tensione, dove l'umanesimo cristiano — ma forse tutti gli umanesimi — vacilla logorato dall'agnosticismo di massa e dalla erosione di tutte le comunità e dell'idea stessa di comunità, dal ritorno della barbarie ("la guerra mondiale a pezzi") e dal dominio di macchine sempre più sofisticate e "disumane".
E si torna ancora al mistero dell'incarnazione: tanto più che il tema è propriamente la carne: è il corpo con le sue pulsioni e i suoi desideri, le sue tentazioni e le sue incontinenze. Ma anche i suoi deficit e i suoi handicap. La stessa immagine fisica del pontefice, costretto alla sedia a rotelle, non è più quella ieratica e solenne di molti dei suoi predecessori: è, piuttosto, l'icona dolente di un'umanità che ha rinunciato alla presunzione di onnipotenza, e che si ritrova a contemplare la propria vulnerabilità e la propria decadenza.
È una chiesa debole, questa, che proprio perché ha visto ridursi la sua potenza politico-diplomatica — quella del pontificato di Papa Wojtyła, a esempio — ha valorizzato il proprio carisma morale. Così il pontefice che gli avversari e gli osservatori più futili definiscono "sociologo" se non "socialista", ha rafforzato la sua identità di guida spirituale.
Anche il suo ininterrotto gridare contro la guerra, nasce dalla crisi del suo potere temporale e del suo peso istituzionale, dalla debolezza del suo ruolo tra le nazioni, e dal mancato ascolto da parte dei capi di Stato e di chi governa davvero il mondo. Non è detto che sia un male.
Persino le scuse per le parole improprie pronunciate una settimana fa, sono il segnale di questa gracilità della struttura psicologica di una leadership, messa in discussione da tanti. E rendono Francesco ancora più umano e, se posso permettermi, ancora più simpatico.

Il caso Inter

Calcio, il dovere della trasparenza

di **Matteo Pinci**

I coriandoli sparati in piazza Duomo nelle ultime settimane hanno smesso di svolazzare. La nebbia dei fumogeni ha finito per diradarsi e ora che i fuochi d'artificio non la illuminano più, su Milano iniziano ad allungarsi le ombre. Dietro all'Inter in festa si agitavano da tempo i tumulti di una proprietà tale solo sulla carta, perché i soldi per esserlo non li aveva più, e non da oggi.
Nessuno voleva vederlo, eppure da anni nella stanza della Serie A c'è un gigantesco elefante: l'opacità delle proprietà.
I problemi dell'Inter durano dal 2021. Dopo il primo scudetto dell'era Zhang, vinto accedendo a uno scivolo regolamentare per oscurare il più sacro dei dogmi del calcio, ossia una deroga per non pagare gli stipendi, alla proprietà cinese era servito un finanziamento. Uno di quelli per cui devi lasciare in pegno le chiavi di casa: l'Inter, appunto.
Ora che l'insolvente Zhang si è visto escutere quel pegno dai suoi creditori — il fondo speculativo Oaktree — resta aperto un problema: c'era un azionista di minoranza, LionRock, di cui già si sapeva pochissimo, se non che avesse rilevato il 31% dell'Inter attraverso una società alle Cayman. E già non è il massimo della trasparenza.
Ora non sappiamo nemmeno chi e quando abbia liquidato a LionRock il suo 31% perché Zhang potesse darlo in pegno a Oaktree. E questo potrebbe essere un problema, perché le norme organizzative interne alla Federcalcio impongono la trasparenza, ossia di comunicare tutti i passaggi di quote dal 10% a salire.
Ma la Federcalcio non sa se LionRock sia uscito o no. Come non sa di chi sia il Milan: il gioco di scatole in cui sono finite le quote cedute da Elliott a Cardinale conduce a un veicolo olandese del fondo RedBird. Eppure nessuno se lo è chiesto per anni, neanche mentre giocava le semifinali di Champions.
Né quando il fondo che lo controllava aveva il controllo su altre società in Francia.
Tutti questi input devono aver contribuito a produrre quel pinocchio fragile che è la riforma Abodi: un decreto legge per strappare i controlli sul calcio alla Covisoc — commissione di vigilanza nominata dalla Federcalcio — e affidarli a una commissione indipendente, almeno sulla carta. Poi certo, chi la guida lo scelgono il ministero per lo Sport, quindi lo stesso Abodi, e il Mef. Insomma, il governo. Ma questa riforma capace di fare a pezzi i rapporti tra il calcio e i timonieri del Paese è un rigore a porta vuota tirato sul palo. Perché cambia i controllori, sì, ma lascia intatte le regole. Le stesse che hanno permesso la creazione di un sistema che non funziona, a partire dai vasi comunicanti nati per nascondere le proprietà di club in paradisi fiscali dove la trasparenza è una pallida illusione.
Certo non è possibile limitare le acquisizioni dei fondi di investimento, ma non sarebbe stato più utile sedersi a un tavolo, magari con la Federcalcio e la Lega Serie A, e allargare la questione a livello europeo, con la Uefa e gli altri campionati?
È interesse continentale dare un nome a chi porta il pallone la domenica. Sapere da dove vengono i soldi. Però pensare a una riforma europea con regole più stringenti per la tracciabilità delle risorse richiede, oltre al lavoro e alla volontà, anche dialogo e condivisione. E tempo: quello che forse non aveva il ministro, alla ricerca di una mossa politica che gli desse lustro dopo diciotto mesi anonimi.
Sapete cosa hanno in comune Milan, Roma e Fiorentina? Per scoprirlo bisogna presentarsi al 1209 di North Orange Street, a Wilmington, nel Delaware, sede delle holding che controllano i club. Ma andare a citofonare è inutile: non risponderebbe nessuno.

La destra e le stragi

Piazza della Loggia le parole non dette

di **Carlo Galli**

C'è qualche cosa di triste nella difficoltà manifestata dalla presidente del Consiglio a partecipare alla riflessione pubblica che nel nostro Paese ha accompagnato il 50° anniversario della strage di piazza della Loggia a Brescia. Una riflessione alla quale naturalmente ha dato il via con la propria autorevolezza il capo dello Stato che ha ben sottolineato come si sia trattato di un episodio fra i più efferati di una strategia della tensione volta a minare le fondamenta morali e per conseguenza politico-istituzionali della Repubblica democratica. Una strategia indubitabilmente di destra, fascista, nella ideazione e nell'esecuzione.

Riconosciuta e ricordata in quanto tale, cioè con questa matrice e con queste finalità, la strage di piazza della Loggia fa parte dell'identità italiana. Superato il pericolo immediatamente politico da essa rappresentato, come da altri stragi di analoga matrice, non è superata la sua efficacia nella memoria collettiva, a rafforzare le motivazioni ideali della nostra coesistenza civile. Da questo punto di vista, il dramma di Brescia è patrimonio comune di tutta Italia.

Ora, sembra quasi impossibile che il vertice governativo si sia mostrato reticente, e riluttante a nominare apertamente la matrice fascista della strage. Generando così quasi altrettanto sconcerto che se fosse rimasto in silenzio, come inizialmente si era temuto. D'accordo, il governo non ha la funzione di rappresentare l'unità nazionale. È una istituzione politica, quindi di parte in quanto gode della fiducia della maggioranza del parlamento. È suo diritto interpretare e condurre l'azione governativa secondo specifiche e peculiari linee ideologiche e operative. Tuttavia, particolarmente da un governo che fonda la propria politica sopra la rivendicazione dell'identità italiana, dell'orgoglio nazionale e della tradizione patria, ci si aspetta una piena adesione ai punti di svolta, ai momenti critici, alle sfide più drammatiche da cui quell'identità, quella tradizione, sono state messe alla prova. Ci si aspetta insomma la capacità di interpretare la storia d'Italia secondo una direttrice e in una cornice adeguata all'impianto costituzionale e ai valori repubblicani e democratici che si sono iscritti. Tanto più che su episodi come la strage di piazza della Loggia è ben difficile che vi siano punti di vista alternativi o rivendicazioni di un qualche suo significato politico positivo. Non c'è spazio per la controversia politica a questo riguardo.

La sconcertante lontananza dei vertici del governo dalla comune e condivisa sensibilità storica della democrazia italiana non può nascere dall'adesione ideologica al fascismo storico, per evidenti motivi di distanza temporale e di assoluta diversità delle condizioni storico politiche; e naturalmente non può nemmeno essere motivata dalla vicinanza operativa con le frange fasciste che furono la manovalanza degli anni Settanta, al servizio di poteri antidemocratici. No; si tratta semmai di una lontananza culturale, di una malcelata separatezza dal cammino democratico del Paese, e quindi anche da una debole partecipazione alle tragedie che l'hanno segnato. Una sindrome da stranieri in patria, insomma, da cui lentamente gli eredi della destra prima neofascista poi post fascista infine afascista si sono detti liberati, ma evidentemente non del tutto, come se la loro provenienza da lontano non permettesse di aderire pienamente alle gioie e ai dolori della Repubblica democratica. Come se al governo della Repubblica ci fossero donne e uomini politici che con la Repubblica non si identificano pienamente. Come se la fedeltà al passato — all'esilio interno della prima Repubblica, all'esclusione subita con rabbia e orgoglio — non passasse mai.

È per questo motivo, per questa estraneità, che l'antifascismo come parola, prima che come valore, non rientra nel lessico politico della destra al governo. Ed è per questo motivo che una strage fascista non ha in questo governo la risonanza che dovrebbe avere. Un'occasione sprecata per storicizzare il proprio passato, per affermare con un gesto e con una parola un'identità politica di destra sì, ma lontana dal neofascismo. Cioè conservatrice, come si proclama oggi FdI. Il giorno anniversario della strage di piazza della Loggia poteva — doveva — essere utilizzato per una riconciliazione con la storia democratica di tutto il Paese. Perché non è ancora il momento?

La vignetta di Biani



Il commento

Chi conta davvero in Europa

di **Claudio Tito**

Quando si esce dalla propaganda dei confini nazionali, le bugie improvvisamente rivelano quanto corte siano le loro gambe. Giorgia Meloni che si è tuffata nella campagna elettorale sperando in un plebiscito che rafforzi la sua premiership, sta inondando gli elettori con un fiume di autocelebrazione. Con il tipico difetto dei capi di governo deboli sta cercando di trasmettere agli italiani l'idea di aver piegato l'Unione europea al suo volere. Di aver condizionato il dibattito e di aver guidato i provvedimenti più importanti assunti a Bruxelles.

Purtroppo per il nostro Paese non è e non è stato così. L'ultima dimostrazione la si è avuta ieri a Berlino, durante l'incontro tra il Cancelliere tedesco Scholz e il presidente francese Macron. L'ennesima stretta di mano tra Francia e Germania ci ha mostrato quanto fragile sia l'autorevolezza del governo di destra. E quanto la premier italiana stia diventando una sorta di Re Mida al contrario, quel che tocca non diventa oro ma pastafrolla. Si disfa e cade in pezzi molto rapidamente.

Perché nel colloquio berlinese è emerso quel che in realtà era chiaro da tempo: i prossimi vertici delle istituzioni europee si definiscono solo con il consenso di Parigi e Berlino. E se Ursula von der Leyen vuole aspirare ad un secondo mandato presidenziale deve rinunciare all'amicizia di Giorgia Meloni. Ossia deve esplicitamente fare a meno della destra. Quella radicale dell'Ecr — quindi i Conservatori meloniani — sia quella estrema di Identità&Democrazia. Altrimenti — e forse è già troppo tardi per lei — si dovrà individuare un'altra personalità in grado di ricoprire il ruolo di presidente della Commissione.

In questo quadro, allora, ci sono due aspetti che emergono. Il primo riguarda la politica: i sovranisti non riescono davvero a entrare nel gioco europeo che conta. Del resto, l'euroscetticismo di fondo che accompagna tutte le loro analisi fa automaticamente scattare una difesa protettiva degli europeisti e delle stesse istituzioni europee. Esiste un "cordone sanitario" che prima escludeva solo per indegnità i "post-fascisti" dal centro di comando, adesso protegge anche il percorso di integrazione dell'Unione.

Il populismo destrorso ha una grande capacità: raccoglie consensi stimolando le viscere dei cittadini. Eccita i loro bisogni proponendo ricette semplici ma inattuabili. Una volta al governo, però, non sanno come tramutare in realtà le loro promesse. Banalmente perché è impossibile. La conseguenza è che il sovranismo trita ogni cosa o persona che le si avvicini con l'intento di coinvolgerlo. La presidente del Consiglio sta sortendo questo effetto su von der Leyen. La responsabile uscente dell'esecutivo europeo ha progettato un'alleanza tattica con Roma per ottenere sul suo nome un consenso largo. Ma la reazione è opposta e contraria. Palazzo Chigi si sta trasformando in una sorta di pomo della discordia che fa precipitare all'inferno chiunque lo addenti.

Questo non riguarda solo Fratelli d'Italia e o la Lega. Ma quasi tutta la destra europea che non ha fatto ancora i conti con la sua storia. Che in Germania, ad esempio, ha riaperto la ferita nazista. Che in Spagna scivola verso il conservatorismo compassionevole di stampo religioso e accetta accondiscendenze con la memoria franchista. E che in Italia non riesce a liberarsi della Fiamma missina per non tranciare le radici di un passato drammatico.

Non è un caso allora che ovunque in Europa si affermi un partito sovranista, quel partito si dimostri incapace di guidare il governo. Si rinchiudono in se stessi sperando di risolvere i problemi senza accorgersi che li ingigantiscono. L'ultimo esempio è l'Olanda. Vince il sovranista Wilders ma a fare il primo ministro devono chiamare un "tecnico".

Il secondo aspetto è persino più grave, almeno per l'"interesse nazionale". Il patto Scholz-Macron conferma quanto l'Italia non sia più in grado di partecipare alle grandi scelte dell'Europa. Il "Triangolo" costruito fino a 18 mesi fa da Mario Draghi con Francia e Germania è ormai svanito. La squadra meloniana non incide. Se non in relazione ad aspetti secondari. Sul nuovo patto di Stabilità, ad esempio, — l'architrave economico dell'Ue — la premier italiana è stata assente. Non pervenuta. Hanno fatto tutto i due alleati storici d'Europa. Che infatti anche oggi per sintetizzare l'esito del summit hanno all'unisono ricordato: «Ci accordiamo sempre». E per rendere solenne la loro sintonia hanno scritto a quattro mani un articolo, pubblicato dal *Financial Times*, per avvertire che «l'Europa è a un punto di svolta». Altro che «meno Europa» come si affannano a ripetere gli esponenti della destra nostrana. L'Italia, per contare, dovrebbe avere la forza di inserirsi nella traiettoria Parigi-Berlino.

E invece sceglie il perimetro stretto dei presunti "amici" che alla prova dei fatti si svelano i "nemici" più crudeli. Nella lotta alla migrazione illegale, ad esempio, è stata ed è stabilmente l'Ungheria di Orbán a bloccare ogni iniziativa. Il governo olandese di destra che si sta insediando chiederà il cosiddetto *opt-out* sul Patto Asilo e Migranti. Ossia proverà a non applicare quel piccolissimo passo avanti compiuto dall'Ue nel tentativo di disciplinare gli arrivi clandestini nel Vecchio Continente.

La maggioranza che eleggerà le massime cariche dell'Ue non sarà dunque centrata sulla destra. Ma avrà come baricentro il compromesso tra socialisti e popolari. Magari con l'aiuto dei Verdi. Soprattutto se le aspirazioni di von der Leyen falliranno. Perché in quel caso il commissario Ue tedesco sarà proprio una ambientalista, probabilmente l'attuale ministra degli Esteri Baerbock. E a quel punto sarà più agevole il coinvolgimento della pattuglia ecologista. Con buona pace delle *fake news* meloniane sull'immaginaria coalizione di centrodestra a Bruxelles.

Giovanni Rana

RANA

LE NOSTRE TAPPE DEL GUSTO CONTINUANO



Ancora un Giro, ancora più buoni. Ritornano la Burrata e le sue mitiche cime, a cui si aggiungono tre nuove tappe nel gusto regionale italiano. **Lo sprint** del Pesto alla Calabrese, con peperoni rossi e mandorle; **la fuga** della Mortadella con il Parmigiano; e **la volata**: Gamberi, Mozzarella e scorza di limone di Sorrento.

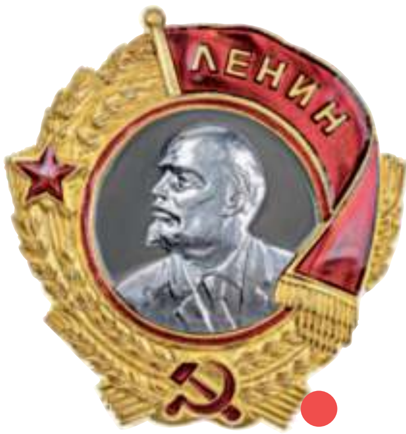


IL GUSTO DI SUPERARSI



Cultura

UN ROMANZO RUSSO · 5



Lenin
La lotta per il potere

di **Ezio Mauro**

Il corpo sfibrato di Vladimir Ilic fa precipitare nell'incertezza il futuro della rivoluzione. Il ruolo vacante incombe sul Politbjuro, fin dalla prima riunione senza il leader
L'attacco repentino del male al presidente del Consiglio dei Commissari del popolo introduce nella fortezza del Cremlino un nemico invisibile che sembra poter riaprire la partita
L'emozione di Trotzkij quando scopre la vulnerabilità del Capo



Appena alzato nel debole chiarore della dacia, quel giorno di maggio 1922 Lev Davidovic Trotzkij trovò la pioggia del primo mattino sulla campagna. La sera precedente aveva preparato fucile e cartucciera per la caccia, la sua passione: fagiani, ottarde, qualche volta lupi, persino orsi. Ma adesso anche i cani stavano al riparo nella cuccia, non era un'alba da selvaggina. Guardò il cielo, poi l'orologio: si poteva sempre sfuggire alla noia della domenica andando a pescare, tendendo la rete nel vecchio braccio laterale della Moskva, vicino a casa, come aveva fatto tante volte. Un'ora dopo tutto era pronto, si guardò intorno e decise di andarsi a sedere su quel masso che affiorava nell'erba bagnata, più in alto, e aspettare. Ma mentre risaliva il pendio gli stivali scivolarono, Trotzkij perse l'equilibrio e cadendo all'indietro si strappò un tendine. Faticò a lungo per tornare a casa, pensava solo a sdraiarsi senza più muoversi, e il medico ordinò riposo assoluto. Quando arrivò in visita Nikolaj Bucharin, Natalja Sedova lo introdusse subito nella camera del marito: «Anche voi a letto….», disse Bucharin preoccupato. «Perché – domandò Lev Davidovic – chi altro?». «Ilic sta male, un colpo apoplettico. Non può camminare, non riesce a parlare. I medici non ci capiscono nulla». Poi Bucharin si gettò sul letto, all'improvviso, sovrastato dalle parole che aveva appena pronunciato, abbracciando Trotzkij tra i singhiozzi: «Non ammalatevi, vi scongiuro, non ammalatevi... Ci sono due uomini alla cui morte penso con terrore, Ilic e voi».

Tutto d'un tratto Trotzkij venne così a conoscenza dell'infermità di Lenin e insieme dell'impatto che la vulnerabilità del Capo aveva sul vertice del partito, sopraffatto dall'emozione e dalla preoccupazione: prima l'una, poi l'altra. L'attacco repentino del male al presidente del Consiglio dei Commissari del popolo introduceva nella fortezza del Cremlino un nemico invisibile che poteva riaprire la partita, come se un infarto avesse invalidato la rivoluzione. Scoprire che un uomo di 53 anni veniva tolto dalla scena chissà per quanto tempo – dopo aver attraversato il confino, l'esilio, un conflitto mondiale, l'insurrezione e la guerra civile – restituiva al governo bolscevico la dimensione del provvisorio e l'incertezza dell'umano, contro le raffigurazioni eroiche che fondavano l'avvento di una nuova storia per un nuovo mondo sulle orme di Lenin, dirette verso l'eternità immobile dell'ideologia. Come in uno scongiuro Vladimir Ilic entra nel culto da vivo mentre ritorna uomo, ferito dall'ictus: mitologia e malattia convivono nello stupore delle Russie, e celebrano ogni giorno i loro riti separati. Ciò che si indebolisce subito nella percezione del Paese e soprattutto nella sensibilità del partito, è il ruolo della leadership, cioè l'esercizio del comando.

Lenin era ormai qualcosa di più del Capo indiscusso, addirittura coincideva con la rivoluzione, che nell'Ottobre sembra addirittura rallentare aspettandolo, perché scenda dal treno blindato, si tolga la parrucca e prenda la guida. Quando Ilic entra nell'ufficio di Trotzkij allo Smolnij, Lev Davidovic appena sente la sua voce si alza in piedi e gli lascia la scrivania da cui organizzava la rivolta: «Questa stanza è vostra». Se Zinaida Gippius, che a San Pietroburgo guarda la rivoluzione di febbraio dalla finestra sulla Duma, denuncia l'impotenza degli scrittori a decifrare «il soffio di mistero e l'acqua torbida dell'epoca, perché gli uomini si sono stretti un cappio alla gola», Lenin risponde che gli intellettuali «non comprendono, non imparano, non dimenticano, si credono il cervello della nazione e invece sono soltanto lo sterco della Russia». Sicuro, tagliente, appassionato, fanatico, pronto a tutto, costruito negli anni dello studio e dell'attesa, esasperata da una clandestinità di centoundici giorni e centodieci notti, lui ha appena portato la sua autorità naturale al potere, realizzando la profezia di Georgij Plekhanov, il teorico russo del marxismo suo avversario fino alla fine, ma pronto a riconoscere che «è di questa pasta che si fanno i Robespierre». E adesso tutta questa costruzione realizzata per un unico appuntamento s'infragilisce come il corpo di Vladimir Ilic sfibrato dal male, retrocede nel provvisorio, riprecipita nell'incertezza.

Il ruolo vacante incombe sul Politbjuro, fin dalla prima riunione senza Lenin. Si scopre la verità messa a nudo dall'assenza improvvisa: il partito assorbe, omogenizza storie e personalità diverse, le supera e le trascende nella sua interpretazione della storia che ridiscende unica e immobile su tutti i suoi membri; ma la costellazione ha un senso finché al suo centro c'è il sole, intorno a cui si ordinano i pianeti nell'alternanza regolare di luce e di buio.

→ *segue*

Il sistema sovietico era stato costruito attorno alla presenza di Lenin, come indiscutibile ed eterna. E ora si sente privato non soltanto dell'uomo, ma del suo principio ordinatore

→ segue dalla pagina precedente

Nella furia rivoluzionaria il sistema sovietico è stato costruito attorno alla presenza di Lenin, come fosse indiscutibile ed eterna, e oggi si sente privato non soltanto del leader, ma del suo principio ordinatore. Gli equilibri tra i rivoluzionari hanno un significato con Vladimir Ilic al vertice, senza di lui si scombinano, contraddicendosi. Le attitudini individuali si disciplinano quasi automaticamente sotto l'autorità del Capo, perché diventano strutture serventi del suo comando riconosciuto e accettato, ma abbandonate a se stesse appassiscono o s'imbizzarriscono. Le ambizioni personali s'incanalano nella subordinazione automatica al Presidente, gerarchizzandosi, ma fuori da quell'orbita si privatizzano nella bestemmia bolscevica dei destini individuali, che cominciano a giocare la loro partita col destino comunista collettivo assegnato alla Russia. Cambia di colpo la prospettiva. Con Lenin nel pieno delle forze si poteva ragionare su un'epoca da aprire, e una pedagogia rivoluzionaria mondiale. Con Lenin malato, i calcoli si fanno in termini di mesi, al massimo di qualche anno, il tempo si accorcia mentre lo spazio si rattrappisce, e al fondo di ogni domanda e di ogni risposta si apre ormai sempre l'incognita della possibile successione, l'impronunciabile a cui nessuno è preparato.

Tutto quel che si muoveva sott'acqua, e non aveva mai pensato di dover emergere, sta invece poco per volta affiorando in superficie. Composto da sette "membri effettivi" dal 3 aprile 1922, dopo l'XI congresso, il Politbjuro era in realtà un consiglio della corona bolscevica, attorno al suo Capo supremo, Lenin. Le figure che la rivoluzione aveva selezionato, portandole al vertice del partito comunista russo e del Paese erano Grigorij Zinoviev, Lev Kamenev, Aleksej Rykov, Josif Stalin, Mikhail Tomskij e Lev Trotzkij, mentre Nikolaj Bucharin, Mikhail Kalinin e Vjaceslav Molotov figuravano come "membri candidati". Non c'era naturalmente un delfino, l'avventura di Lenin era appena agli inizi, non prevedeva ancora un dopo, tutto avveniva nel presente blindando il futuro. D'altra parte Vladimir Ilic aveva ben chiari pregi e difetti dei suoi compagni e li coltivava entrambi, per usare le qualità dei singoli secondo le necessità e tenere a freno le pretese individuali se ne scorgeva la pericolosità, resettandole ogni volta nella medietà bolscevica della direzione collegiale: da cui soltanto lui sapeva ricavare il tono politico del momento, usando gli uomini come strumenti. Due cose lo preoccupavano, il mantenimento del potere bolscevico, finita la spinta rivoluzionaria, e le tensioni interne tra Stalin e Trotzkij, che gli richiamavano le divisioni del passato, la maledizione sempre sospesa del "raskol", la scissione.

Era un'incompatibilità che non nasceva dalla concorrenza, ma dalla differenza: culturale, caratteriale, antropologica prima ancora che politica. Nel primo anniversario dell'Ottobre Stalin aveva ringraziato sulla *Pravda* «soprattutto il compagno Trotzkij, perché tutto il lavoro pratico che ha organizzato l'insurrezione si è svolto sotto la sua personale direzione». Ma il fronte li divide e quando la guerra civile porta Stalin a combattere i Bianchi e i cosacchi a Caricyn, lui dopo aver assicurato Lenin che «la mano non tremerà» si svincola dalle regole e dalle gerarchie per esercitare il comando in proprio, criticando prima gli «specialisti militari» poi direttamente Trotzkij, disobbedendo agli ordini e abusando del suo ruolo: ma nello stesso tempo dimostrando a Lenin risolutezza, decisione, freddezza, spregiudicatezza, in una parola capacità di comando in situazioni complesse. Vladimir Ilic aveva già sfruttato ripetutamente l' attitudine del «magnifico georgiano» ai colpi di mano e la sua capacità violenta di farsi bandito di strada: fin da quando, nel 1907 – conosciuto come Soso, prima di prendere il nome di Koba e quindi di Stalin - organizza la prima rapina-esproprio alla banca di Stato di Tiflis attaccando con le bombe le due carrozze che trasportano il denaro, e lascia nella polvere di piazza Erevan 40 morti e 50 feriti per impadronirsi con la sua banda di 300 mila rubli che finiranno al "Centro bolscevico", la struttura segreta di coordinamento delle operazioni criminali per finanziare il partito. Terrorismo, banditismo, ideologismo e attivismo si fondono in quegli anni, lasciando una traccia nell'esperienza e più ancora nell'animo di Stalin, dove hanno già trovato posto l'odio per il padre ubriacone, l'amore della madre Keke che lo sogna vescovo, la disciplina e lo studio nel seminario da cui finisce espulso, dopo aver affittato per cinque copechi una copia del *Capitale* per leggerlo durante le funzioni nascosto sotto la Bibbia, prima di intonare i Salmi dal pulpito.

C'era in più qualcosa che durerà nel tempo: lo spirito georgiano del clan, i legami intrecciati delle famiglie, i vincoli di gruppo nati nell'illegalità e per questo sacri ed eterni. E un'abitudine al segreto, soprattutto al sospetto, comunque all'ombra, anzi all'oscurità: una doppia natura abituata ad un registro ambivalente, passando intatta dal buio alla luce, dalla rapina al banco dei pegni al governo del Paese, dall'assalto al treno dell'oro alle stanze imperiali del Cremlino. Portando come risultato un'inclinazione costante alla clandestinità, un'ossessione permanente per la vigilanza, il senso quasi fisico e animalesco del pericolo, il sentimento dell'inevitabilità delle trame, sia come arma d'offesa sia come minaccia da cui difendersi. Questo spiega la prudenza di Stalin nel Bjuro e nel Sovnarkom, negli anni di Lenin. Era sbarcato dalla criminalità all'istituzione, bene così. Inutile inseguire Trotzkij nella fascinazione della sua cultura, nel magnetismo oratorio dei comizi notturni al Circo Moderno, nell'eleganza concettuale della scrittura, dov'era irraggiungibile e sembrava saperlo: con un'attenzione rivolta a se stesso come se ogni volta si osservasse dalla platea (dove arrivavano ad applaudirlo i suoi figli) mentre agiva sul palco della rivoluzione, affiancando il pensiero all'azione, ma anche la boria all'intelligenza. Meglio aspettarlo qui, nel centro del centro del comando – ragiona Stalin – dentro l'apparato del partito dove s'incontrano i quadri di ogni provincia e di qualsiasi livello, dove nascono relazioni e alleanze, si scambiano debiti e crediti politici, e dove prima o poi ogni scelta deve passare. Il luogo politico del ragno, con la pazienza della tartaruga, il veleno del serpente. Dando intanto a Lenin ciò che in quei primi anni cercava in Stalin, fermezza, durezza, tenacia, astuzia. Ilic coglieva questi tratti nel Commissario alle Nazionalità, e sapeva sfruttarli come qualità. Gli altri in Stalin scorgevano solo "mediocrità" politica e inerzia burocratica, come Trotzkij, o addirittura, come Nikolaj Sakharov, vedevano in lui appena "una macchia grigia", indistinta. Ma Lenin, talvolta, si era accorto di quel lampo di un istante negli occhi, che improvvisamente sembravano gialli: e non potevi sapere a cosa Soso-Boka-Stalin in quel momento stava pensando.

> *"Boliesn", la malattia, è passata dal corpo dell'infermo a quello del partito*



> *Nessuno all'inizio pensa che si debba eleggere un nuovo Capo*

I protagonisti/1
In copertina: Lev Davidovic Trotzkij (1879-1940). Qui sopra: Josif Stalin con Vjaceslav Michajlovic Molotov
In alto: Trotzkij, commissario del Popolo per gli Affari militari, con i soldati dell'Armata Rossa nel 1919

Così, quando nell'aprile 1922 l' XI Congresso del partito comunista introduce la carica di Segretario Generale, il nome di Stalin avanzato da Zinoviev non desta alcun allarme. Nessuno pensa che si debba eleggere il leader, che c'è già, indiscusso, ed è naturalmente Lenin: si tratta di nominare un coordinatore del Bjuro, che amministri le faccende interne sgombrando il tavolo di lavoro del Capo del governo, risponda alle domande della periferia del partito, segua con attenzione il divenire della nomenklatura politica nelle Russie sterminate, tenendo sempre sotto controllo il polso del Paese. Non è il GenSek come lo conosceremo dal 1924 per quasi settant'anni, figlio preminente del Comitato Centrale ma immediatamente trasfigurato in onnipotente numero 1 riconosciuto da tutti per la grazia bolscevica ricevuta con la nomina: purché abbia «i denti di ferro», come garantirà Gromyko per l'ultimo leader dell'Urss, Mikhail Gorbaciov. No, nel 1922 il partito sentiva il bisogno di una sorta di segretariato amministrativo capace di seguirlo, curarlo, ascoltarlo, rattopparlo quand'era il caso, comprenderlo nei malumori, rassicurarlo garantendo il processo fisiologico della dinamica gerarchica, cioè l'eterna autoriproduzione del sistema. Per indirizzarlo politicamente, basta Lenin. E nello stato maggiore, quasi mimetizzato nel corpo del partito, incolore come l'apparato, silenzioso in seconda fila, abituato a eseguire senza pretendere è pronto Stalin, che a 42 anni sembra tagliato e modellato dal partito su misura per quella carica tecnica. Nessuna riserva esplicita: solo chi conosce bene Lenin legge come un colpo di riequilibrio la sua risposta a Molotov che criticava Trotzkij: «La lealtà del compagno Trotzkij nei rapporti interni di partito è sopra ogni sospetto». Per chi non vuole capire quei primi dubbi su Stalin, Vladimir Ilic è più esplicito: «Questo cuoco preparerà soltanto cibi piccanti». L'unico punto su cui non ci sono dubbi è sui "denti di ferro" che ogni GenSek deve avere, secondo la formula che inventerà decenni dopo Gromyko: non servono esami per sapere che il morso di Stalin è d'acciaio, come capiranno presto i compagni che lo hanno votato.

In meno di un anno tutto cambia. Come ogni organismo attaccato all'improvviso, il partito reagisce allo choc col primo ictus che rende invalido Lenin, a fine maggio '22, chiudendosi in difesa. Ma la vera preoccupazione è la rassicurazione dell'opinione pubblica. Stalin è il dirigente che va più spesso a Gorkij, chiacchiera con Ilic, parla coi medici, poi diffonde messaggi tranquillizzanti e ottimisti. Il bolscevismo non tollera il vuoto e prova a riempirlo con strumenti inediti. Il 24 settembre la *Pravda* esce addirittura con un supplemento, quasi un rotocalco, con un incontro a tu per tu di Stalin con Vladimir Ilic «che ha recuperato in

Mentre Trotzkij rifiuta la carica di numero due, si fa strada la figura di Stalin: il suo ruolo è solo organizzativo, lui però aspira alla successione



pieno la sua calma interiore e il suo senso di fiducia», e il resoconto di Kamenev della «passeggiata di un'ora» con il grande infermo intorno alla casa di Gorkij: accompagnati entrambi da foto di Lenin quasi sorridente, Lenin con Nadezda, Lenin con Stalin, Lenin col nipotino Vitja per mano, Lenin col berretto, Lenin solitario sulla sdraio, mentre guarda il fotografo che lo inquadra cercando l'immagine in grado di restaurare lo strappo nel regime. Si vuole suscitare affetto per scacciare il sospetto, ingannare la paura: tutto è a posto, ogni cosa continuerà come prima, il caso sta per chiudersi. Ma con il secondo segnale della trombosi cerebrale il 13 dicembre '22, tutto cambia. Il Paese capisce che Lenin rischia di finire fuori gioco, inabile alla battaglia politica dopo l'ultimo discorso del 20 novembre. Lo capisce soprattutto lui, e comincia ad aver fretta nell'impotenza, perché avverte la necessità di cambiare registro davanti alle circostanze cambiate, sfruttando il suo residuo spazio d'influenza sul Cremlino non solo per i problemi della gestione quotidiana, ma ormai sul tema cruciale, la successione.

Ma Ilic non può pensare che i suoi compagni di vertice non avvertano il cambio di fase. E infatti al Cremlino tutto entra in movimento. Mentre già stava perdendo forze, Lenin si era accorto che Trotzkij condivideva sempre più le sue tesi e approvava le sue proposte, a partire dalla filosofia della Nuova Politica Economica, che Lev Davidovic sosteneva con convinzione, fin dall'inizio: «Aderisco pienamente». Proprio in quei momenti, mentre si avvicina al suo ex ministro degli Esteri, comandante in capo dell'Armata rossa, Lenin si scopre sempre più spesso in contrasto con Stalin, con cui deve ingaggiare una vera e propria battaglia politica nel Comitato Centrale sul tema del monopolio del commercio estero, della lotta alla burocrazia nel partito, e infine del rapporto sempre delicato tra la Russia e le altre repubbliche, l'Ucraina, la Bielorussia, la Transcaucasia. Stalin le vuole portare dentro la Grande Russia, come regioni autonome, Lenin pensa al contrario a un patto federale per costruire un'Unione di repubbliche sovrane, teoricamente indipendenti nella loro autonoma sovranità. Sui tre temi Stalin e Trotzkij sono divaricati, su posizioni opposte, confermando a Ilic che ormai impersonano apertamente i due poli antagonisti del partito. La novità è che nello scontro Lenin ogni volta trova Trotzkij al suo fianco: e mentre avverte ogni giorno di più la propria debolezza di nervi, quel sostegno intelligente e trascinante gli fa comodo non solo in termini politici, ma anche psicologici.

È uno slittamento progressivo di tutta la geografia politica interna al partito. Man mano che Lenin si indebolisce con l'assenza, Stalin profila una sua proposta politica e le cerca spazio, anche entrando in collisione con il leader. Trotzkij, che nel 1903 aveva scelto Martov contro Lenin, schierandosi quindi coi menscevichi, è ormai nei fatti lo strumento di sostegno di Vladimir Ilic, il braccio operativo dell'ortodossia bolscevica. Col risultato che Lenin da autorità super partes si trova personalmente coinvolto nello scontro che si è aperto davanti al Comitato Centrale, dove diventa improvvisamente parte in causa, alleato di Trotzkij, in contrasto con Stalin. Le conseguenze di questo cambio del paesaggio sono immediate. Nasce la "troika", un'alleanza d'interesse tra Zinoviev, Kamenev e Stalin che clandestinamente si riuniscono prima di ogni seduta del Bjuro concordando in segreto le tattiche da seguire, le risposte da dare, gli scogli da evitare, le alleanze da stringere ogni volta. È il tentativo di formare nel vertice un nucleo contrario a Trotzkij per evitare che conquisti il potere supremo, cui ormai ambiscono senza dirselo Stalin e Zinoviev.

"Boliesn", la malattia, ha scavato fin qui, e ora sceneggia lo spettacolo inedito di un vero e proprio *spillover* politico, il salto di specie: entrata nel corpo di Lenin, è passata al corpo del partito, ormai contagiato, corrotto nella sua unità sacra come un comandamento. Lenin propone a Trotzkij di diventare il suo vice alla guida del Sovnarkom, il numero due del governo, ma riceve un no deciso («Rifiuto categoricamente») con cui s'inaugura la lenta ma progressiva perdita di potere da parte di Lev Davidovic, che sembra assistere impotente o addirittura complice alla spoliazione del suo prestigio, con l'autorità che mese dopo mese deperisce e gli scivola dalle mani, proprio quando sembrava lui il vero candidato di Lenin alla successione. La scelta di ritrarsi nasce da un misto di fattori psicopolitici che sommandosi configurano l'eterno mistero del potere: l'idea che non è ancora il tempo della battaglia decisiva, il timore di essere visto come un profittatore della malattia di Vladimir Ilic, la suprema considerazione di sé che gli fa respingere un ruolo gregario anche se vicario, il timore di dividere il partito, l'incognita del fronte clandestino guidato dalla troika, che non si sa su quali forze può contare in una resa dei conti finale. «Quando Lenin cercava aiutanti, capiva benissimo che quegli incarichi non erano per me – spiegherà Trotzkij – Aveva bisogno di forze ausiliarie pratiche e ossequienti, io non ero la persona adatta». Paura, orgoglio, disprezzo, albagìa: e al fondo l'avarizia politica di chi si considera il migliore, al di sopra della battaglia, nella convinzione che al momento giusto e nel modo giusto il potere dovrà cadergli in mano, se vorrà essere colto.

I dubbi sul georgiano di Vladimir Ilic sono espliciti: "Il cuoco cucinerà piccante"



Ormai è lotta senza freni. E persino la moglie del leader non viene risparmiata

I protagonisti/2
Grigorij Zinoviev (1883-1936), vicinissimo a Lenin nella prima fase bolscevica. Sopra: Vladimir Lenin insieme a Stalin; la fotografia fu pubblicata sulla *Pravda* per la prima volta nel 1922

Se Trotzkij non vuole essere il sostituto di Lenin, può però diventare il suo vero alleato nella spallata che il "Vecchio" - come lo chiamano tra loro i bolscevichi - vuole dare al partito. Propone a Lev Davidovic di formare "un blocco" contro la burocrazia di Stato per arrivare a colpire la burocrazia del partito, annidata nell'Ufficio Organizzatore. Ma quello è il cuore dell'apparato, dov'è annidato Stalin ormai sulla difensiva dopo i contrasti con Lenin, guardingo, sospettoso e pronto a contrattaccare. Lo fa senza mai un assalto diretto, muovendosi con cautela, partendo da lontano. Il 18 dicembre 1922, cinque giorni dopo i due insulti cerebrali subiti da Lenin, ottiene dal Comitato Centrale l'incarico di "vigilare" sulle cure prestate a Vladimir Ilic e soprattutto sulla sua tranquillità, in modo che gli ordini dei medici di non affaticarlo con questioni politiche vengano rispettati. È il via libera di cui Stalin aveva bisogno per fare il vuoto attorno a Lenin, anzi il deserto: lo vedrà solo lui, lui deciderà come dosare le notizie, lui parlerà con i medici, tagliando fuori ogni altro interlocutore e isolando Ilic dal mondo esterno, prosciugando le sue fonti d'informazione, decidendo cosa deve sapere, sterilizzandolo politicamente. Lenin si sta alleando con Trotzkij? Stalin si allea coi medici, diventa il loro primo riferimento, si convince presto che per il Capo del governo la fine è vicina. Può permettersi i primi sgarbi, manifestare insofferenza, tendere ancor più la rete di controllo: niente deve sfuggirgli, tutto dev'essergli riferito dalle segretarie di Ilic, anche la famiglia è sottomessa alle stesse regole, perde ogni autonomia, Stalin presidia la malattia ed è l'unico a decidere cosa deve conoscere il partito e cos'è meglio che ignori. Decide di confidare al Bjuro che Lenin gli ha chiesto di portargli il cianuro, per avere il veleno a portata di mano in caso di bisogno, ma lui si è rifiutato. Trotzkij che ha come amico e medico di famiglia Fedor Guetier, uno dei dottori che seguono Lenin, è meno pessimista e si ribella: «Vladimir Ilic può riprendersi, e tornare al lavoro». Ma quella di Stalin non è solo una rivelazione, è un avvertimento al partito: Ilic si prepara alla fine, il futuro della rivoluzione è altrove.

Il 21 dicembre 1922 Lenin cerca un sentiero clandestino per sfuggire al controllo del partito di cui è il leader. Ha bisogno di mandare un messaggio a Trotzkij, per confermargli l'intesa e proiettarla su nuovi obiettivi. Può dettare un testo alla stenografa che lo ascolta attraverso gli auricolari, in un'altra stanza, i medici consentono una "finestra" di dieci minuti al giorno. Ma non si fida, teme che seguire la procedura significhi consegnare il messaggio direttamente a Stalin. Così detta a Nadezda, la moglie. Prima la soddisfazione per la vittoria nelle battaglie di partito, condotte insieme: «Caro compagno Lev Davidovic, a quanto pare siamo riusciti a difendere le nostre posizioni senza colpo ferire, con una semplice manovra». Poi un nuovo ingaggio, importante: «Vi propongo di non fermarci e di continuare l'assalto..."». Ma poche ore dopo suona il telefono di Nadezda Krupskaja, è Stalin che sa tutto e l'accusa di aver violato la regola con quel messaggio, trascinando Lenin nel gioco politico. Minaccia di portarla davanti alla Commissione di Controllo del partito, urla, la insulta: «Troia sifilitica». La moglie di Lenin è sconvolta, scrive a Lev Kamenev per denunciare «le minacce e le ingiurie grossolane di Stalin. In questi trent'anni – spiega – non ho mai sentito una parola sconveniente da un compagno. Io so meglio di tutti i dottori che cosa si può e cosa non si può dire a Ilic, cosa lo turba e cosa non lo turba, e in ogni caso lo so meglio di Stalin. In questo momento ho bisogno di tutto l'autocontrollo possibile, ma non ho né tempo né energia da perdere. Sono anch'io di carne e ossa, e i miei nervi sono vicini al punto di rottura».

Nadezda non può avvertire il marito dello scontro con Stalin. Due attacchi di trombosi cerebrale hanno appena portato Lenin fuori scena e hanno ingigantito l'allarme al suo capezzale, diffondendolo dal Cremlino in tutto il Paese, riprecipitato nell'instabilità. I bolscevichi hanno sconfitto il passato della Russia, adesso non riescono a immaginare il futuro. E questo presente sospeso, quanto può durare? Non lo dicono i medici, non lo capisce nemmeno il Politbjuro, non lo sa nessuno. Si può solo aspettare. «In quei giorni - dirà Trotzkij - sembrava che la rivoluzione stessa trattenesse il respiro».

5. Continua

Spettacoli

L'INTERVISTA

Paola Turci

"Conto sui miei nipoti oggi è compito loro difendere i diritti"

di Silvia Fumarola





In scena Paola Turci, 59 anni, domani è al Teatro Franco Parenti con *Nanda e io* in anteprima per *La Milanesiana*

«Sono una lettrice ammiratrice di Fernanda Pivano», spiega Paola Turci «non l'ho mai incontrata ma ho avuto la fortuna di conoscere Enrico Rotelli, suo assistente per dieci anni, che ha scritto *Nanda e io*. L'ha raccontata in modo intimo, privato: è una bellissima lettura». Domani la cantautrice porterà in scena con Rotelli al Teatro Franco Parenti lo spettacolo *Nanda e io*, pensato per la Milanesiana, ideata e diretta da Elisabetta Sgarbi, dedicata alla timidezza. A quindici anni dalla scomparsa, la traduttrice e scrittrice rivive sul palco anche attraverso la musica di Patti Smith, Fabrizio De André, Lou Reed e Bob Dylan.

Paola, cosa ha rappresentato per lei Fernanda Pivano?

«Non ho avuto il privilegio di conoscerla, ma attraverso il mio caro amico Enrico Rotelli,è stato un po' come averla incontrata. Era una donna libera di sentirsi sé stessa, agiva senza condizionamenti. Ho amato *L'antologia di Spoon river*, con il disco meraviglioso di De André».

Tema della Milanesiana è la timidezza. Ne ha sofferto?

«Sì certo, e in qualche modo quella matrice è rimasta, anche se poi tutti i fiori sbocciano e si trasformano. Provo timidezza nei confronti della vita, si è mescolata alla riservatezza e alla discrezione».

Un'artista è una donna pubblica, le ha creato qualche difficoltà?

«Andare sul palco non richiede uno sforzo, anzi, c'è il desiderio di arrivare e fare esplodere quello che provi. La timidezza non esiste più. Quando mi chiedevano di cantare non esitavo, ovunque mi trovassi ero pronta».

E dopo l'esibizione?

«Quando finiva questa trance era come tornare nel mio buchetto, nel mio mondo che poi era grande. Ero una persona pubblica, malgrado me stessa. Il mio mestiere è l'unica ragione di vita».

Non è poco averlo capito subito.

«Sono stata molto fortunata. Ho capito che non ne avrei mai fatto a meno. Quando il mio prof di matematica mi disse: "Adesso vieni qui, canta alla lavagna" e mi rimandò, ho capito che nessuno mi avrebbe separato dalla musica».

È rimasta colpita dall'attenzione suscitata dal legame con Francesca Pascale?

«Metto sempre in conto tutto, tranne l'invasione in qualcosa che scegli di non rendere pubblico. Per me la cosa pubblica è la musica e basta».

Il 12 settembre compirà 60 anni: fai i conti con l'età?

«No. Faccio i conti con il mio stato di salute, quello conta per me: i numeri restano tali. Dipende da come si vive l'età, ci penso quando mi capitano degli incidenti e fatico col corpo e la mente. Se sto bene, l'energia vitale arriva. Ricordo in modo preciso quando mi arrampicavo da bambina, pesavo trenta chili e mi sentivo forte. Su quello lavoro».

La sua cicatrice ora fa parte del passato?

«Può anche diventare cicatrice interiore. La mia ha camminato per tanti anni, fino a che l'ho fermata».

Che ha pensato quando l'Italia non ha firmato la dichiarazione Ue sui diritti Lgbt?

«Che fosse tristemente coerente con quello che succede oggi, con le scelte del governo. Essere sorpresi vuol dire anche non accettarle».

Si vincerà la battaglia contro le discriminazioni?

«Questa domanda mi fa pensare a quando avevo 20 anni. Credevo che la conoscenza, la cultura, avrebbero aiutato a non ripetere gli errori della storia: il razzismo, l'apartheid, le discriminazioni. Invece mi sono accorta che è possibile tornare indietro. Mi affido alle nuove generazioni, che hanno idee più cosmopolite e aperte. I miei nipoti ventenni, con cui faccio bellissimi discorsi, mi fanno ben sperare».

Sua moglie va alle manifestazioni, si espone in prima persona. È mai tentata di dirle di fare un passo indietro?

«Non potrei mai. Sono molto contenta di come affronta le battaglie in cui crede».

Le ha cambiato la vita?

«Sinceramente no. Ma mi ha permesso di interrogarmi su certi limiti e pregiudizi che uno può avere, ed è anche fisiologico avere, ma che sono superficiali».

La sua canzone "Fatti bella per te" è diventata un inno per tante donne: il rapporto con la bellezza?

«Prima era più canonico, legato alla dittatura sociale. Adesso ha molte più componenti, è fatta della personalità, delle cose di cui la nutri».

L'ha cantata l'8 marzo del 2017 al Quirinale, davanti al presidente della Repubblica Sergio Mattarella.

«È stata una bellissima emozione, ha dato anche più senso a quello che cantavo. Mattarella è una persona che umanamente ha un grandissimo valore, oltre l'istituzione che rappresenta».

La musica la fa sentire più sicura?

«Sempre. Era il mio destino dall'età di tre anni, l'ho scoperta attraverso mia madre. Mi interessa in tutte le forme. Farò la conduttrice di Musicultura».

È diventata la persona che voleva essere?

«Non me lo sono mai chiesto. La musica è stata la mia vita».

Vita e carriera



Il matrimonio
Paola Turci nel giorno delle nozze con Francesca Pascale, il 2 luglio del 2022 a Montalcino



Cantautrice
Quarant'anni di carriera, una ventina di album pubblicati, tre volte Premio della critica al Festival di Sanremo

> *Sono molto contenta che Francesca si esponga per i temi in cui crede*
>
> *Non temo l'età è importante il mio stato di salute Sono sempre stata timida e riservata*



Musica Il ritorno live di Benji e Fede

A tre anni dal concerto di Verona, Benji & Fede tornano insieme: si esibiranno all'Unipol Forum di Assago il 16 novembre, in scaletta i successi che hanno segnato la loro carriera da 17 Platino, 9 Oro e 1 milione di streaming.

La causa di divorzio della coppia sta per concludersi

Pitt-Jolie, la soap continua la figlia Vivienne non vuole il cognome del papà

di **Massimo Basile**



Dopo i fratelli Zahara e Maddox anche la più piccola preferisce quello della madre

NEW YORK — Vivienne, la figlia di 15 anni di Angelina Jolie e Brad Pitt, è finita sui media americani per una storia che sembra l'ultima puntata della tumultuosa saga tra le due star: la ragazza avrebbe scelto di prendere il cognome della madre e non del padre, presentandosi ufficialmente al mondo di Broadway come Vivienne Jolie e non Vivienne Jolie-Pitt.

Il magazine americano *People* ha rivelato tre giorni fa che il nome "Vivienne Jolie" è apparso sul manifesto del musical *The Outsiders*, in scena a Broadway da metà aprile, ispirato al romanzo di Susan Hinton e al film di Francis Ford Coppola e prodotto dall'attrice. La figlia, come spiega Jolie in un breve testo di presentazione, ha collaborato alla lavorazione, aiutando la madre. «Sono molto orgogliosa – spiega – di lavorare per la prima volta con mia figlia Vivienne».

La storia ha generato un po' di mistero: sul manifesto il nome della figlia non c'era. E lo stesso è successo sul sito ufficiale del musical: almeno per alcune ore, ieri, tra i 130 nomi indicati, cast più team creativo più produzione, figurava quello di Angelina come producer, ma non quello della figlia. Secondo alcuni, potrebbe esserci stato un intervento per questioni legali, considerato che l'attrice e Pitt sono ai ferri corti dal 2016, da quando lei ha chiesto il divorzio citando "differenze inconciliabili". Da quel momento è nata una disputa per la custodia dei loro sei figli. Non è chiaro se Vivienne ha cambiato legalmente il suo cognome, ma sul fatto che la ragazza abbia scelto da che parte stare non ci sono dubbi. L'estate scorsa Jolie ha preso la figlia come assistente volontaria per la produzione di questo spettacolo e Vivienne è apparsa assieme a lei a un evento, nei mesi scorsi, per la presentazione del musical. La ragazza non sarebbe la prima della famiglia a prendere il cognome della madre e a ripudiare il padre: la figlia maggiore della coppia, Zahara, si è presentata a novembre all'università, lo Spelman College, come "Zahara Marley Jolie". I due attori non hanno commentato la notizia data da *People*, e non lo ha fatto l'entourage di entrambi. Accusato in passato dall'ex moglie di aver avuto scatti d'ira violenti nei confronti dei figli, Pitt ha confessato il suo obiettivo: ricostruire il rapporto con i suoi ragazzi.

Angelina Jolie, secondo le rivelazioni di una ex guardia del corpo della famiglia, avrebbe fatto di tutto per tenere i figli lontani dall'ex marito. La scelta del cognome di Vivienne, se la notizia verrà confermata dai diretti interessati, sarebbe un altro segnale che al momento la battaglia tra i due la sta vincendo lei.



▲ **Famiglia**
Angelina Jolie con Brad Pitt insieme ai figli Shiloh, Pax, Maddox, Zahara, Vivienne e Knox, nel 2011.
In alto, Jolie con Vivienne che oggi ha 15 anni

Sport

La notte Viola

Fiorentina, missione Conference ad Atene contro l'Olympiacos Italiano carica: "Identità e furore"

dal nostro inviato
Giuseppe Calabrese

ATENE – È una notte complicata, questa. La Fiorentina dopo la beffa di Praga, un anno fa, non sta nella pelle. Italiano è stato chiaro. «Identità e furore, questo ci vuole per affrontare l'Olympiacos. È una finale, non ci dobbiamo snaturare». Potrebbe essere la sua ultima partita sulla panchina viola. Alzare la coppa e poi dirsi addio senza rimpianti. Sì, ok, c'è il recupero di campionato con l'Atalanta, ma a questo punto è solo un dettaglio. Un fastidio, quasi. È qui, ad Atene, che il tecnico viola cercherà di riscrivere la storia, 21 anni dopo l'ultimo successo della Fiorentina. E magari anche quella del calcio italiano. Se la Fiorentina vince, l'anno prossimo gioca in Europa League e il suo posto in Conference lo prende il Torino. «Nove squadre italiane nelle coppe europee non ci sono mai state, abbiamo anche questa responsabilità – dice Italiano – Cercheremo di regalare una gioia ai nostri amici del Torino».

C'è un clima strano intorno a questa finale. Seimila poliziotti impiegati, il governo ha messo in campo anche l'esercito. Il rischio scontri è altissimo, soprattutto tra tifosi dell'Olympiacos e quelli di Aek e Panathinaikos. Per il sindaco Haris Doukas, eletto a ottobre, è anche una questione politica. Ha tutti gli occhi addosso, sa che non può sbagliare. L'opposizione lo farebbe a pezzi. Ci sono novemila tifosi della Fiorentina, e ieri è arrivato anche il presidente Commisso. Dopo la finale farà un altro tentativo con Italiano, ma ci sono poche possibilità. Il tecnico considera concluso il progetto, dopo due finali europee e una di Coppa Italia sa che non potrà fare di più. Meglio cambiare. Bologna è un'ipotesi, all'estero non ci vuole andare. «Sinceramente non ho avuto tempo per pensare al mio futuro, avevo altro per la testa – ammette il tecnico – Ora giochiamo questa finale e poi si vedrà. Il calcio è strano, tutto può accadere».

Alta tensione e rischio scontri fra ultrà greci, il governo schiera l'esercito



▲ **Alla ricerca del primo trofeo** Vincenzo Italiano, 46 anni, terza stagione alla guida della Fiorentina

Olympiacos
Fiorentina

88	Tzolakis	Terracciano	1
23	Rodinei	Dodó	2
45	Retsos	Milenkovic	4
16	Carmo	Quarta	28
3	Ortega	Biraghi	3
32	Hezze	Arthur	6
8	Iborra	Mandragora	38
6	Chiquinho	N. Gonzalez	10
56	Podence	Bonaventura	5
9	El Kaabi	Kouamé	99
7	Fortounis	Belotti	20

Arbitro: Soares Dias (Por)
Tv: ore 21, diretta Tv8, Sky, Dazn

Vedremo. Intanto c'è la partita di stasera (ore 21 italiane) e per l'occasione il tecnico ha spolverato l'argenteria. La squadra di Atene è il meglio che la Fiorentina può offrire. Un 4-2-3-1 a trazione molto offensiva. Belotti, malgrado fin qui abbia segnato solo due gol, ha vinto il ballottaggio con Nzola. Kouamè sulla fascia l'ha spuntata su uno spento Ikoné e completerà la linea con Gonzalez dalla parte opposta e Bonaventura trequartista, con Beltran in panchina. «Sto bene, sono pronto – ha detto Jack – vincere sarebbe fantastico». A centrocampo le geometrie di Arthur e Mandragora, in difesa Milenkovic e Quarta si piazzeranno al centro, Dodo e Biraghi sugli esterni. C'è da fare i conti con El Kaabi, uno che in stagione è già arrivato a 32 gol e ha eliminato praticamente da solo l'Aston Villa in semifinale. «Abbiamo studiato alcune situazioni, se giochiamo con personalità e concentrazione possiamo limitarlo», ha detto ancora Italiano. Smorza la tensione con un sorriso Mendilibar, tecnico dell'Olympiacos: «Ho letto che Ancelotti prima della finale di Champions mangerà broccoli, salmone e pasta. Io non ricordo cosa ho mangiato l'anno scorso, ma stavolta mi limiterò a un po' di maccheroni».



Terza prova Il gol di Mandragora in semifinale. La Fiorentina nel 2023 ha perso 2 finali, compresa quella di Conference

Intervista all'ex attaccante viola

Zisis Vryzas "A El Kaabi riesce tutto ma il loro punto debole è la difesa"

dal nostro inviato
Claudio Cucciatti

ATENE – Vive a Salonicco, ma ha una casa e un pezzo di cuore a Firenze. Zisis Vryzas, 50 anni, è stato tra i protagonisti della risalita della Fiorentina dalla B alla A dopo il fallimento. In quell'estate del 2004, poi, ha vinto l'Europeo con la Grecia. È stato attaccante, dirigente e presidente del Paok, oggi fa il procuratore.

La Fiorentina aspetta un trofeo da 23 anni. Cosa ricorda della festa promozione?

«Non me la sono potuta godere, sono partito subito per il ritiro della nazionale. Ricordo però la pressione di quei mesi, bella da vivere per un calciatore: dovevamo risalire a tutti i costi, Firenze meritava di tornare in A. L'emozione più grande il gol al 92' al Palermo che ci spinse verso i play-off, poi vinti con il Perugia».

Conosce bene l'Olympiacos: Mendilibar è arrivato solo a febbraio, come ha fatto a rivitalizzare la squadra?

«Nel mercato invernale la rosa è stata stravolta e lui ha trovato l'assetto tattico giusto. Un vincente alla guida del club più titolato della Grecia, con 79 trofei nazionali. Ha instillato nei giocatori la stessa mentalità portata a Siviglia l'anno scorso quando, arrivato a marzo, ha vinto l'Europa League battendo la Roma in finale».


◀ **Ex viola** Zisis Vryzas, 50 anni, campione d'Europa con la Grecia. In viola 20 gare e 4 gol

Come si ferma El Kaabi, 32 gol in stagione, 5 all'Aston Villa tra andata e ritorno della semifinale?

«È un attaccante d'area, può colpire in qualsiasi momento in quei pochi metri perché è abile ad anticipare il difensore e a liberarsi: il suo marcatore dovrà leggere i suoi movimenti prima che arrivi il pallone. È pericoloso, viene da mesi straordinari in cui gli riesce tutto».

L'Olympiacos è favorito?

«No, perché la Fiorentina gioca in Serie A, un campionato superiore. E da tre anni usa lo stesso sistema che mi piace molto, guardo tutte le partite in tv. Gli attaccanti veloci e tecnici metteranno in difficoltà la difesa greca, il vero punto debole».

Le sarebbe piaciuto essere il centravanti di Italiano?

Napoli Dal Psg 100 milioni per Kvaratskhelia

De Laurentiis lavora per chiudere l'arrivo di Conte, ma una notizia turba Napoli: il Psg vuole Kvaratskhelia. Lo annuncia l'agente e sarebbe arrivata un'offerta da 100 milioni. Proprio nell'estate in cui può già partire Osimhen.

Parigi 2024 Mattarella a Casa Italia

"Il presidente della Repubblica Sergio Mattarella inaugurerà Casa Italia e sarà presente alla cerimonia di apertura dei Giochi di Parigi": lo ha annunciato Giovanni Malagò, presidente del Coni.

Basket Bologna cerca la finale a Venezia

Stasera (ore 20.45 in diretta tv su Sky) gara 3 di semifinale play off scudetto di basket: la Virtus Bologna, che conduce la serie 2-0, ha il primo match point per la finale a Venezia.



CLAUDIO GIOVANNINI/ANSA

«Molto. Ha dimostrato di essere un allenatore con un'idea di gioco chiara, e di non tradirla mai. Mi dispiacerebbe lasciasse Firenze, con lui la Fiorentina ha fatto un salto di qualità notevole, arrivando a giocare tre finali in due anni».

In Grecia gli ultras hanno creato molti disordini. È preoccupato?
«Purtroppo il limite è stato superato spesso, il famoso calore delle tifoserie ateniesi può sfociare in violenza. C'è un piano organizzativo imponente che mi auguro funzioni. Allo stadio, però, l'atmosfera sarà bellissima, i tifosi della Fiorentina si faranno sentire. I giocatori viola, poi, hanno esperienza europea e non si lasceranno influenzare».

Poi ci sarà l'Europeo: chi lo vince?
«La Francia, la nazionale più forte insieme all'Inghilterra».

IL CASO

Inter, un mistero alle Cayman negli accordi Zhang-Lionrock

Il fondo di Hong Kong deteneva il 31% del club Ora è tutto di Oaktree Dubbi sui tempi del passaggio di quote

di **Franco Vanni**

MILANO – Nel giorno in cui Simone Inzaghi ha incontrato i vertici del fondo Oaktree, nuovo proprietario dell'Inter, migliaia di tifosi avversari chiedono penalizzazioni per il club nerazzurro. Dentro e fuori dai social network, sostengono la presunta violazione dell'articolo 20 bis delle norme Figc sulle acquisizioni e cessioni di partecipazioni societarie.
Al centro della vicenda c'è Lionrock, fondo di Hong Kong che fino a otto giorni fa deteneva il 31,05 per cento delle azioni dell'Inter, tramite International Sport Capital Spa, come si legge nell'ultima semestrale del club pubblicata lo scorso 29 febbraio. Nel cda nerazzurro, che sarà rinnovato martedì prossimo, siede ancora Daniel Kar Keung Tseung, fondatore di Lionrock, che fra l'altro ha comprato e rivenduto l'azienda di scarpe Clarks. Nei suoi ultimi giorni interisti, Tseung ha pubblicato su LinkedIn immagini della seconda stella vinta da Lautaro e compagni. Presto dovrà farsi da parte.
Il 21 maggio il fondo Oaktree è infatti diventato proprietario del 99,6 per cento delle azioni dell'Inter, escutendo il pegno a garanzia del finanziamento di 275 milioni che aveva concesso nel 2021 al socio di maggioranza Zhang, mai restituito. Nella quota di pegno – come si legge nell'atto che lo disciplina – era compreso il 31,05 per cento di Lionrock. E qui viene il nodo. Il 23 maggio l'Inter ha comunicato di essere stata informata solo il giorno prima del fatto che Great Horizon (veicolo lussemburghese tramite cui Zhang controllava il 68,55 per cento del club) "ha acquisito il controllo e la proprietà di Lionrock Zuqiu Limited, società (delle isole Cayman Ndr) che detiene tramite Sport Capital Spa il 31,05 per cento delle azioni di Inter". Ma quando è avvenuta l'acquisizione?
Lionrock il giorno prima aveva comunicato a Reuters che il passaggio dell'Inter a Oaktree non aveva "nessun effetto economico negativo" per il fondo. E che anzi "Lionrock non ha interessi economici nel club dal tempo del finanziamento di Oaktree". Quindi dal 2021. Eppure nel bilancio dell'Inter risulta socio al 31,05. E Tseung siede in cda. Com'è possibile? Lionrock, dopo la nota inviata a Reuters, ha scelto il *no comment*. Suning non risponde. Di sicuro nel 2021 gli investitori di Lionrock coinvolti nell'operazione Inter hanno avuto la rassicurazione che non avrebbero perso soldi in caso di default. Ma chi li ha rimborsati? Probabilmente Zhang, ma risposte ufficiali non ce ne sono.
Né l'Inter né Oaktree, che ha escosso il pegno senza intoppi, si preoccupano di una vicenda che riguarda i rapporti fra ex azionisti: eventuali accordi economici fra Lionrock e Zhang, senza modifiche delle quote di azioni del club possedute, non avrebbero effetti sull'Inter. Ma in rete molti non sono d'accordo. Capofila è Felice Raimondo, avvocato di Campobasso, estraneo alla vicenda e tifosissimo rossonero, che dice: «La possibile irregolarità ci sarebbe nel caso in cui la Figc non fosse stata avvisata per tempo del cambiamento del controllo della società delle isole Cayman di Lionrock». Una tesi tutta da verificare, alla base anche di un articolo anonimo comparso su Dagospia, che riprende il lavoro approfondito fatto nello scorso gennaio da *Panorama*. Il settimanale aveva ricostruito come i veicoli delle Cayman tramite cui Lionrock deteneva la Spa proprietaria delle quote dell'Inter rischiassero lo scioglimento per il mancato rispetto delle norme locali in tema di comunicazioni obbligatorie. «La documentazione alle Cayman sarà completata per la fine del mese», rispose Tom Pitts, numero uno di Lionrock in Europa. Da allora, non se n'è più saputo nulla.



ANSA/CLAUDIO PERI

▲ **Ex proprietario** Steven Zhang, a destra, col capitano dell'Inter Lautaro

Il ritorno su Sky

Boban in tv 4 mesi dopo l'addio all'Uefa

Dalla Fifa al Milan, poi alla Uefa. Alla fine Zvonimir Boban chiude il cerchio, tornando a un vecchio amore: la tv, a Sky, dove per anni ha animato i dibattiti post partita. Boban farà parte della squadra di campioni che racconteranno l'Europeo 2024 insieme a Cambiasso, Capello, Costacurta, Del Piero e Di Canio.



▲ **Ex milanista** Zvonimir Boban

Boban soltanto 4 mesi fa aveva lasciato il suo incarico da Head of football alla Uefa in polemica con il presidente Aleksander Ceferin che aveva deciso di estendere il numero massimo di mandati in modo da poter essere rieletto nel 2027, quando scadrà quello che doveva essere il suo ultimo incarico da presidente. Una delusione per Boban, arrivata dopo i tre anni da vicesegretario generale Fifa, dove aveva contribuito all'integrazione del Var, e i 9 mesi da capo dell'area sportiva del Milan, dove ha gettato le basi per la squadra che vinse il titolo nel 2022, prima di lasciare per divergenze con l'allora ad Gazidis.

ATLETICA

Non è tempo per Jacobs Passo indietro a Ostrava "È andata malissimo"

di **Mattia Chiusano**

Marcell corre in 10"19 ed è terzo a dieci giorni dagli Europei di Roma "Le gambe possono andare più forte, adesso rimetto insieme i pezzi"

Un colpo di freno di Marcell Jacobs, quando gli avversari cominciano ad accelerare. Dappertutto: nel suo club, il Tumbleweed Track Club di Andre De Grasse che prima ha battuto l'azzurro sui 100, poi ha vinto i 200 in 20"09. Ma anche in campo europeo scoppiano temporali minacciosi: il britannico Zharnel Hughes ha detto chiaro e tondo che vuole battere il campione olimpico dei 100 a Roma: «Gli italiani sono orgogliosi, ho visto in un video come trattano Marcell da eroe: voglio andare lì e fare una sorpresa». Le ultime uscite incoraggiano lui, ma non Jacobs, che esce dal meeting di Ostrava con un 10"19 peggiore del 10"11 del debutto a Jacksonville, e del 10"07 allo Sprint Festival allo stadio dei Marmi di Roma.

Allarme Europei? La questione è complessa, perché riguarda una stagione lunga tre mesi di fuoco: Roma-Olimpiadi di Parigi-gran finale della Diamond League. E il Marcell Jacobs che ammette «oggi non è andata male, è andata malissimo», che dopo 40 metri dice di aver sentito «un assetto di corsa non giusto», «la perdita delle gambe dietro», la mancanza di «potenza e velocità», sa bene su cosa puntare nell'anno 2024: Parigi. Quindi in questa fase la sua stagione è un cantiere, anzi un puzzle: «Non sono preoccupato, perché sento le gambe che vanno e possono andare molto più forte. Adesso bisogna mettere insieme tutti i pezzi». Conservare la partenza di Ostrava, migliore nella catapulta dai blocchi di De Grasse (0"140 contro 0"155), ma anche del Jacobs visto finora. Recuperare il lanciato di Jacksonville, quando De Grasse non gli sfuggì come ieri, ma anche di Roma e Nassau, quando il suo rettilineo nella 4x100 consegnò virtualmente la qualificazione olimpica ai campioni di Tokyo, compreso Filippo Tortu che ha visto brevemente la luce in una stagione finora oscura.

Jacobs deve analizzare la sua corsa in terra ceca con Rana Reider, il coach che lo ha accolto a novembre in Florida e lo ha ritrovato nel ritiro di Rieti nei giorni scorsi. Vogliono fare in fretta, magari correggere alcuni dettagli «per correre veloce a Oslo in vista degli Europei». Perché giovedì c'è la Diamond League, e ai classici Bislett Games gli avversari si chiamano Akani Simbine, sudafricano, Brandon Hicklin, americano, e visto che i britannici si sono risvegliati con Roma all'orizzonte ecco Jeremiah Azu, che ha corso in 9"97 (leader europeo) guidato dal coach italiano Marco Airale.

«È cambiato tanto negli ultimi mesi» ricorda Jacobs, «tante cose non le ho rese ancora automatiche, ci vorrà ancora un po' di tempo». Il tempo in America non è stato poco, ma per capire meglio bisogna ricordare quel che disse Rana Reider prima del ritorno di Jacobs in Italia: «Il mio piano era costruire un diverso tono muscolare, abbiamo apportato un grande cambiamento nell'allenamento con i pesi, impiegato molto tempo». La promessa era costruire una struttura forte ed elastica, e solo dopo andare alla ricerca della velocità e delle prestazioni cronometriche. Compresi i 10 secondi netti che valgono l'automatica qualificazione per Parigi, assicurata per il momento solo dal ranking a punti. Ma c'è anche una questione di orgoglio, ed è chiaro che Jacobs vuole vincere gli Europei a Roma dopo l'oro di due anni fa in Germania. Nonostante la tranquillità sfoderata, le tabelle di avvicinamento a Parigi, la programmazione, la corsa di Ostrava non lo conforta per la sfida nell'arena dell'Olimpico. Si può, e si deve dare di più.



MICHAL CIZEK/AFP

▲ **Compagni di club** Marcell Jacobs contro Andre De Grasse a Ostrava: entrambi fanno parte del Tumbleweed Track Club di Rana Reider

IL ROLAND GARROS

Djokovic con il cuore per restare numero 1 Sinner rimanda la festa

Il serbo batte al primo turno il francese Herbert: leadership salva
E stasera il tennista azzurro torna in campo alle 20.15 contro Gasquet

di **Paolo Rossi**

Il leader tira un bel sospiro di sollievo. Novak Djokovic respinge il primo match point di Jannik Sinner per quanto riguarda la difesa del suo trono del tennis mondiale.

Il serbo vince infatti all'esordio del Roland Garros, superando il francese Pierre-Hugues Herbert 6-4, 7-6, 6-4, e continua dunque la sua corsa nel tabellone dello Slam che lo ha visto trionfare lo scorso anno. Il passaggio al secondo turno di ieri sera gli consente di tenere la corona perché, come ormai è noto, se non arriva almeno in finale perderà il titolo mondiale. A favore di Jannik Sinner.

Già oggi, visionando la classifica aggiornata in tempo live, il serbo appare scivolato in seconda posizione (vengono tolti i punti guadagnati l'anno precedente) e, oggettivamente, fa un certo effetto vedere Sinner primo. Ovviamente è un ranking che virtuale e perciò in continua evoluzione fino alla fine del torneo: i tennisti, vincendo, migliorano la propria posizione. Ed è questo che Djokovic sarà costretto a continuare a fare, se vuole confermare la sua supremazia, sapendo bene di avere il fiato sul collo dell'azzurro. Ma il serbo è in difficoltà come mai nella sua carriera, e pure ne ha vissuti, di periodi travagliati.

Ma quest'anno Novak Djokovic non solo non ha ancora incamerato un solo trofeo, ma non è arrivato neppure a disputarne una, di finale: i suoi migliori piazzamenti sono due semifinali, al Masters 1000 di Montecarlo sconfitto da Ruud e, soprattutto, la semifinale Slam degli Australian Open, battuto proprio da Sinner.

Siamo di fronte a cosa: involuzione tecnica? Problemi di età (ha pur sempre appena compiuto 37 anni)? Non è certificata la natura delle deludenti prestazioni del 24 volte vincitore di tornei Slam, ma di sicuro qualche problema serio c'è, se il serbo ha letteralmente smontato il suo staff rinnovandolo. Un modo, forse, per rinviare il tramonto e darsi una scossa per il prosieguo della stagione, se non della stessa carriera. «Sono a Parigi con basse aspettative e alte speranze. I cinque mesi che ho avuto finora, durante l'anno, non sono stati grandiosi in termini di tennis. Ho trovato un po' di dossi sulla strada. Ecco perché ho un approccio focalizzato su base quotidiana, cercando di costruire la forma e lo slancio in modo da poter avere maggiori possibilità di arrivare più lontano nel torneo: la resilienza è sicuramente sempre necessaria in generale, per chiunque. La vita ti pone sfide diverse. Sono varie le cose che mi sono successe negli ultimi due mesi, ma non voglio entrare nel merito. È solo che non voglio aprire il vaso di Pandora e parlarne».

Queste le intenzioni dichiarate, e in effetti non ci sono bluff: il serbo visto in azione contro Herbert, più doppista che singolarista, è sembrato ancora convalescente. Molto, convalescente. È evidente la sua ricerca di un gioco convincente, di colpi di una certa efficacia. Ora lo attende un terraiolo puro come lo spagnolo Carballes Baena e poi, eventualmente, il vincitore della sfida Monfils-Musetti. Di sicuro test più probanti, con Jannik Sinner (stasera in campo alle 20.15 contro Gasquet) che resta un divertito spettatore della vicenda.



GONZALO FUENTES/REUTERS

◀ 24 Slam
Novak Djokovic, serbo, 37 anni. È il numero uno del mondo. In carriera ha conquistato 98 tornei, di cui 24 del Grande Slam: ha vinto dieci Australian Open, tre Roland Garros, sette Wimbledon e quattro US Open

Multischermo

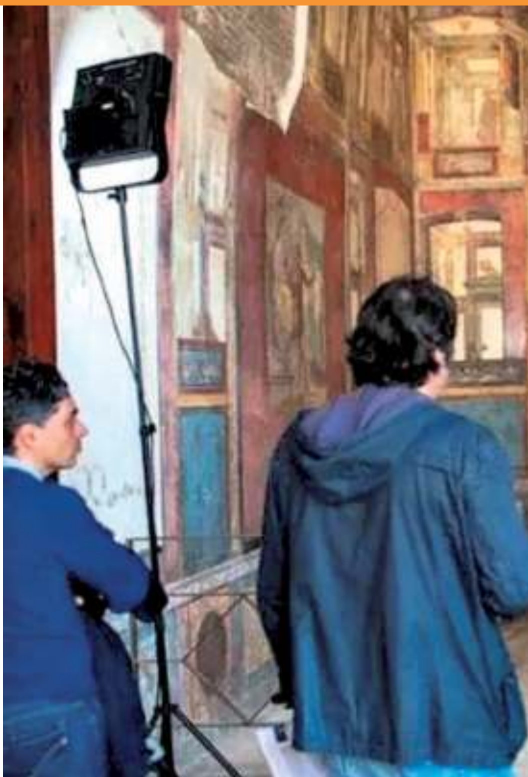
di **Antonio Dipollina**

Angela a Pompei un tuffo infinito nella Storia

A sentirlo suona un po' inquietante: "piano sequenza di due ore". E c'è già troppa lungaggine in giro per non destare qualche preoccupazione. Invece niente male la scelta di Alberto Angela di andare a Pompei per praticare una sorta di sport estremo nel realizzare la nuova puntata di *Meraviglie* (Rai 1, lunedì sera). La telecamera non stacca mai, segue Angela nella sua ricognizione su antiche e nuovissime scoperte nel sito, è come una gita evoluta che non ha stacchi in montaggio: un operatore, anzi tre che si alternano, alla macchina da presa. Finché si ha un sobbalzo, la telecamera si innalza e se ne va molto in alto a riprendere: il dubbio è che sia il turno dell'operatore Nembo Kid, ma nel backstage finale è lo stesso Angela a spiegare tutto, c'è una gru, il passaggio, sempre senza smettere di riprendere, è dall'uomo al braccio meccanico e poi di nuovo giù, tra discese ardite e risalite mentre il conduttore inanella una descrizione dopo l'altra con i continui incontri con archeologi e operatori giovani: la cui dedizione, il cui spirito, risultano assai consolatori per lo spettatore ben disposto. Da ieri, mostrato in anteprima, è aperto al pubblico uno spazio nuovo che si chiama Insula dei casti amanti. Molto meno casta è la parte hot che arriva a tarda ora con graffiti che ricordano certe cose di whatsapp e vanno a sparigliare la rotondità del racconto ininterrotto nel quale Angela riversa il mondo pompeiano dell'epoca. Da immaginare, come in una fiction, tra locande, terme, botteghe da proteggere e sullo sfondo un vulcano che non metteva paura perché non aveva ancora forma di vulcano. Lunedì prossimo, per la ricorrenza, si va in Normandia e rispetto alla ripresa infinita pompeiana sarà come una vacanza, o quasi.

***

Circola, in tv e piattaforme, uno spot che inizia spiegando nel dettaglio come scoprire se il proprio cane o gatto abbia i vermi. Poi appare il prodotto apposito e si pronuncia la frase "sverminare i propri animali domestici". A quel punto però l'orecchio ormai distratto percepisce "sterminare" e l'effetto è un po' così.



Piano sequenza
Alberto Angela su Rai 1 con la puntata speciale di *Meraviglie* dedicata ai nuovi cantieri di scavo a Pompei

Cruciverba

di **Stefano Bartezzaghi**

1		■	2	3	■	4	■	5	■	6	7	8
	■	9			10		11		12			
13	14							■	15			
16								17				
18		■	19						■	20		
■	21	22							23	■	24	
■	25			■	26					27		
28					■	■	29					

Orizzontali

1. L'attore Depardieu (iniz.).
2. La danzatrice Fracci (iniz.).
6. Il club dei giramondo italiani (sigla).
9. La C di Bbc.
13. Presiede il 16o (nome).
15. La Coast con New York.
16. Si riunisce per le imprese.
18. Osco-Umbro.
19. Presiede il 16o (cognome).
20. Un esame per il cuore (sigla).
21. Indagine condotta a tappeto.
24. Targa di Caltanissetta.
25. Un corredo di oggetti.
26. Individualisti tirannici.
28. Il dito che insulta.
29. Un omaggio alle divinità dell'acqua.

Verticali

1. Si studia solo al classico.
2. Il vero cognome di Rocco Tanica.
3. Godere di un bene.
4. La società di controllo.
5. Alcuni anni ....
6. Triregni papali.
7. Perciò, in conseguenza di ciò.
8. Incisione a rilievo o incavo.
9. Qualcuno lo mena per l'aia.
10. La viola del pensiero.
11. I Rolling Stones non ne hanno mai fatta una in sessant'anni.
12. Il giorno di un'epica sconfitta americana.
14. Una preparazione di consistenza schiumosa.
17. Lo ascese Mosè.
22. Centro Elaborazione Dati (iniz.).
23. Goods Received Note (sigla).
27. Sono pari in tutti gli scafi (iniz.).

Accadde oggi

di **Luigi Gaetani**

Il 29 maggio 1982 Giovanni Paolo II varcò la soglia della cattedrale di Canterbury. Incontrò l'allora principe di Galles – oggi re Carlo III – e partecipò a una cerimonia insieme all'arcivescovo Robert Runcie, con il quale si inginocchiò in preghiera. I due rilasciarono una dichiarazione nella quale ringraziavano dio "per i progressi fatti verso la riconciliazione" tra la chiesa di Roma e quella d'Inghilterra. Era la prima volta che un Papa entrava nel più importante tempio anglicano. Ed era anche la prima volta che un pontefice visitava la Gran Bretagna. Il viaggio – iniziato il giorno prima con un colloquio con Elisabetta – rischiò di essere annullato a causa dello scoppio della guerra delle Falkland. Per questo, come bilanciamento, Wojtyla evitò di incontrare Margaret Thatcher e si recò a Buenos Aires qualche settimana dopo. Nelle stesse ore in cui il papa pregava a Canterbury l'esercito britannico vinceva la strategica battaglia di Goose Green, sull'isola di East Falkland. Un migliaio di argentini furono fatti prigionieri.



La coda dell'occhio

di **Michele Smargiassi**

A destra!
Ho detto
girate a destra!
Entrate
nel cancelletto,
poi a sinistra
e siete arrivate!
Ma mi volete
ascoltare?
Io sono
la security
dell'aeroporto,
mica la vostra
guida!
Più che anatre,
mi sembrate
delle oche.



REUTERS/KENA BETANCUR

Sudoku

▶ **Come si gioca**
Completare il diagramma in modo che ciascuna riga, colonna e riquadro 3x3 contenga una sola volta tutti i numeri da 1 a 9.
Livello: medio

3						4		1
		7			2	3	8	
1	5					9		7
			9	1	8	6	5	
		9				7		
	3	6	5	4	7			
2		5					1	6
	8	1	7			5		
4		3						9

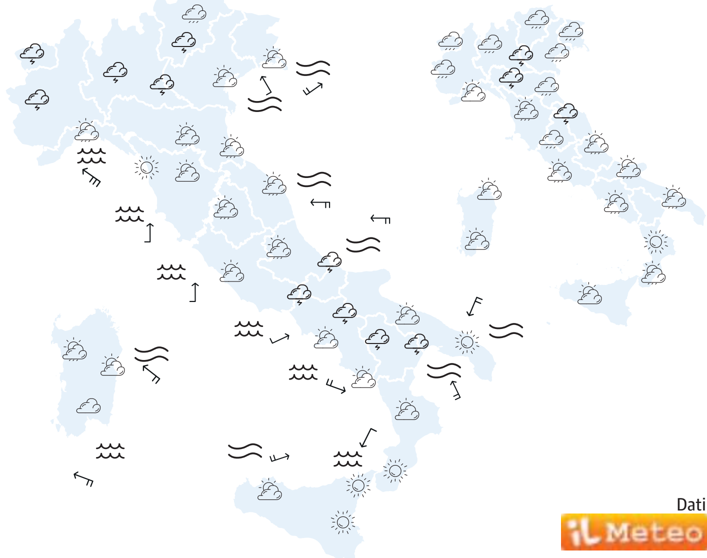
Meteo

Sole
Nuvoloso
Variabile
Coperto
Pioggia
Rovesci
Grandine
Temporali
Nebbia
Neve

Mare
Calmo
Mosso
Agitato

Vento
Calmo
Moderato
Forte
Molto forte

Oggi **Domani**



Dati 

Oggi	Min	Max	CO_2	Domani		CO_2
Ancona	16	23	123	15	24	120
Aosta	12	18	121	12	18	123
Bari	18	27	114	15	26	122
Bologna	14	24	136	15	20	140
Cagliari	18	22	117	17	25	125
Campobasso	11	22	112	11	21	127
Catanzaro	12	26	109	11	23	114
Firenze	14	24	134	13	24	143
Genova	16	19	122	16	20	122
L'Aquila	10	21	110	11	22	118
Milano	12	20	206	15	20	189
Napoli	16	26	157	16	23	168
Palermo	19	26	111	18	25	110
Perugia	12	22	126	11	22	129
Potenza	9	22	110	11	20	119
Roma	13	25	137	13	24	141
Torino	12	19	185	12	20	195
Trento	11	20	150	12	20	150
Trieste	15	22	146	17	23	153
Venezia	15	20	145	16	21	134

La prima cosa bella

di **Gabriele Romagnoli**

La prima cosa bella di mercoledì 29 maggio 2024 sono i giardinetti, un luogo mitologico dove spesso grandi vecchi di ogni categoria minacciano di ritirarsi. Così mitologico da riuscire irraggiungibile.

Continua sul sito, anche in versione audio con la voce dell'autore: *larep.it/pcb*

Le soluzioni di ieri

A	T	L	E	T	I	C	A	■	■	■	P	P
D	E	I	■	E	■	■	S	C	■	N	O	A
E	■	T	E	N	D	E	D	A	S	O	L	E
■	R	O	B	E	R	T	O	S	A	L	I	S
A	N	T	O	N	I	O	D	E	C	A	R	O
S	■	I	O	T	T	I	■	O	H	N	E	T
T	I	C	K	E	T	L	E	S	S	■	M	T
I	V	A	■	■	A	E	D	O	■	M	I	O

4	1	9	6	8	5	3	2	7
5	6	2	3	4	7	1	9	8
8	3	7	2	1	9	5	4	6
9	7	1	4	5	3	8	6	2
6	4	8	1	7	2	9	3	5
2	5	3	8	9	6	7	1	4
7	9	4	5	6	1	2	8	3
1	2	6	7	3	8	4	5	9
3	8	5	9	2	4	6	7	1



Prima scelta

di **Silvia Fumarola**

Normandia lo sbarco visto da vicino

Inside D-day
La7 - 21.15

A 80 anni dallo sbarco in Normandia, va in onda in prima visione assoluta il docufilm che riunisce materiale pubblico e privato, raccolto e recuperato in 30 anni di ricerche, per raccontare la storia dei soldati che parteciparono all'operazione, attraverso le riprese fatte al fronte da filmaker come John Ford, George Stevens, Jack Lieb e Walter Rosenblum.



Su La7 il doc *Inside D-day*

Chi l'ha visto?
Rai 3 - 21.20

Federica Sciarelli torna a occuparsi della sparizione di Gianfranco Bonzi, ingannato dalla finta Dua Lipa e del caso dell'influencer Soukaina. Poi il mistero di Manuela Murgia, 16 anni, ritrovata morta nella gola di Tuvixeddu in Sardegna grazie a una telefonata anonima: i familiari non hanno mai creduto al suicidio e chiedono la riapertura delle indagini.

Dolittle
Italia 1 - 21.20

John Dolittle (Robert Downey Jr.) celebre ed eccentrico veterinario dell'età vittoriana, vive da solo nella sua tenuta, con gli animali esotici che gli fanno compagnia. Le cose cambiano quando la giovane regina (Jessie Buckley) si ammala e il dottor Dolittle suo malgrado viene spedito su un'isola in cerca di una cura. Nel cast Antonio Banderas, Emma Thompson.

PROGRAMMI TV

Rai 1

6.00 Tgunomattina
8.00 TG1. All'interno: Che tempo fa
8.35 UnoMattina. All'interno: 8.55 Rai Parlamento Telegiornale; 9.00 TG1 L.I.S.; 9.40 Linea Verde Meteo Verde
9.50 Storie italiane
11.55 È Sempre Mezzogiorno
13.30 Telegiornale
14.00 La volta buona
16.00 Il paradiso delle signore
16.53 Che tempo fa
16.55 TG1
17.05 La vita in diretta
18.45 L'Eredità
20.00 Telegiornale
20.30 Cinque minuti
20.35 Affari Tuoi
21.30 Film: **Mancino naturale** - di Salvatore Allocca, con Claudia Gerini, Massimo Ranieri, Alessio Perinelli
23.30 Porta a Porta
23.55 Tg 1 Sera
1.20 Sottovoce
2.05 Che tempo fa
2.10 RaiNews24

Rai 2

10.00 Tg2 Italia Europa
10.55 Tg2 - Flash
11.00 Tg Sport
11.10 I Fatti Vostri
13.00 Tg 2 Giorno
13.30 Tg2 - Costume e Società
13.50 Tg2 - Medicina 33
14.00 Ore 14
15.25 Squadra Speciale Cobra 11 - Serie Tv
16.10 Squadra fluviale Elbe - Serie Tv
17.10 Squadra Speciale Stoccarda - Tf
18.00 Tg2 - L.I.S.
18.05 Rai Parlamento Telegiornale
18.15 Tg 2
18.35 TG Sport Sera
19.00 N.C.I.S. - Serie Tv
19.40 S.W.A.T. - Serie Tv
20.30 Tg2 - 20.30
21.00 Tg2 Post
21.20 Film: **Déjà vu - Corsa contro il tempo** - di Tony Scott, con Denzel Washington, Val Kilmer, Paula Patton
23.30 Storie di donne al bivio
0.40 I Lunatici
2.15 Casa Italia
3.55 Squadra Speciale Stoccarda - Serie Tv
5.25 Piloti - Serie Tv
5.55 Zio Gianni - Serie Tv

Rai 3

8.00 Agorà
9.45 ReStart
10.25 Elezioni Europee 2024 - Messaggi autogestiti
10.40 Elisir
12.00 TG3
12.25 TG3 - Fuori TG
12.45 Quante storie
13.15 Passato e Presente
14.00 TG Regione
14.20 TG3
14.50 Leonardo
15.00 In diretta dalla Camera dei Deputati "Question Time"
16.10 Piazza Affari
16.20 TG3 - L.I.S.
16.25 Rai Parlamento Telegiornale
16.35 Aspettando Geo
17.00 Geo
19.00 TG3
19.30 TG Regione
20.00 Blob
20.15 Riserva Indiana
20.40 Il Cavallo e la Torre
20.50 Un posto al sole
21.20 Chi l'ha visto?
24.00 Tg3 - Linea Notte
1.00 Meteo 3
1.05 Protestantesimo
1.35 Sulla Via di Damasco
2.15 Rai News 24: Rassegna Stampa

Canale 5

6.00 Prima pagina Tg5
7.55 Traffico
8.00 Tg5 - Mattina
8.45 Mattino Cinque News
10.55 L'Isola Dei Famosi
11.00 Forum
13.00 Tg5
13.40 L'Isola Dei Famosi
13.45 Beautiful
14.10 Endless Love
14.45 Io Canto Family
14.50 L'Isola Dei Famosi
15.00 La promessa
15.35 La Promessa
16.55 Pomeriggio Cinque
18.45 La ruota della fortuna. All'interno: 19.40 Tg5 - Anticipazione
19.55 Tg5 Prima Pagina
20.00 Tg5
20.40 Striscia La Notizia - La Voce Della Veggenza
21.20 L'Isola Dei Famosi
1.30 Tg5 Notte
2.05 Striscia La Notizia - La Voce Della Veggenza
2.50 Il silenzio dell'acqua
4.25 Vivere
4.50 Vivere
5.10 Distretto di Polizia - Serie Tv

Italia 1

6.55 Magica, Magica Emi
7.25 Milly, un giorno dopo l'altro
7.55 Una spada per Lady Oscar
8.25 Chicago Fire - Serie Tv
10.15 Chicago P.D. - Serie Tv
12.10 Cotto E Mangiato - Il Menù Del Giorno
12.25 Studio Aperto
13.00 L'Isola Dei Famosi
13.15 Sport Mediaset
14.00 The Simpson
15.20 N.C.I.S. New Orleans - Serie Tv
17.10 The mentalist - Serie Tv
18.10 L'Isola Dei Famosi
18.30 Studio Aperto
19.00 Studio Aperto Mag
19.30 CSI - Serie Tv
20.30 N.C.I.S. - Serie Tv
21.20 Film: **Dolittle** - di S. Gaghan, con Robert Downey jr., Antonio Banderas. All'interno: 22.10 Tgcom24 Breaking News; 22.15 Meteo.it
23.20 Film: **Il mio amico Nanuk** - di Roger Spottiswoode, Brando Quilici

Rete 4

8.45 Bitter Sweet - Ingredienti D'Amore
9.45 Tempesta d'amore
10.55 Mattino 4
11.55 Tg4 Telegiornale
12.25 La signora in giallo - Serie Tv
14.00 Lo sportello di Forum
15.25 Retequattro - Anteprima Diario Del Giorno
15.30 Diario Del Giorno
16.45 Film: **L'urlo della battaglia** - di Samuel Fuller, con Andrew Duggan, Peter Brown, Will Hutchins. All'interno: 17.35 Tgcom24 Breaking News; 17.40 Meteo.it
19.00 Tg4 Telegiornale
19.35 Meteo.it
19.40 Terra Amara - Serie Tv
20.30 Prima di Domani
21.20 Fuori Dal Coro
0.50 Film: **Un acquisto da incubo** - di Casper Van Dien, con Cassi Thomson, Samantha Cope, Casper Van Dien

La Sette

6.00 Meteo - Oroscopo - Traffico
7.00 Omnibus news
7.40 Tg La7 direttore Enrico Mentana
7.55 Omnibus Meteo
8.00 Omnibus - Dibattito
9.40 Coffee Break
11.00 L'Aria che Tira
13.30 Tg La7
14.15 Tagadà - Tutto quanto fa politica
16.40 Taga Focus
17.00 C'era una volta... Il Novecento
17.50 C'era una volta... Il Novecento
18.55 Padre Brown - Serie Tv - «Un tragico segreto»
20.00 Tg La7 direttore Enrico Mentana
20.35 Otto e mezzo
21.15 Inside D-Day. 1944-2024
22.30 D-Day il giorno più lungo
1.00 Tg La7
1.10 Roshn Saudi League - Campionato di Calcio Saudita: Al Nassr vs Al Ittihad
4.00 Otto e mezzo (r)

SATELLITE

Sky

Cinema

12.40 Free Birds - Tacchini in fuga - di Jimmy Hayward **Sky Cinema Family**
12.45 Watchmen - di Zack Snyder **Sky Cin. Action**
12.55 Poli opposti - di Max Croci **Sky Cinema Romance**
13.25 L'urlo di Chen terrorizza anche l'occidente - di Bruce Lee **Sky Cinema Collection**
14.05 Funeral Party - di Frank Oz **Sky Cinema Comedy**
14.15 Tarzan - di Reinhard Klooss **Sky Cinema Family**
14.30 Sex and the City - di Michael Patrick King **Sky Cinema Romance**
14.45 Little Italy - Pizza, amore e fantasia - di Donald Petrie **Sky Cinema Uno**
15.05 Footloose - di Herbert Ross **Sky Cinema Collection**
15.30 Suicide Squad - di David Ayer **Sky Cinema Action**
15.40 House Party - di Calmatic **Sky Cinema Comedy**
15.55 Mio fratello rincorre i dinosauri - di Stefano Cipani **Sky Cinema Family**
16.30 Diabolik - Chi sei? - di Antonio Manetti **Sky Cinema Uno**
17.00 Blade Runner - di Ridley Scott **Sky Cinema Collection**
17.20 Dog Days - di Ken Marino **Sky Cinema Romance**
17.25 Hazzard - di Jay Chandrasekhar **Sky Cinema Comedy**
17.35 Into the Storm - di Steven Quale **Sky Cinema Action**
17.40 Lemony Snicket - Una serie di sfortunati eventi - di Brad Silberling **Sky Cinema Family**
18.40 Batman v Superman: Dawn of Justice - di Zack Snyder **Sky Cinema Uno**
19.00 Victor Victoria - di Blake Edwards **Sky Cinema Collection**
19.05 Act of Valor - di Mike McCoy, Scott Waugh **Sky Cinema Action**
19.10 Ritorno al crimine - di Massimiliano Bruno **Sky Cinema Comedy**
19.20 La dura verità - di Robert Luketic **Sky Cinema Romance**
19.30 Mune - Il guardiano della luna - di Alexandre Heboyan, Benoit Philippon, Benoît Philippon **Sky Cin. Family**
21.00 Basic - di John McTiernan, Jhon McTiernan **Sky Cinema Action**
21.00 Le Spie - di Betty Thomas **Sky Cinema Comedy**
21.00 The Twilight Saga: Eclipse - di David Slade **Sky Cinema Family**
21.00 La Scelta - The Choice - di Ross Katz **Sky Cinema Romance**
21.15 Amarcord - di Federico Fellini **Sky Cinema Collection**
21.15 Oppenheimer - di Christopher Nolan **Sky Cinema Uno**
22.40 Sotto assedio - White House Down - di Roland Emmerich **Sky Cinema Action**
22.40 Cose dell'altro mondo - di Francesco Patierno **Sky Cinema Comedy**
22.55 Magic Mike - The Last Dance - di Steven Soderbergh **Sky Cinema Romance**
23.05 Paddington 2 - di Paul King **Sky Cinema Family**
23.20 Il cacciatore - di Michael Cimino **Sky Cinema Collection**
0.15 Baciato dalla fortuna - di Paolo Costella **Sky Cinema Comedy**
0.15 One True Loves - Amare per due - di A. Fickman **Sky Cinema Uno**
0.50 Show Dogs - Entriamo in scena - di Raja Gosnell **Sky Cinema Family**
0.50 Quel momento imbarazzante - di Tom Gormican, T. Gormican **Sky Cinema Romance**
1.00 Push - di Paul McGuigan **Sky Cinema Action**
1.55 Un matrimonio mostruoso - di V. De Biasi **Sky Cinema Comedy**
2.00 Enea - di Pietro Castellitto **Sky Cinema Uno**
2.20 Grease - di Randal Kleiser **Sky Cinema Collection**
2.25 Piccolo Vampiro - di Joann Sfar **Sky Cinema Family**
2.25 Mary Shelley - Un amore immortale - di Haifaa Al-Mansour **Sky Cinema Romance**

Sport

12.00 Atletica: Ostrava World Athletics Continental Tour Gold **Sky Sport Arena**
13.00 Tennis: Secondo turno Singolo Roland Garros **Eurosport 2**
13.00 Calcio: UEFA Europa e Conference League Magazine **Sky Sport Uno**
13.30 Calcio: UECL Road To The Final: Fiorentina **Sky Sport Uno**
14.00 Tennis: Secondo turno Singolo Roland Garros **Eurosport**
14.00 Calcio: Sport Dataroom **Sky Sport Arena**
14.15 Calcio: Un Derby, Due Stelle **Sky Sport Arena**
14.15 Atletica leggera: Ostrava World Athletics Continental Tour Gold **Sky Sport Uno**
14.30 Calcio: UEFA Europa e Conference League Magazine **Sky Sport Arena**
15.00 Calcio: Atalanta - Bayer L. Uefa Europa League **Sky Sport Arena**
16.00 Tennis: Secondo turno Singolo Roland Garros **Eurosport 2**
16.15 Basket: Dallas - Minnesota NBA **Sky Sport Uno**
17.00 Tennis: Secondo turno Singolo Roland Garros **Eurosport**
17.00 Calcio: Finale UEFA E-Champions League **Sky Sport Arena**
18.00 Tennis: Secondo turno Singolo Roland Garros **Eurosport 2**
18.10 Calcio: UEFA Europa e Conference League Magazine **Sky Sport Uno**
18.45 Calcio: UECL Road To The Final: Fiorentina **Sky Sport Uno**
19.00 Tennis: Secondo turno Singolo Roland Garros **Eurosport**
20.00 Tennis: Courtside Roland Garros **Eurosport**
20.00 Calcio: Finale Prepartita Europa e Conference League **Sky Sport Uno**
20.30 Tennis: Secondo turno Singolo Roland Garros **Eurosport**
20.40 Basket: Playoff Semifinale Gara 3 Serie A **Eurosport 2**
20.55 Calcio: Olympiacos - Fiorentina UEFA Europa Conference League **Sky Sport Uno**
22.00 Ciclismo: Speciale Marcialonga Cycling 2024 **Sky Sport Arena**
22.30 Basket: Finale 1^/2^ Eurolega **Sky Sport Arena**
22.55 Golf: Discovery Golf **Eurosport 2**
23.00 Calcio: Finale Postpartita Europa e Conference League **Sky Sport Uno**
23.30 Tennis: Courtside Roland Garros **Eurosport**
23.55 Ciclismo: Alpago - Bassano del Grappa 20a tappa Giro d'Italia **Eurosport 2**
0.05 Tennis: Secondo turno Singolo Roland Garros **Eurosport**
0.30 Basket: Dallas - Minnesota NBA **Sky Sport Uno**
1.00 Tennis: Secondo turno Singolo Roland Garros **Eurosport**

Podcast
Notizie e storie da ascoltare

Squad girls
Longform Repubblica

Prostituzione minorile a Bari, le testimonianze delle madri. Cosa raccontano i verbali dell'inchiesta che ha svelato l'incubo vissuto da tre ragazze minorenni e dalle loro famiglie. Su OnePodcast

Elisa true crime
Elisa De Marco

Un camper abbandonato, una famiglia volatilizzata, una fuga ai Caraibi, un giovane, Antonio Di Pietro, e una confessione in diretta tv. Questo è il caso della famiglia Carretta. Su OnePodcast

DIGITALE TERRESTRE

Rai Storia

18.05 setTANTArai
18.10 Sapere: i proverbi ieri e oggi.
18.40 Rai News - Giorno
18.45 Nel secolo breve
20.10 Il giorno e la storia
20.30 Passato e Presente
21.10 L'Avversario - l'altra faccia del campione
21.55 Le Frecce Tricolori
23.25 setTANTArai
23.30 Italia viaggio nella bellezza

Rai 5

12.40 Divini devoti
13.30 Essere Maxxi
14.00 Di là dal fiume e tra gli alberi
15.50 L'allodola
17.40 Concerto Antologia Pucciniana
19.15 Rai News - Giorno
19.20 Dorian, l'arte non invecchia
20.15 Prossima fermata Asia
21.15 Art Night
22.15 Appresso alla musica
23.05 Elvis Presley '56 Special
0.05 Rock Legends
0.30 Classic Albums

Movie

21.10 Film: **Regole d'onore** - con Tommy Lee Jones, Samuel L. Jackson, Guy Pearce
23.15 Movie Mag
23.40 Film: **Suburbicon** - con Matt Damon, Oscar Isaac, Julianne Moore
1.30 Film: **Sfida senza regole** - con Al Pacino, Robert De Niro, Carla Gugino

D-Max

20.45 LBA Serie A: Playoff: Umana Reyer Venezia - Virtus Segafredo Bologna
23.05 WWE NXT
24.00 Ce l'avevo quasi fatta
1.50 Ce l'avevo quasi fatta
2.45 Real Crash TV
4.35 Real Crash TV
5.30 Affari in valigia

Real Time

16.05 Abito da sposa cercasi
17.05 Abito da sposa cercasi
18.05 Primo appuntamento
19.25 Casa a prima vista
20.30 Casa a prima vista
21.30 S.O.S Acne
22.05 S.O.S Acne
22.40 La clinica del pus
23.30 La clinica del pus

Rai 4

15.00 The Good Fight
16.00 Elementary
17.30 Hawaii Five-0
19.00 Bones
20.35 Criminal Minds
21.20 Film: **The Predator** - con Boyd Holbrook, Trevante Rhodes, Jacob Tremblay
23.05 Film: **Cyborg** - di Albert Pyun, con Jean-Claude Van Damme, Deborah Richter, Vincent Klyn
0.35 Criminal Minds

TV8

9.45 Amore, romanticismo e cioccolato
11.25 Tg News SkyTG24
11.30 Alessandro Borghese - 4 ristoranti
12.55 Celebrity Chef - Anteprima
13.00 Alessandro Borghese - Celebrity Chef
14.10 Non e' mai troppo tardi
15.55 Un matrimonio da single
17.40 Il volo delle farfalle
19.30 Studi
20.00 Prepartita Europa e Conference League: Finale
21.00 UEFA Europa Conference League: Olympiacos - Fiorentina
23.00 Postpartita Europa e Conference League: Finale
0.30 Ladre per caso
2.15 Delitti

Cielo

11.20 Masterchef All Stars Italia
13.45 MasterChef Italia
16.30 Fratelli in affari
17.30 Buying & Selling
18.30 Piccole case per vivere in grande
19.00 Love it or List it - Prendere o lasciare
20.00 Affari al buio
20.30 Affari di famiglia
21.25 Super Storm: L'ultima tempesta
23.10 Penombra

Nove

13.35 Famiglie da incubo
15.35 Storie criminali
17.30 Little Big Italy
19.15 Cash or Trash - Chi offre di più?
20.25 Don't Forget the Lyrics - Stai sul pezzo
21.25 Broken City
23.35 Quiet on set: The dark side of kids TV

Le News per le serie TV

